

Raccolta dei messaggi  
per la  
Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato  
da Giovanni Paolo II a Francesco  
(1979-2015)



*Da sempre la Chiesa allarga le sue braccia per accogliere  
tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini  
e per annunciare a tutti che “Dio è amore” (1 Gv 4,8.16)*

Messaggi raccolti e riuniti dalla redazione di CATECHISTA 2.0

Fonte: vatican.va

*Perchè questa raccolta ?*

*Perchè crediamo che oggi sia fondamentale per i cristiani conoscere con esattezza e attraverso le giuste fonti quale è l'insegnamento e la cura che la Chiesa ha avuto ed ha nei confronti del problema rappresentato dalla migrazione. Oggi gli Stati sono confusi e a volte inerti nei confronti di ciò che accade, si sentono, amplificate dai media voci che teorizzano il diritto a costruire muri alle frontiere, all'accoglienza cieca e senza progetto... addirittura anche tra i cattolici qualcuno si erge a maestro contestando il Pontefice di eccessivo populismo...*

*Ebbene noi della redazione di CATECHISTA 2.0 abbiamo fatto solamente un copia incolla dei Messaggi che dal 1979 ad oggi abbiamo trovato sul sito vatican.va; ce li siamo letti tutti e abbiamo visto come nonostante negli anni siano mutate le condizioni politiche, le tipologie di migrazione, le motivazioni per gli spostamenti addirittura massicci, e si siano succeduti tre Pontefici, non una nota risulta fuori posto in questo canto d'amore che la Chiesa ha composto per Gesù sofferente, rifugiato costretto all'esilio.*

*Buona lettura*

*Sergio e Imma*

Per tracciare la storia della “Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato riportiamo di seguito l'intervento di P. Gabriele F. Bentoglio Sotto-segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e per gli itineranti. Tenuto presso la Sala Stampa della Santa Sede il 24 settembre 2013 in occasione della presentazione del Messaggio Pontificio 2014

## **1. Storia della Giornata annuale**

Il primo Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato coincide con una data importante, poiché nel 2014 ricorderemo che l'istituzione di una specifica giornata celebrativa avvenne esattamente cent'anni fa. Infatti, il 6 dicembre 1914, a pochi mesi dall'inizio del pontificato di Benedetto XV, che ereditava da San Pio X un fecondo e dinamico patrimonio di sensibilità e di concrete iniziative nell'ambito della pastorale delle migrazioni, [\[1\]](#) la Congregazione Concistoriale inviava agli Ordinari Diocesani Italiani la lettera circolare “Il dolore e le preoccupazioni”, nella quale si chiedeva, per la prima volta, di istituire una Giornata annuale di sensibilizzazione e, poi, di raccolta di denaro in favore delle opere pastorali per gli emigrati Italiani e per il sostentamento economico di un Collegio, appositamente fondato a Roma, per la preparazione dei missionari d'emigrazione. L'anno successivo, il 22 febbraio 1915, la medesima Congregazione inviava una lettera pure agli Ordinari Diocesani d'America, chiedendo che anch'essi si facessero carico di raccogliere fondi per la sollecitudine pastorale in favore degli emigrati italiani.

La Congregazione Concistoriale fissava la data della celebrazione, per l'Italia, nella prima domenica di quaresima e, dunque, la prima Giornata ebbe luogo il 21 febbraio 1915. Poi, nel 1928, la Concistoriale la trasferì alla prima domenica d'avvento.

La Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, nel 1952, raccomandò che si celebrasse una giornata annuale “pro emigranti”, allargata però anche a emigrati “di altre nazionalità o lingue”, oltre agli italiani, da tenersi in tutto il mondo, nella prima domenica d'avvento.

L'Istruzione *De pastorali migratorum cura*, nel 1969, ribadì l'importanza della “Giornata del migrante” a livello mondiale e per tutti i migranti, e decise che fosse “celebrata nel periodo e nel modo che le circostanze locali e le esigenze d'ambiente sociale suggeriscono” (24.6).

L'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, nel 2004, constatò l'estensione della Giornata anche ai rifugiati, stabilendo che “al fine di sensibilizzare tutti i fedeli ai doveri di fraternità e di carità nei confronti dei migranti, e per raccogliere gli aiuti economici necessari per adempiere gli obblighi pastorali con i migranti stessi, le Conferenze Episcopali e le rispettive Strutture Gerarchiche delle Chiese Orientali Cattoliche fissino la data di una ‘Giornata (o Settimana) del migrante e del rifugiato’ nel periodo e nel modo che le circostanze locali suggeriscono, anche se in futuro si auspica ovunque una celebrazione in data unica” (EMCC, Ordinamento giuridico-pastorale, art. 21).

Infine, il Santo Padre Giovanni Paolo II la fissò per tutta la Chiesa ne “la prima domenica dopo l'Epifania, quando questa è spostata alla domenica, e la seconda domenica dopo l'Epifania quando questa resta al 6 gennaio”, in pratica la prima domenica dopo il Battesimo di Gesù (Lettera N. 563.995, del 14 ottobre 2004, a firma di S.E. il Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato).

## **2. I messaggi per la Giornata**

In un primo tempo la Giornata fu accompagnata da un messaggio inviato ai Vescovi, sotto forma di lettera circolare, a firma dei Superiori della Congregazione Concistoriale (fino al 1969). Dopo la pubblicazione dell'Istruzione *De pastorali migratorum cura* (1969) tale messaggio fu invece firmato dal Presidente della Commissione per le migrazioni della Conferenza episcopale italiana (dal 1970 al 1979). A partire dal 1980, invece, il messaggio fu redatto dalla Segreteria di Stato, firmato dal Cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato, e inviato al Cardinale Sebastiano Baggio, Prefetto della Congregazione per i Vescovi e Presidente della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo (costituita da Paolo VI nel 1970 con il *Motu proprio Apostolicae caritatis*), in forma di lettera a nome del Santo Padre, da inviarsi a tutta la Cattolicità (1980-1985).

Infine, il Santo Padre stesso, a partire dal 1986, appose la sua firma all'annuale messaggio,

preparato con l'ausilio della Segreteria di Stato e del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (quest'ultimo divenne tale con la Costituzione Apostolica Pastor Bonus del 1988). Dunque, Giovanni Paolo II firmò venti messaggi e Benedetto XVI otto.

### **3. I temi dei messaggi**

La cosa più interessante, ovviamente, riguarda il contenuto dei messaggi, che, a partire dal 1968, con il Cardinale Giovanni Urbani, ebbero un tema specifico. Ecco l'elenco degli argomenti, a volte evidenziati come titolo, a volte desunti dall'argomentare del testo:

- 1968: Per la Chiesa non ci sono frontiere. Emigrazione: incontro di fratelli;
- 1969: Siamo tutti responsabili;
- 1970: L'emigrazione giovanile;
- 1971: Ogni uomo è mio fratello;
- 1972: I bambini italiani emigranti silenziosi e indifesi;
- 1973: La terza età;
- 1974: L'emigrato provocazione per la giustizia;
- 1975: Giustizia per la donna migrante;
- 1976: No all'esclusione;
- 1977: Gli emigranti costruttori d'Europa;
- 1978: Stranieri o fratelli;
- 1979: Scuola senza frontiere.
- 1980: Il Papa su famiglia migrante e comunità cristiana;
- 1981: Emigrazione è cultura;
- 1982: Dalla solidarietà alla comunione;
- 1983: Uniti nella diversità;
- 1984: Giovani in emigrazione, timori e speranze;
- 1985: L'altra faccia dell'emigrazione italiana.
- 1986: Diritto dei fedeli migranti alla libera integrazione ecclesiale;
- 1987: La famiglia emigrata;
- 1988: I laici cattolici e le migrazioni;
- 1989: Affidò a Maria la difficile situazione personale dei migranti;
- 1990: Migrazione ed espansione del Regno di Dio;
- 1991: Una sapiente azione pastorale per salvaguardare i migranti dal proselitismo religioso;
- 1992: Le migrazioni presentano un duplice volto, quello della diversità e quello dell'universalità;
- 1993: Come accogliere lo straniero;
- 1994: Promuovere per le famiglie emigrate una cultura di operosa solidarietà;
- 1995: Penso a voi, donne cristiane, che nell'emigrazione potete rendere un grande servizio alla causa dell'evangelizzazione;
- 1996: La condizione di irregolarità legale non consente sconti sulla dignità umana;
- 1997: La fede opera per mezzo della carità;

1998: Sia rispettata ogni persona, siano bandite le discriminazioni che umiliano la dignità umana;  
1999: Il Giubileo porta il credente ad aprirsi allo straniero;  
2000: La sfida dell'esule dà al Giubileo un significato concreto: per i credenti esso diventa richiamo al cambiamento di vita;  
2001: La pastorale per i migranti, via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi;  
2002: Migrazioni e dialogo inter-religioso;  
2003: Per un impegno a vincere ogni razzismo, xenofobia e nazionalismo esasperato;  
2004: Migrazioni in visione di pace;  
2005: L'integrazione interculturale.  
2006: Migrazioni: segno dei tempi;  
2007: La famiglia migrante;  
2008: I giovani migranti;  
2009: San Paolo migrante, "Apostolo delle genti";  
2010: I migranti e i rifugiati minorenni;  
2011: Una sola famiglia umana;  
2012: Migrazioni e nuova evangelizzazione;  
2013: Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza.

#### **4. Sintesi**

In sintesi, notiamo il seguente itinerario. All'inizio del ventesimo secolo, al culmine dei flussi migratori italiani verso diverse aree del mondo, la Giornata dell'emigrante entrò nel calendario delle celebrazioni della Chiesa cattolica, soprattutto in Italia, come una delle tante iniziative in favore dei migranti. La Congregazione Concistoriale si incaricò della sua attuazione in Italia, con direttive e suggerimenti. In effetti, le lettere che accompagnarono la Giornata, firmate dai Superiori della Concistoriale, in genere contenevano la raccomandazione di attivare adeguate strutture a sostegno dell'attività pastorale migratoria; vi è pure il richiamo alla solidarietà, accanto al rapporto finanziario della Giornata dell'anno precedente.

Negli anni Settanta avvenne un significativo cambiamento, poiché tali lettere diventarono veri messaggi a tema. In tal modo, la visione ecclesiologica del Concilio Vaticano II si rispecchiò anche nella pastorale migratoria, indirizzando la riflessione su temi di carattere biblico-teologico, relativi alla pastorale specifica. Così, il migrante emerse come persona e come cittadino soggetto di diritti e doveri. Da destinatario delle opere della carità cristiana, il migrante passò ad essere soggetto di evangelizzazione, protagonista del provvidenziale piano di Dio dell'incontro arricchente tra i popoli e della diffusione del Vangelo.

Infine, si consolidò la tradizione che il Santo Padre apponga la propria firma al Messaggio annuale per una Giornata estesa a tutta la Chiesa cattolica, in data unica, comprendente i migranti e i rifugiati. Si capisce bene, dunque, che si tratta di un'occasione privilegiata per offrire un approccio biblico-teologico alla pastorale della mobilità umana, che ha il suo apice in Gesù Salvatore, straniero nel mondo degli uomini, che continua la sua opera di salvezza attraverso gli stranieri di oggi, migranti e rifugiati.

---

[1] Il pontificato di Pio X segnò l'avvio di numerose iniziative, come la creazione di organismi per l'assistenza religiosa e sociale dei migranti in vari Paesi. Senza dubbio la spinta centralizzatrice e

organizzativa di Pio X fu notevole: ad esempio, nel 1908 sollecitò l'istituzione di comitati diocesani o parrocchiali a favore dei migranti, al fine di tutelare i loro interessi e offrire opportune informazioni ai partenti. Nel 1914, poi, raccomandò una colletta annuale a sostegno delle opere di pastorale migratoria. Nello stesso anno fu nuovamente definita la disciplina del clero addetto all'emigrazione, mediante il decreto *Ethnografica studia*. In tal modo, veniva chiamata in causa la responsabilità della Chiesa di accoglienza dei migranti e si suggeriva una preparazione specifica del clero autoctono, dal punto di vista linguistico, culturale e pastorale. Ancora nel 1914, con il decreto *Iam pridem*, avvertendo la necessità di coinvolgere in forme più decise la Chiesa di origine dei migranti, vennero gettate le basi per l'erezione del Pontificio Collegio per l'emigrazione che tuttavia, a causa dello scoppio del conflitto mondiale, aprì i battenti solo nel 1920. Ma l'atto più importante fu segnato dal Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912, con cui Pio X istituiva presso la Congregazione Concistoriale l'Ufficio Speciale per l'Emigrazione.

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II  
A FIRMA DEL CARD. SEGRETARIO DI STATO  
AGOSTINO CASAROLI PER LA  
GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE (1979)**

*Al Cardinale Sebastiano Baggio*

*Signor Cardinale.*

Per la seconda volta dall'inizio del Suo ministero sulla Cattedra di Pietro, il Santo Padre desidera farsi presente alle celebrazioni della "Giornata del Migrante", indette in ogni parte del mondo dalle Conferenze Episcopali, allo scopo di richiamare l'attenzione delle Comunità locali di fronte alle necessità dei fratelli emigranti. Si tratta – come confermano la storia antica e contemporanea – di un fenomeno permanente il quale, nelle varie forme che assume, non può lasciare indifferenti i cristiani, che nei propri simili debbono sempre ravvisare quel "superiore valore" di essere, tutti, viva immagine di Dio.

È così che dalla proclamazione della grandezza e della dignità dell'uomo, di ogni singolo uomo, creatura di Dio, destinatario dell'amore redentivo del Cristo, fratello per gli altri uomini, deriva, come logica conseguenza, la doverosa sollecitudine della Chiesa e di tutti i suoi membri verso le migliaia di fratelli coinvolti, per libera scelta, ma più spesso per dolorose contingenze, nella vicenda del migrare.

È noto che la Chiesa ha da tempo avviato una tradizione peculiare in questo delicato settore. Per parlare soltanto delle migrazioni moderne, è da ricordare che, durante il primo conflitto mondiale, Papa Benedetto XV dispose particolari iniziative e nominò in Italia un Ordinario per i profughi. Pio XI mostrò speciale sensibilità per i numerosi esuli russi e per tutti gli emigranti di rito slavo, ed incoraggiò l'Episcopato polacco ad accogliere e ad assistere i profughi dell'Europa orientale, a qualunque regione o religione appartenessero. E chi non ricorda la grande pagina scritta da Pio XII con l'imponente organizzazione di soccorso spirituale e materiale, di cui hanno beneficiato uomini di ogni origine etnica, nei drammatici esodi provocati dall'ultimo conflitto? Ella stessa, Signor Cardinale, inaugurando nel febbraio scorso il Congresso Mondiale della pastorale dell'emigrazione, ha giustamente rammentato l'assidua opera di Paolo VI a sostegno dei diritti dei migranti, più toccati dal bisogno.

Quest'anno, purtroppo, un evento di particolare gravità in tale settore si è imposto alla considerazione del mondo intero: quello della vasta e forzata emigrazione, tuttora in atto, nel Sud-Est asiatico; cosicché nella circostanza della predetta Giornata, è naturale che il Sommo Pontefice rivolga ad esso le maggiori sollecitudini. Anche se esodi forzati si sono verificati quasi in ogni epoca, il tragico fenomeno che sta dinanzi ai nostri occhi presenta dimensioni veramente preoccupanti e comporta un pesantissimo carico di sofferenze umane, di portata e di conseguenze incalcolabili. Già durante questo primo anno di pontificato, il Santo Padre Giovanni Paolo II è intervenuto con insistenza sul drammatico problema, richiamando con sollecita premura la solidarietà dell'opinione pubblica, dei Governi e degli Organismi Internazionali, ma soprattutto delle Comunità Cattoliche e dei loro Pastori.

Le presenti vicende del Sud-Est asiatico, infatti, hanno messo in causa il diritto più elementare dell'uomo: il diritto di vivere, il diritto di sopravvivere. Perciò, il Sommo Pontefice ha più volte levato la sua voce, facendola arrivare nelle sedi opportune, ed ha contemporaneamente chiamato a raccolta la famiglia dei cattolici.

La prima domenica dello scorso Avvento, nell'incontro meridiano con i fedeli, Egli rivolse un caldo invito alla preghiera: "Preghiamo per quei Vietnamiti che, lasciata la loro terra, soffrono perché non trovano chi con senso di umanità li accolga, o chi venga incontro ai loro disagi e alle loro necessità.

Nell'auspicare che l'appello rivolto dalla Santa Sede mediante le Nazioni Unite raggiunga lo scopo desiderato, vi invito tutti a pregare perché il Signore sostenga e benedica gli sforzi di quanti si prodigano per venire incontro a questi fratelli in difficoltà" ("L'Osservatore Romano", 4-5 dicembre 1978).

Pellegrino apostolico a Puebla, in uno dei momenti religiosi più significativi del nuovo pontificato, il Vicario di Cristo non ha mancato di manifestare questa Sua preoccupazione. Ai membri del Corpo Diplomatico, accreditati a Città del Messico, Egli ha detto: "Mi riferisco al numero crescente di rifugiati sparsi in tutto il mondo e alla tragica situazione nella quale si trovano i rifugiati del Sud-Est asiatico. Esposti ai rischi di un viaggio pericoloso, essi sono pure vittime dell'angoscia per timore che la loro richiesta d'asilo non venga accettata, e per timore di una lunga attesa prima di avere la possibilità d'incominciare un'esistenza in qualche paese disposto a riceverli. La soluzione di questo tragico problema – ammoniva il Pontefice – è compito di tutte le nazioni, ed io esprimo il desiderio che le competenti organizzazioni internazionali possano contare, per affrontare questo problema umanitario, sulla comprensione e sull'aiuto dei paesi di tutti i continenti" (*Ivi*, 28 gennaio 1979).

L'immediatezza e la vastità delle conseguenze dell'immane tragedia hanno spinto il Sommo Pontefice a rivolgersi all'umanità, nell'intento di stimolare direttamente la coscienza di tutti e di ciascuno. Il suo grido paterno è racchiuso nelle vibrante parole, pronunciate in Piazza San Pietro durante l'Udienza Generale del 20 giugno: "Faccio appello alla coscienza dell'umanità, perché tutti assumano la loro parte di responsabilità, popoli e governanti, in nome di una solidarietà che oltrepassa le frontiere, le razze, le ideologie" (*Ivi*, 22 giugno 1979). Indirizzandosi nella medesima circostanza alla Chiesa, il Papa, rilevata la notevole opera di carità già compiuta, invitava ad un'azione più massiccia e capillare: "I Pastori, nelle loro diocesi, non mancheranno d'incoraggiare i fedeli, ricordando loro, in nome del Signore, che ogni uomo, ogni donna, ogni bambino nel bisogno, è nostro prossimo. Le parrocchie, le organizzazioni cattoliche, le comunità religiose e anche le famiglie cristiane troveranno il modo di esprimere la loro carità verso i rifugiati. Ciascuno s'impegni personalmente a compiere un gesto concreto nella misura della sua generosità e della sua creatività ispirata dall'amore".

Dalla tribuna del più rappresentativo e alto consesso dei popoli durante la storica visita alle Nazioni Unite, il Sommo Pontefice ha vigorosamente affermato che la via fondamentale della pace "passa attraverso ciascun uomo, attraverso la definizione, il riconoscimento e il rispetto degli inalienabili diritti delle persone e delle comunità dei popoli". Ed ha ripetuto queste parole nell'incontro per l'Angelus con i fedeli, domenica 28 ottobre, rivolgendo un pensiero particolare alle "provatissime genti della Cambogia, un Paese in cui gli avvenimenti degli ultimi tempi hanno provocato centinaia di migliaia di vittime e di profughi, mentre la fame e le malattie inferiscono su una popolazione già paurosamente diminuita di numero. Appelli internazionali – ha rilevato il Papa – sono stati lanciati per soccorrere i rifugiati, che affollano la fascia di frontiera tra Thailandia e Cambogia. Le organizzazioni cattoliche di carità continuano ad inviare generosi e rilevanti aiuti, secondo le possibilità. Preghiamo perché cessino gli eccidi e si possano alleviare i flagelli che colpiscono quei fratelli nostri che, se per la maggior parte non sono cristiani, sono tutti fratelli nostri e figli di Dio come noi" ("L'Osservatore Romano", 29-30 ottobre 1979).

L'impulso che muove la Chiesa era stato illustrato dallo stesso Pontefice il giorno prima nel Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria di "Cor Unum": l'azione caritativa della Chiesa – egli ha affermato – trae sorgente dal Vangelo, dalla carità di Cristo, dalla compassione del Cristo sofferente per tutte le sofferenze umane (cf. *Ivi*, 28 ottobre 1979). Coloro che nei vari Organismi ecclesiali si dedicano alla cura degli emigranti, conoscono quotidianamente, in termini di costi umani, ogni forma di emigrazione forzata, sia essa dovuta a motivi ideologici o economici. Essi, più di altri, sono in grado di misurare il peso che si abbatte duramente sui più umili, sulle loro famiglie, in particolare sulle donne e sui bambini.

Il Santo Padre, pertanto, fa affidamento sulla spiccata sensibilità di quanti operano in tali



Organismi, sicuri di trovare in loro la più ampia e piena rispondenza per far fronte – in quanto possibile – a questo doloroso fenomeno dell’Asia sud-orientale, nel quale il concetto di “migrante” coincide tragicamente con quello di “profugo”.

Così, con l’impulso delle Conferenze e delle Commissioni Episcopali, i riti liturgici e le varie iniziative, con cui è celebrata la “Giornata del Migrante”, acquisteranno quest’anno un carattere di più viva attualità e potranno suscitare nuove risposte concrete all’anelito del Signore che, particolarmente per bocca degli esuli del Sud-Est asiatico, ripete l’antica parola: “Ero forestiero e mi avete ospitato!” (Mt 25,35).

Con questa fiducia Sua Santità esprime fin d’ora gratitudine a quanti ascolteranno il Suo insistente invito e, mentre rivolge ai migranti il Suo affettuoso pensiero, specialmente ai più bisognosi, a tutti imparte di cuore la confortatrice Benedizione Apostolica.

Mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di profonda venerazione dell’Eminenza Vostra Reverendissima dev.mo in Domino.

*Dal Vaticano, 1 dicembre 1979*

**AGOSTINO Card. CASAROLI**

## **MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'EMIGRAZIONE**

*Venerati fratelli, carissimi figli e figlie della Chiesa!*

1. Questo messaggio per la Giornata mondiale dell'emigrazione, che le Chiese particolari celebreranno nel corso dell'anno liturgico, vorrei che recasse l'espressione del mio affetto, della mia sollecitudine, della mia preoccupazione per milioni di persone, coinvolte in uno dei più complessi e drammatici eventi della storia: le migrazioni. L'argomento merita ogni interesse e suscita vive preoccupazioni; di recente, infatti, le migrazioni hanno talvolta assunto l'aspetto disumanizzante della persecuzione: politica, religiosa, ideologica, etnica; e ciò imprime il suo stigma sul volto dei profughi, dei rifugiati, degli espulsi, degli esiliati: uomini e donne, vecchi o giovani, e persino bambini, spesso tragicamente privati dei genitori!

Reca tuttavia grande sollievo il fatto che la Chiesa si apra globalmente a tutta la complessa varietà del mondo delle migrazioni per additare e offrire condizioni di sopravvivenza, di vita, di lavoro, e, soprattutto, per creare un ambiente caratterizzato dal rispetto dei fondamentali diritti umani. Solo in tale ambiente questi nostri fratelli e sorelle potranno superare meno dolorosamente il dramma dell'inserimento, per loro troppo spesso traumatizzante, sia perché hanno una naturale inadeguatezza di adattamento e di apertura, sia perché si trovano ad affrontare una convivenza umana non di rado ostile, chiusa e intollerante verso tutto ciò che si ritiene diverso o che possa procurare disagio sociale ed economico.

Desidero, nello stesso tempo, manifestare apprezzamento per numerose iniziative legislative e sociali, che Paesi d'accoglienza hanno già messo in atto allo scopo di creare un'atmosfera non solo di tolleranza, ma di comprensione e di fraternità. Soprattutto le Conferenze episcopali si sono distinte con interventi coraggiosi, carichi di profonda ispirazione evangelica.

Vorrei però riflettere in particolare, nel presente messaggio, su questa ondata di drammatica mobilità, che si presenta da un punto di vista pastorale come un serio problema di vita cristiana, sotto l'aspetto dell'integrazione ecclesiale.

2. Il Concilio Vaticano II (cf. *Christus Dominus*, 18) ha sottolineato come la variata condizione umana assuma, anche in seno alla comunione ecclesiale, una configurazione di difficili intrecci, che soltanto il rispetto dei diritti e l'adempimento dei doveri possono aiutare a sciogliere.

A tutti coloro che, per qualsiasi motivo, si trovino a dimorare fuori dalla patria e della propria comunità etnica, le Chiese particolari sanno di dover dare la debita considerazione per la loro integrazione ecclesiale, nel rispetto dell'esercizio del diritto di libertà (cf. *Gaudium et spes*, 58).

La partecipazione libera e attiva, a livello paritario, con i fedeli nati nelle Chiese particolari, senza limiti di tempo e di restrizioni ambientali, costituisce la via dell'integrazione ecclesiale per i fedeli immigrati. Trattandosi di un processo di autopromozione, è indispensabile che questi abbiano agio di comprendere e valutare e siano assistiti e aiutati a farlo in tutto ciò che può essere assimilato nella loro esperienza esistenziale, nelle maniere e nello stile della loro cultura fondamentale, nel pluralismo delle loro identità. I fedeli immigrati, nel libero esercizio del loro diritto e dovere di essere nelle Chiese particolari pienamente in comunione ecclesiale e di sentirsi cristiani e fratelli verso tutti, debbono poter restare completamente se stessi in quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quell'integrazione ecclesiale, che arricchisce la Chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'incarnazione del Figlio di Dio.

Nell'ambito dell'emigrazione ogni tentativo inteso ad accelerare o ritardare l'integrazione, o comunque l'inserimento specie se ispirato da una supremazia nazionalistica, politica e sociale, non può che soffocare o pregiudicare quell'auspicabile pluralità di voci, la quale scaturisce dal diritto alla libertà d'integrazione che i fedeli migranti hanno in ogni Chiesa particolare, in cui l'accettazione reciproca tra i gruppi che la compongono nasce dal vicendevole rispetto culturale. In

forza di questo diritto alla libertà d'integrazione, l'ecclesialità specifica che gli immigrati portano con sé dalle loro Chiese di provenienza non diviene motivo di alienazione e di estraniamento dell'unità della fede proprio in quanto universale, cattolica. Si pone in evidenza, in concreto, la cattolicità della Chiesa nella varietà delle etnie e culture; e tale cattolicità implica una completa apertura agli altri, una prontezza a condividere e a vivere la medesima comunione ecclesiale. "Per la piena cattolicità, ogni nazione, ogni cultura ha un proprio ruolo da svolgere nell'universale piano di salvezza.

Ogni tradizione particolare, ogni Chiesa locale deve rimanere aperta e attenta alle altre Chiese e tradizioni; se rimanesse chiusa in sé, correrebbe il pericolo di impoverirsi anch'essa" (Giovanni Paolo II, *Slavorum Apostoli*, 27).

Nella lettera enciclica sul lavoro umano ho esortato a far di tutto perché il fenomeno dell'immigrazione, in quanto possibile, porti perfino un bene nella vita personale, familiare e sociale dell'emigrato, "per quanto riguarda sia il Paese nel quale arriva, sia la patria che lascia" (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 23). Gli emigrati, infatti, offrono non solo l'apporto di un'intera esistenza di lavoro, ma molto spesso la ricchezza delle loro culture e tradizioni.

3. La libera integrazione dei migranti, nel suo evolversi e nel suo realizzarsi, è basata sulla natura della Chiesa, che è realtà di fede e di carità. Le Chiese particolari sono comunione in uno stesso corpo il corpo mistico di Cristo. Sono la Chiesa con riti vari, con la tradizioni liturgiche, culturali e religiose diverse. Sono la Chiesa che vede nei fedeli immigrati persone alle quali occorre offrire tutti i mezzi atti a farle crescere nella vita di fede e di carità, aiutandole a consolidare e a intensificare in pienezza la loro vita ecclesiale, come quando si trovavano nei Paesi di provenienza. Pertanto le Chiese particolari si preoccupano di mettere a loro disposizione sacerdoti, religiosi e religiose, laici di istituti secolari e laici volontari, per offrire loro liturgie appropriate, celebrazioni nella loro liturgia e nel rispetto delle loro legittime usanze, il conforto della parola di Dio anche per mezzo di visite personali o familiari e faranno sentire la presenza della Chiesa nella loro vita quotidiana, nei loro quartieri, nelle loro famiglie. Gli immigrati si sentiranno così compresi e assecondati nei loro rapporti sociali e in quelli di lavoro, accompagnati nei momenti difficili del dolore, come nel sollievo e nei passatempi.

Occorre riconoscere che molte questioni sorgono dalla mescolanza di lingue, di nazionalità, di tradizioni cristiane, di valori culturali, di diversa intensità di vita religiosa, che possono appesantire e complicare la collaborazione, l'intesa e le prospettive comuni. Ora, se la complessità delle situazioni esige una grande dedizione e disponibilità, non di rado eroica, le Chiese particolari hanno coscienza e certezza che lo Spirito Santo saprà suscitare in esse doni e carismi, che la pastorale accoglierà, favorirà e svilupperà con gioia e impegno.

Il mio pensiero si volge anche ai benemeriti istituti di vita consacrata, ove si forgiavano religiosi e religiose, che in virtù della loro radicale dedizione all'edificazione del corpo mistico di Cristo, sono pronti anche a un'azione pastorale difficile, specialmente in favore dei migranti più abbandonati e bisognosi, dei rifugiati, deportati, esiliati, perseguitati. Proprio tra coloro che sono coinvolti nella mobilità, vengono talvolta a trovarsi seminaristi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici consacrati e impegnati: nel mistero della Provvidenza di Dio, con l'assistenza delle Chiese particolari, nelle quali si sono venuti a trovare, essi possono divenire operatori privilegiati di pastorale migratoria.

Le Chiese particolari di Paesi di popolazioni a prevalenza cattolica e cristiana, debbono inoltre affrontare anche l'impegno, spesso urgente, di dar vita all'apostolato della prima evangelizzazione missionaria tra la moltitudine di immigrati che non sono cristiani. Può avvenire che dai Paesi, da cui provengono questi immigrati, siano stati espulsi anche missionari e missionarie che ne conoscono lingua, cultura, valori, tradizioni; essi perciò possono divenire apostoli pronti a offrire la loro competenza e disponibilità ai pastori responsabili.

4. Ho colto rapidi aspetti dell'incidenza religiosa di quella che è un'immensa realtà umana e storica: le migrazioni dei nostri giorni, alla luce del disegno trascendente di Dio, per scoprirne la

collocazione sul piano della salvezza operata nella Chiesa e dalla Chiesa.

Mi è cara l'occasione per raccomandare che si moltiplichino in tutti i modi gli sforzi per una valutazione umana, politica, sociologica del complesso fenomeno delle migrazioni, proprio nei suoi drammatici e preoccupanti aspetti negativi. Uomini politici e sociologi hanno dato e potranno dare un grande contributo per alleviarne e, in quanto possibile, eliminarne le cause. La Chiesa, dal canto suo, non ha mancato e non mancherà di operare con accresciuto impegno perché la propria azione di carità si armonizzi con quanto compie la società civile.

Possa questo mio messaggio aiutare a superare nel campo delle migrazioni quelle barriere che si frappongono non solo a una giusta integrazione ma alla più autentica fraternità evangelica (cf. *At* 2, 42-48; 4, 32-35). Possa contribuire ad unificare gli immigrati e gli autoctoni dei Paesi di accoglienza, rendendo possibile a tutti di far risuonare nel proprio accento la stessa e unica espressione di fede e di amore in Gesù Cristo, Redentore dell'uomo!

A voi tutti, fratelli e sorelle carissimi, la mia benedizione apostolica.

*Dal Vaticano, 16 luglio 1985*

**GIOVANNI PAOLO II**

## **MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI**

*Venerati fratelli, carissimi figli e figlie della Chiesa!*

1. La celebrazione annuale della Giornata Mondiale del Migrante inducendoci a riflettere ancora una volta sulla condizione di migliaia di fratelli emigranti e sui loro problemi spesso gravi e dolorosi, ci fa volgere lo sguardo in modo speciale alle famiglie coinvolte nella migrazione. Si tratta di situazioni complesse e difficili da risolvere, che risultano al centro di tanti problemi e costituiscono quasi il punto più vivo, più acuto e spesso più doloroso di tutto il grande fenomeno migratorio umano. La famiglia, infatti, sembra essere la struttura più fragile, più vulnerabile e di fatto maggiormente investita dagli aspetti scabrosi e negativi della migrazione. Ciò risulta evidente tanto se si considerano le condizioni che affliggono le famiglie lasciate dai migranti, quanto se si riflette sulle difficoltà di intere famiglie che emigrano o che si formano in terra straniera, quanto infine se si pensa ai non pochi problemi emergenti per quei nuclei familiari che sorgono dall'incontro di persone di differente cultura, lingua, religione, costume.

Per tutti questi motivi la famiglia del migrante costituisce un singolare fenomeno che interessa la Chiesa a causa della cura pastorale che essa deve offrire a tutti i propri membri, specialmente a quelli che si trovano in situazioni più gravi; tanto più che la condizione delle famiglie dei migranti si riflette profondamente sia nelle comunità ecclesiali di partenza del migrante, sia - e forse ancor più - nelle comunità di arrivo, di insediamento e di accoglienza. È ai problemi specifici della famiglia in stato di migrazione che io desidero dedicare questo mio messaggio annuale per la Giornata dei migranti.

### **Situazione della famiglia emigrata**

2. La situazione in cui vengono a trovarsi i migranti è spesso paradossale: obbligati a decisioni coraggiose per il bene della famiglia che hanno o che vogliono formarsi, essi vengono, di fatto, privati della possibilità di raggiungere le loro legittime aspirazioni. La famiglia, che ha la missione di trasmettere i valori della vita e dell'amore, in emigrazione trova difficoltà a vivere questa sua vocazione proprio a motivo dell'esodo migratorio, che la colpisce in modi diversi.

Accanto ai ricongiungimenti familiari continuano a sopravvivere, anzi si moltiplicano, sistemi che perpetuano la separazione forzata degli sposi. I lavoratori, non solo quelli stagionali o in posizione irregolare, sono costretti a rimanere lontani per lunghi mesi e anni dalle loro spose, le quali debbono perciò assumersi ruoli a cui non sono abituate. I coniugi sono così condannati a un distacco che rende ancor più traumatica l'esperienza migratoria. Più spesso l'emigrazione comporta la separazione dei genitori dai figli, costretti a una socializzazione priva dell'immagine parentale ed educati secondo i comportamenti delle persone anziane, non sempre capaci di aiutare le giovani generazioni a proiettarsi verso il futuro.

Ma anche nel caso della famiglia immigrata, ricongiunta dopo anni di separazione, la precarietà del permesso di soggiorno e di lavoro incide non di rado nella situazione familiare di migliaia di lavoratori, con la conseguente incertezza per qualsiasi loro progetto, incluso quello della scolarizzazione dei figli, che richiederebbe di per sé una certa stabilità per un lungo arco di tempo. Peraltro, non è solo la precarietà del lavoro a minare la stabilità delle famiglie migrate. Non è raro che persistano nei loro confronti discriminazioni che si manifestano nella condizione degli alloggi, situati nei settori fatiscenti delle grandi metropoli; o nel rifiuto della loro partecipazione a livello socio-politico; o nell'emarginazione della donna emigrata. L'assunzione di lavori pesanti ricusati dalla popolazione nativa spesso comporta turni e durate di lavoro che rendono assai difficile una sana e armoniosa crescita del nucleo familiare. Tutto questo può indurre la famiglia dei migrati a non aprirsi alla società ospitante e a rifiutarsi di assumere responsabilità al di fuori dei piccoli interessi privati. Superato, dopo le difficoltà iniziali, il problema della sussistenza, la famiglia

immigrata è tentata di seguire solo i valori materialistici e consumistici e a trascurare le pur necessarie scelte di ordine culturale e spirituale.

Per quanto poi riguarda l'educazione dei figli, la famiglia immigrata è spesso privata della possibilità di trasmettere la lingua e la cultura materne: i genitori immigrati divengono così testimoni passivi di una scuola e di una società che impongono ai loro figli modelli e valori non integrati con i valori familiari. E questo genera un conflitto che, alle volte, finisce per risolversi o con la totale amara capitolazione dei genitori o con la totale separazione dei figli, che hanno appreso una cultura diversa, impermeabile ai valori parentali.

Ancor più drammatiche sono le condizioni di vita delle famiglie relegate nei campi-profughi, dove è impossibile progettare il futuro per tutti i membri della famiglia, perché questi sono completamente in balia dell'altrui disponibilità.

### **Richiamo alle responsabilità**

3. Questo rapido sguardo alle condizioni della famiglia emigrata ci porta a considerare i valori fondamentali, comuni a tutti gli uomini di buona volontà, che vanno perseguiti per la loro realizzazione ed espansione sempre più piena. Tali sono, ad esempio, l'unità sia della coppia che del nucleo familiare, come pure l'armonia dell'integrazione vicendevole degli sposi dal punto di vista morale, affettivo e della loro fecondità di amore; armonia che esige la crescita ordinata di tutti i membri della famiglia, per la formazione di personalità individualmente sicure e socialmente impegnate, e che nello stesso tempo richiede ampia solidarietà e disponibilità al sacrificio.

La fede reca a questo riguardo una luce e una forza che esalta profondamente e sviluppa in perfezione i valori insiti nell'istituzione familiare, definita dal Vaticano II "Chiesa domestica". Questi valori impongono precisi doveri per chi ha l'impegno di favorire il bene comune verso quanti vogliono rispondere alle profonde esigenze che il Creatore ha messo nel cuore dell'uomo.

La Chiesa ribadisce con insistenza che, per uno Stato di diritto, la tutela delle famiglie, e in particolare di quelle dei migranti e dei rifugiati aggravate da ulteriori difficoltà, costituisce un progetto prioritario inderogabile. Lo Stato deve essere garante della parità di trattamento legislativo e deve perciò tutelare la famiglia emigrata e profuga in tutti i suoi diritti fondamentali, evitando ogni forma di discriminazione nella sfera del lavoro, dell'abitazione, della sanità, dell'educazione e cultura (cf. *Discorso ai Vescovi della Calabria*, 10 dicembre 1981: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV, 2 [1981] 896 ss.).

Una politica atta a favorire e a privilegiare i ricongiungimenti familiari viene continuamente invocata nell'insegnamento della Chiesa. Giovanni XXIII ha chiamato la separazione delle famiglie per motivo di lavoro una "dolorosa anomalia" e ha sottolineato che "ciascuno ha l'obbligo di prendere coscienza e di far tutto ciò che è in suo potere per eliminarla" (*Ioannis XXIII Messaggio Radiofonico*, 28 giugno 1959: *AAS* 51 [1959] 482). Condizioni di emergenza che portano alla separazione temporanea dei coniugi non devono trasformarsi in scelte permanenti poiché, come ho ribadito ai lavoratori di Francia a Saint-Denis, il 31 maggio 1980, il "codice di lavoro ha per soggetto proprio l'uomo e non solo la produzione e il profitto" di gruppi di interesse (cf. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III, 1 [1980] 1567).

Il categorico monito divino "l'uomo non separi quello che Dio ha congiunto" suona come implicita condanna per una società che concede qualche vantaggio economico a danno dei valori morali. Lo sforzo per superare una simile situazione, "obiettivamente difficile" (cf. *Familiaris Consortio*, 77), deve essere proprio di tutti: dei governanti, delle forze economiche e sociali, e degli stessi migranti.

Creare strutture di accoglienza, di informazione e di formazione sociale che aiutino la famiglia immigrata a uscire dall'isolamento e dall'ignoranza dell'ordine giuridico, sociale, educativo e previdenziale del paese di accoglienza, per quanto concerne il diritto di famiglia, è un altro obbligo della società e dello Stato.

Il paese di accoglienza deve anche impegnarsi a perseguire una politica che incrementi tutte le

genuine espressioni culturali, locali e immigrate, presenti sul territorio nazionale, poiché ogni famiglia ha diritto alla sua identità culturale specifica (cf. *Discorso al Corpo Diplomatico*, 15 gennaio 1983: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VI, 1 [1983] 126 ss.).

Ai figli degli immigrati devono essere offerte uguali possibilità scolastiche perché - a parità di preparazione - possano accedere ai posti di lavoro, alle stesse condizioni dei figli della popolazione locale. La politica degli alloggi, inoltre, dovrà prevedere un'equa distribuzione di case popolari senza discriminazioni di sorta. Il negare la riscossione di assegni familiari a quei lavoratori i cui figli sono rimasti in patria, comporta un'ulteriore grave ingiustizia nei confronti della famiglia immigrata.

Sono queste alcune delle sfide poste al paese di accoglienza dalla presenza di famiglie immigrate e profughe. L'impegno a realizzare una vera uguaglianza e la volontà di tutelare i settori sociali più deboli, verso cui spesso confluiscono discriminazioni e razzismo, portano alla costruzione di una società più giusta e quindi più umana. Le nazioni di provenienza devono a loro volta progettare misure adeguate perché il ritorno delle famiglie emigrate comporti un reinserimento produttivo, e genitori e figli non si sentano doppiamente discriminati e non si vedano costretti a riprendere la via dell'esodo.

### **Per una pastorale familiare**

4. La Chiesa "sacramento di salvezza" per tutti gli uomini, per tutto l'uomo, difende i valori fondamentali della famiglia, al di là del modello culturale su cui questa è strutturata, e denuncia gli impedimenti che vi si oppongono, rivendicando la libertà di movimento e di decisione, nonché il primario diritto educativo che compete alla famiglia medesima: a tal riguardo va affermato che, in caso di conflitto tra società e famiglia, è, per principio, quest'ultima a dover prevalere.

La pastorale dovrà perciò aver ben presenti gli accennati valori fondamentali, e promuoverli con un determinato stile di intervento. Nel caso, purtroppo ancora molto diffuso, di divisione dei membri di una stessa famiglia, si dovranno da una parte lenire i disagi, soprattutto attivando la comunità ecclesiale perché faccia propri i problemi che ne derivano, e dall'altra non trascurare nulla perché sia superata qualsiasi condizione di provvisorietà.

Ci si dovrà sempre adoperare perché le famiglie siano interamente unite e perché alla famiglia del migrante vengano riconosciuti quegli spazi di cui ha bisogno e che le competono a pari dignità e diritto con le altre famiglie locali. "Le famiglie dei migranti . . . devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria . . . Per quanto è possibile siano assistite da sacerdoti del loro stesso rito, cultura e idioma" (*Familiaris Consortio*, 77). Le famiglie degli immigrati vanno accostate dalla comunità ecclesiale ove risiedono, che deve essere disponibile alle loro eventuali necessità, al tempo stesso in cui le invita a partecipare alla vita della parrocchia. La costituzione di nuove famiglie è un momento decisivo per il futuro dei giovani interessati e per il benessere della società civile ed ecclesiale, un problema che in un certo senso si trova al centro della giovinezza. (cf. Ioannis Pauli PP. II *Epistula Apostolica ad iuvenes, internationali vertente Anno Inventuti dicato*, 10, die 31 mar. 1985: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII, 1 [1985] 820 ss.)

L'esperienza della pastorale migrazione insegna doviziosamente, e sottolinea con forza, che i futuri coniugi devono essere illuminati sia sugli ostacoli di vario genere che incideranno sulla loro unione, sia soprattutto sui fattori positivi che dovranno arricchire tale unione, che, per essere solida, presuppone una fondamentale identità di vedute con la disponibilità a un mutuo adattamento il più completo possibile. Su questo punto è necessario che la pastorale sia chiara, oggettiva e ben configurata. Essa deve prevedere che i maggiori ostacoli per i contraenti il matrimonio sono rappresentati dalle differenze di cultura, di educazione, di religione, di convinzione personale.

Il nuovo Codice di diritto canonico affida ai pastori d'anime "l'obbligo di provvedere che la propria comunità ecclesiale porti ai fedeli quell'assistenza mediante la quale lo stato matrimoniale perseveri nello spirito cristiano e progredisca in perfezione" (*Codex Iuris Canonici*, can. 1063); e indica come punti vitali di tale assistenza la predicazione e la catechesi, la preparazione personale dei futuri

coniugi, la fruttuosa celebrazione liturgica del sacro rito, il continuo sostegno agli sposi dopo la celebrazione del matrimonio. L'osservanza delle norme giuridiche e l'assidua cura pastorale - contemplata dallo stesso Codice - assumono un'incidenza speciale nel mondo migratorio, per la varietà delle situazioni che esso presenta.

### **Matrimoni misti**

5. Per unirsi in uno stesso amore, bisogna amare Dio del medesimo amore. Questo criterio deve essere ben tenuto presente quando si tratta di matrimoni tra credenti e non credenti, tra cattolici e non battezzati. Se in paesi a maggioranza cattolica vi è oggi una presenza migratoria sempre più consistente di non cristiani, è da prevedere che, in avvenire, i matrimoni misti porranno problemi sempre più gravi, e specialmente se il coniuge cattolico sarà costretto a vivere in un paese con una cultura che non si apre alla fede cristiana, anzi vi si oppone dottrinalmente e praticamente nella vita corrente, nella legislazione e nei costumi. I migranti si trovano, del resto, più esposti di altre persone o gruppi a scelte che coinvolgono rapporti tra culture e fedi diverse.

La catechesi appropriata per i nubendi di mista religione non si limiterà pertanto ad alcune istruzioni prima del matrimonio, ma dovrà mirare a formare persone religiosamente convinte e civilmente impegnate, che conoscano le motivazioni della propria fede e speranza, nonché quelle della coscienza e della fede altrui; che siano impegnate nel servizio ai poveri e alla comunità intera.

### **Conclusioni**

6. La pastorale familiare in emigrazione non può essere identica per ogni luogo e tempo. Le modalità della sua espressione devono tener conto della situazione del migrante, dell'ambiente da cui egli proviene e in cui vive, delle prospettive concrete di cui egli è in possesso. La creatività e lo zelo dei missionari e degli operatori pastorali, sotto la guida dei pastori, hanno qui un ampio spazio di azione, sempre nel quadro delle norme che la Chiesa si è data con il nuovo Codice di diritto canonico e con le varie disposizioni delle Conferenze episcopali e dei singoli vescovi. Infatti, nella diversità dei metodi e delle proposte non si deve mai perdere l'orientamento fondamentale comune, che è quello di attuare il piano di Dio, che ha voluto che l'uomo e la donna formassero una sola carne (cf. *Mt* 19, 6) nel vincolo del matrimonio e che significassero nella famiglia il grande mistero dei rapporti tra Cristo e la Chiesa (cf. *Ef* 5, 32).

I giovani nubendi, le coppie di sposi, le famiglie vanno educate alla solidarietà vicendevole, in seno alla comunità ecclesiale e verso l'intera società. Il matrimonio e la famiglia, pur prendendo il loro avvio da una scelta libera e personale, costituiscono sempre un fatto sociale, e sono parte integrata nella comunità ecclesiale. Anche la liturgia può svolgere al riguardo un ruolo ragguardevole, permettendo di porre al centro della propria azione di lode e di grazie la realtà familiare, che si irrobustisce e si impone alla ammirata attenzione di tutti, specialmente dei giovani.

Nell'ambito dell'animazione cristiana proprio dei laici, non va dimenticata l'azione evangelizzatrice della famiglia emigrata i cui membri sono chiamati a evangelizzare e ad essere evangelizzati (cf. *Familiaris Consortio*, 52). Ad essi si ricorda che l'avvenire religioso e morale del focolare domestico risiede in buona parte nelle loro mani: se le famiglie si lasciano evangelizzare, esse diverranno a loro volta strumento di evangelizzazione di molte altre, influenzando favorevolmente sull'ambiente di lavoro, nel quale vivono. Anche le famiglie nate da matrimoni misti non sono esenti dal dovere di annunciare Cristo ai figli, anzi sono invitate ad essere artefici di unità. (cf. *Pauli VI Evangelii Nuntiandi*, 71)

Auspicio che questo messaggio incontri, tra quanti sono coinvolti nel fenomeno migratorio, attenta accoglienza e generosa rispondenza alle sue indicazioni, dettate dalla mia affettuosa, paterna sollecitudine pastorale. Di cuore imparto a tutti la mia speciale benedizione, con particolare pensiero per i più bisognosi, gli ammalati e i bambini, nella dura situazione dell'emigrazione.

*Dal Vaticano, il 15 agosto 1986, solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, anno ottavo del mio pontificato.*



## **MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'EMIGRAZIONE**

*Venerati fratelli,  
carissimi figli e figlie della Chiesa!*

L'avvenimento di maggiore rilievo, che caratterizza la vita della Chiesa durante l'anno in corso, è certamente il prossimo Sinodo dei vescovi: una iniziativa destinata a richiamare l'attenzione e a risvegliare l'interesse di tutte le forze vive della Chiesa, e a segnare una tappa decisiva nella presa di coscienza, da parte dei laici, della propria vocazione alla dilatazione e al consolidamento del regno di Dio fra gli uomini. La Chiesa esiste per evangelizzare. A tutti i suoi componenti è rivolto l'invito di Gesù: "Andate e fate miei discepoli tutti i popoli" (Mt 28, 19).

### **1. Migrazioni e annuncio della buona novella**

La partecipazione dei laici alla missione della Chiesa, nelle diverse situazioni socio-culturali del momento ha rappresentato, fin dalle origini, una delle vie più feconde per la proposta di salvezza integrale portata da Cristo. Le migrazioni assumono in questo contesto un rilievo particolare, anche tenuto conto del ruolo che queste hanno svolto nella diffusione del cristianesimo nei primi secoli. Perciò sembra naturale prendere lo spunto, per il Messaggio annuale della Giornata mondiale del migrante, dall'argomento del prossimo Sinodo e riflettere sul tema: "I laici cattolici e le migrazioni".

L'impegno di alleviare il carico di sofferenze, di umiliazioni e di povertà che grava su tutta la Chiesa, ma in primo luogo i laici, per i forti risvolti sociali che connotano le migrazioni. Compiti specifici incombono sulla società che accoglie, non meno che su coloro che sono accolti.

### **2. Dignità della vocazione e della missione dei laici**

In forza del Battesimo ogni cristiano, qualunque sia il suo stato, è chiamato da Dio a un rapporto personale di amicizia e di familiarità con lui. Tale chiamata si configura come un invito a seguire Cristo, che, comunicandoci il suo Spirito, ci rende figli di Dio e ci mette in grado di comportarci come tali.

La dignità dell'uomo, già radicata nell'immagine che di se stesso Dio gli ha impresso nel crearlo, trova in questa vocazione una nuova e più alta motivazione, e la sua manifestazione piena. Ogni uomo è amato da Dio. Nessuno è escluso dal suo amore. È questo il principio della salvezza universale, che sta alla base dell'ansia missionaria della Chiesa e all'origine della sensibilità moderna, tesa alla ricerca dell'unità della famiglia umana; esso fa crollare le discriminazioni, instaura l'eguaglianza tra i popoli e impone il rispetto della persona umana in qualunque condizione si presenti. Ogni uomo va amato, rispettato, difeso e protetto per il suo rapporto con Cristo e con Dio. Ignorato o rifiutato questo rapporto, sarà sempre facile trovare motivi apparentemente validi per giustificare la discriminazione, l'emarginazione e l'oppressione dell'uomo.

Il Vangelo dunque, in quanto luce posta in alto, non annuncia una realtà che si esaurisce nell'intimo di ciascuno, ma si traduce in impegno nei confronti del mondo esterno.

### **3. Missione dei laici nei Paesi di accoglienza**

Il mondo nel quale vi invito oggi ad esprimere il vostro impegno è quello delle migrazioni. Esso presenta una grande varietà di sollecitazioni rivolte sia alla comunità di accoglienza che ai migranti stessi.

Alle migrazioni sono collegati problemi difficili, come quello del ricongiungimento familiare, del lavoro, della casa, della scuola e della sicurezza sociale. Singoli individui e associazioni laicali continuano a mettere a disposizione degli emigranti il loro tempo e la propria professione (medici,

avvocati, insegnanti, ecc.).

a) *Impegnarsi nel processo di umanizzazione della società.*

Gesù ha voluto prolungare la sua presenza fra noi nella precaria condizione dei bisognosi, tra i quali egli annovera esplicitamente i migranti. Egli intende così stimolare l'uomo a un ininterrotto processo di umanizzazione di se stesso e dei propri fratelli. Cristo è contemporaneamente dalla parte sia di chi è servito, sia di chi serve. Alimentare questa fede vuol dire mettere il proprio cuore a disposizione degli altri.

b) *Ricerca le giuste soluzioni.*

I problemi dei migranti sono spesso comuni alla società in cui essi vivono. Dappertutto infatti esiste il problema degli alloggi, del lavoro, della sicurezza sociale, ecc. Ma la situazione di precarietà del migrante ingrandisce enormemente quei problemi comuni. È compito delle autorità provvedere per tutta la collettività, evitando accuratamente ogni possibile discriminazione a danno dei migranti. Ma, oltre a ciò, questi soffrono di problemi specifici: è pertanto compito dei laici proporre e sollecitare giuste soluzioni in nome di Dio e in nome dell'uomo. I Paesi ricchi non possono disinteressarsi del problema migratorio e ancor meno chiudere le frontiere o inasprire le leggi, tanto più se lo scarto tra i Paesi ricchi e quelli poveri, dal quale le migrazioni sono originate, diventa sempre più grande. Si impongono invece una riflessione e una ricerca di più rigorosi criteri di giustizia distributiva applicati su scala mondiale, anche per la tutela del bene universale della pace.

c) *Facilitare la partecipazione dei migranti alla vita della società.*

Qualunque sia la situazione di vita di ciascuno, oggi tutti si sentono coinvolti in una vigorosa corrente di partecipazione, riflesso ed esigenza dell'acquisita coscienza della propria dignità. È importante tener conto di tale consapevolezza, affinché i problemi dei migranti possano avere soluzioni vere e durevoli.

Tale partecipazione dovrà essere più evidente e immediata nell'ambito della Chiesa, nella quale nessuno è straniero. Cristo infatti, morendo per tutti, ha abolito le barriere che dividono il greco dal giudeo, lo schiavo dal libero (cf. *Gal 3, 28*). Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L'unità della Chiesa non è data dall'origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. E questa unità è più profonda di qualsiasi altra che sia fondata su motivi diversi.

d) *Lottare per il rispetto dell'uomo.*

La vocazione missionaria della Chiesa trova oggi uno spazio all'interno della stessa società dove, a fianco delle comunità cristiane, coesistono popoli di lingue e credenze diverse. Per le migrazioni la società è diventata un crogiolo di razze, religioni e culture, dal quale si attende il mondo nuovo a misura d'uomo, fondato sulla verità e sulla giustizia. La lotta del laico cattolico contro le ingiustizie e per la promozione dell'uomo, deve essere più forte di quella degli altri, perché, con la rivelazione e con la grazia a lui è stato affidato da Dio il dono di maggiore luce e forza.

#### **4. Missione dei migranti**

Ma in questo Messaggio, impostato sul ruolo dei laici nella vicenda delle migrazioni, mi rivolgo in modo particolare anche a voi migranti.

La Chiesa conosce la complessità dei vostri problemi, la precarietà della vostra situazione e le incertezze delle vostre prospettive future. Essa coglie ogni occasione opportuna per fare appello alla coscienza morale e civile delle autorità competenti, affinché mettano in atto le dovute provvidenze per facilitare la vostra situazione. Vorrei perciò mettere in rilievo il grande contributo che voi,

proprio in quanto migranti, siete chiamati a dare alla missione della Chiesa, soprattutto sul fronte della fraternità, dell'unità e della pace. È un compito che investe tutti al di là della posizione di ciascuno nel seno della società.

a) *Esprimere la sollecitudine della Chiesa all'interno della comunità dei migranti.*

In un insediamento di diaspora geografica e ambientale, quale è quello delle migrazioni oggi, il vostro apporto è insostituibile. Penso in particolare alla dispersione dei migranti nelle grandi metropoli del mondo occidentale. Qui una rete ben congegnata di iniziative, di cui voi migranti dovete costruire l'asse portante, deve esprimere l'autentica sollecitudine missionaria della Chiesa nel campo delle migrazioni, perché dove viene annunciata la parola di Dio, là si costruisce la Chiesa, secondo le parole del Signore: "dove sono radunate due o tre persone nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18, 20).

Nella situazione di diaspora la fede non può essere semplicemente un'eredità da proteggere, ma ancor più una realtà da approfondire, verificare e sviluppare nel contesto della Chiesa particolare. Il processo di interiorizzazione e di personalizzazione della fede esige la formazione di comunità vere e proprie che, come tali, automaticamente sono inserite nella Chiesa locale. La pastorale specifica dei migranti, per non essere una pastorale per emarginati, deve tendere alla formazione di comunità, che, a pieno titolo, appartengono al tessuto ecclesiale e contribuiscano, assieme alle altre, alla costruzione del regno di Dio.

b) *Farsi carico della crescita della comunità dei migranti.*

Per costruire delle comunità in contesto di migrazione è importante intraprendere alcune iniziative: la formazione di gruppi di migranti con forte impronta spirituale e consapevolezza dell'impegno cristiano; la creazione di piccole comunità di fede che si tengano a contatto tra di loro e si scambino esperienze; l'istituzione di consigli parrocchiali composti da persone che vivono il messaggio cristiano e godono la fiducia della comunità. I primi immediati apostoli degli emigrati debbono essere gli stessi emigrati.

c) *Vivere e trasmettere la fede all'interno della famiglia.*

Dall'interno della comunità i vostri compiti di laici debbono trovare un proseguimento all'interno della famiglia, un settore che, tra tutti gli altri, voglio sottolineare come luogo del vostro particolare impegno in migrazione. Proprio in una situazione di diaspora e di crescente areligiosità si deve restituire alla famiglia quel ruolo di luogo primario di catechesi e di Chiesa domestica, dove i genitori siano educatori dei figli alla fede e dove i figli imparino la fede dalla concreta esperienza di vita.

Tra i migranti purtroppo molti sono sradicati dal proprio nucleo familiare. Sono uomini che amano, soffrono e cercano, in una situazione difficile. Il Signore non può essere lontano da queste persone. Esiste perciò il dovere, da parte di tutti i laici, di farsi loro "prossimo" e annunciare la buona novella con lo stile del Signore: in chiesa, in casa, per le strade, fra gli amici.

## **5. Compiti dei sacerdoti nella formazione degli adulti**

Ma, sempre con riferimento al ruolo dei laici, mi rivolgo ai pastori, che svolgono la loro attività nel campo delle migrazioni, e desidero ribadire come i gruppi di impegno laicale non nascano senza l'opera del sacerdote. Esiste quindi una loro diretta responsabilità al riguardo. Aggiungo che, da un punto di vista funzionale, è sempre opportuno stabilire delle priorità. In questa linea vorrei sottolineare l'importanza di puntare maggiormente sui laici adulti. Questo non significa disattendere i più piccoli, gli adolescenti o altre categorie. È solo un arrivare a loro per altra via. Scelta degli adulti prima di tutto perché fare catechesi non è solo insegnare, ma vivere insieme, attraverso il cambiamento di mentalità, tutte le implicazioni della fede con le realtà esistenziali; perché gli adulti, mentre dimostrano di vivere in concreto il rapporto fede-vita, così essenziale per il cristiano, diventano anche catechisti all'interno della famiglia. Così questa diventa davvero "chiesa domestica", che insegna, che testimonia, che genera, non solo alla vita fisica, ma anche alla fede.

## 6. Conclusione

Le migrazioni sono oggi via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La Chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, "costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza" (*Lumen Gentium*, 9).

L'Anno mariano, nel corso del quale si svolge il Sinodo, dà a quest'ultimo una tonalità particolare. La Vergine santa è diventata, per aver creduto alle promesse del Signore, l'immagine più perfetta della Chiesa, che genera nuovi figli alla fede. "È per la fede che Cristo abita nei vostri cuori" (*Ef* 3, 17). "Coloro che ogni generazione, fra i diversi popoli e nazioni della terra, accolgono con fede il mistero di Cristo . . . cercano nella fede di Maria il sostegno per la propria fede". Ella per la sua intima partecipazione al mistero della salvezza, "chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre. Perciò, in qualche modo, la fede di Maria diventa incessantemente la fede del popolo di Dio in cammino: delle persone e della comunità, degli ambienti e delle assemblee, e infine dei vari gruppi esistenti nella Chiesa" (Ioannis Pauli PP. II, *Redemptoris Mater*, 27.28).

Con l'auspicio che questo mio Messaggio sia accolto con generosa rispondenza, imparto di cuore a tutti la benedizione apostolica, in particolare ai più poveri, agli infermi e ai bambini, nella difficile condizione dell'emigrazione.

*Dal Vaticano, 5 agosto dell'anno 1987, nono di pontificato.*

## **MESSAGGIO DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'EMIGRAZIONE 1988**

*Venerati fratelli,  
carissimi figli e figlie!*

1. Ancora una volta, in occasione della “Giornata Mondiale del Migrante”, desidero rivolgere il pensiero a tutti coloro che sono in qualche modo toccati da questo fenomeno, che ha assunto tanta importanza nel mondo contemporaneo. Avendo ancor viva nell’animo l’eco dell’anno mariano, recentemente concluso, mi piace guardare ai migranti nella luce di Maria, la quale, “per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce, per così dire, e riverbera i massimi dati della fede” (*Lumen Gentium*, 65).

La Vergine santa, in verità, per il modo con cui visse la sua vicenda umana, si pone come punto di riferimento per i migranti ed i rifugiati. La sua vita terrena fu segnata da un continuo peregrinare da un luogo all’altro: l’arrivare in grande fretta presso la sua cugina Elisabetta; il trasferimento a Betlemme per il censimento, dove, in mancanza di altro posto a disposizione, partorì il Figlio in una grotta; il viaggio a Gerusalemme per la presentazione di Gesù al tempio; il muoversi sollecito e discreto al seguito di Gesù nella sua attività apostolica in Palestina la presenza di sofferza compartecipazione al Calvario.

Maria, inoltre, conobbe per diretta esperienza il travaglio dell’esilio e dell’emigrazione in terra straniera; vi fu costretta dalla minaccia che incombeva sulla vita di Gesù. “L’angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe per dirgli: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto . . . , perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo” (*Mt 2*, 13). Si trattò di una fuga improvvisa, attuata nel cuore della notte, in un clima drammatico, in cui non mancarono certo quelle tribolazioni ed angosce che, voi migranti e rifugiati, purtroppo ben conoscete: il trauma del distacco dalle persone e dalle cose, l’abbandono delle più care speranze, il camminare per luoghi sconosciuti, la difficile ricerca di un riparo in terra straniera, dove tutto è ignoto, l’incertezza di un lavoro che consenta di procurarsi i mezzi di sussistenza, il clima di sospetto, di discriminazione, di rifiuto, che non di rado s’avverte all’intorno, la precarietà delle situazioni che rende insicuro ogni programma di vita per sé e per i familiari, in particolare per i figli.

Nelle vicende della Vergine santissima appaiono così anticipati e quasi rispecchiati non pochi aspetti della vostra personale vicenda. Nella luce di lei, anzi, voi potete cogliere un singolare rapporto tra la vostra esperienza e la stessa storia della salvezza.

2. Il Concilio Vaticano II, com’è noto, stabilisce un’analogia fra la Chiesa, Popolo di Dio in cammino, e il popolo di Israele in cammino nel deserto (*Lumen Gentium*, 9). Ma tale cammino aveva già avuto inizio con l’ordine dato da Dio al capostipite Abramo di partire per una terra sconosciuta: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò. Ed egli subito partì, come gli aveva indicato il Signore” (*Gen 12*, 1). Il suo camminare è il suo credere: l’obbedienza fa di lui il padre dei credenti. Dietro i passi di Abramo si muovono i Patriarchi, sorretti dalla speranza di dare vita ad un popolo nuovo, quello dell’alleanza. Al cammino dei Patriarchi si riannoda successivamente quello dell’Esodo, la cui meta è la terra promessa.

Col tempo, tuttavia, il linguaggio relativo al cammino geografico assume valenze di ordine spirituale: il muoversi sulle strade della terra è visto come un segno del cammino di fede, del comportamento morale e della ricerca di Dio.

La Chiesa, che ama definirsi nuovo Popolo di Dio, pellegrinante nella storia, assume ed applica a sé questo significato e si esprime con lo stesso linguaggio. Per san Paolo i cristiani sono esuli in cammino verso la patria: nella loro vita acquistano una nuova luce le vicende dell’Esodo: la nube, il passaggio del mare, l’acqua della roccia, il serpente di bronzo (*1 Cor 10*). San Pietro si rivolge ai

cristiani come a forestieri e viandanti, che debbono vivere nel timore di Dio il tempo del loro pellegrinaggio terreno (*1 Pt* 1, 2. 11). Così la prospettiva biblica delinea la vita del credente come un cammino di speranza che si indirizza verso Dio e si qualifica appunto come un pellegrinaggio per la tenacia contro le difficoltà, la resistenza contro le tentazioni e il coraggio nel professare la fede. Fra tutte le esperienze umane Dio ha voluto scegliere quella della migrazione per significare il suo progetto di salvezza dell'uomo. Il cammino appare lo sfondo più adatto per salvare l'uomo nei limiti della sua precarietà e coglierlo nella sua tensione verso la liberazione definitiva.

3. La figura di Maria è intessuta, per così dire, con i fili della storia della salvezza. Ella riassume in sé tutte le attese e tutte le disposizioni più mature del suo popolo. Ella viene da un popolo e si impegna per un popolo: manifesta così sia la continuità dell'alleanza di Dio e degli uomini, sia la differenza e la novità apportate da Cristo. Ella appartiene agli umili e ai poveri del Signore, i quali con fiducia camminano verso di lui per ricevere la salvezza. "Maria - ho scritto nell'enciclica *Redemptoris Mater* - avanzò nella peregrinazione della fede . . . Il duplice legame che unisce la Madre di Dio al Cristo e alla Chiesa acquista un significato storico. Né si tratta soltanto della storia della Vergine Madre, del suo personale itinerario di fede . . . , ma della storia di tutto il Popolo di Dio, di tutti coloro che prendono parte alla stessa peregrinazione della fede" (*Redemptoris Mater*, 5). La peregrinazione del Popolo di Dio passa per sentieri tortuosi, il cui tracciato si fa spesso labile ed incerto, fino a perdersi talvolta nel tunnel oscuro di situazioni oppressive, per le quali non si vedono sbocchi. L'unica guida rimane allora la fede, e l'unico sostegno la preghiera. Tale fu il cammino di fede, percorso da Maria. Le viene annunciato che, senza conoscere uomo, avrebbe partorito il Figlio Gesù, salvatore del suo popolo, erede del trono di David, Figlio dell'Altissimo. Ma tali assicurazioni non costituiscono una facilitazione nello svolgimento del suo compito, né un salvacondotto contro le avversità. Al contrario, da quelle promesse ha inizio il suo itinerario di fede. A Betlemme non c'è posto per questo Figlio. Successivamente le viene svelato che le circostanze in cui egli svolgerà la sua missione saranno la contraddizione e l'incomprensione, e che in tale destino di sofferenza sarà coinvolta anche lei: una spada le trafiggerà l'anima. Altre tappe dolorose segnano il suo cammino, quali la fuga in Egitto e lo smarrimento di Gesù nel tempio. Ma, sorretta dalla fede nell'adempimento delle promesse del Signore, ella vive queste vicende nella fiducia e nella conformità al volere del Signore. "Maria da parte sua serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore" (*Lc* 2, 19).

4. La beatitudine della fede di Maria raggiunge il suo pieno significato ai piedi della croce, dove ella, con animo materno, si associò al sacrificio di Gesù: "Avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione con il Figlio fino alla croce" (*Lumen Gentium*, 58). Qui Gesù conferma la funzione di Maria come madre sollecita per i figli, quale già si era mostrata in occasione delle nozze di Cana. Qui troviamo "il riflesso e il prolungamento della sua maternità verso il Figlio di Dio" (*Redemptoris Mater*, 24). Maria viene posta come punto di riferimento per la Chiesa e per i singoli nel cammino di fede verso il Signore. Per questo brilla "quale segno di sicura speranza e di consolazione" per il peregrinante Popolo di Dio (*Lumen Gentium*, 68). In lei, dunque, cari migranti, abbiate fiducia. A lei affidatevi in tutte le pene inerenti alla vostra condizione. Credete nell'amore di Dio per voi, anche quando è difficile vederlo o avvertirlo negli avvenimenti o nel comportamento degli uomini. Ricorrete sempre a Maria, ricorrete a Maria con ferma fiducia! E ricordate che ciò non significa cercare in lei comprensione soltanto per il tempo dell'emergenza, in attesa di riacquistare una sicurezza umana per poi adagiarsi in essa, quasi ciechi ad un destino superiore e sordi all'incontro con Dio. Al contrario ricorrere a Maria e affidarsi a lei significa allargare la speranza a quegli spazi, in cui Dio può entrare e operare. Maria è l'inizio di un popolo che riceve il Salvatore. Ella conosce la miseria e la debolezza degli uomini, ma sa anche che ogni male, compreso il peccato, non ha l'ultima parola sull'uomo. Ella ha fatto l'esperienza della croce e sa che si può "stare in piedi" accanto ad essa. Per questo canta la gioia di coloro che hanno fatto posto a Dio nella propria vita. Proclamata beata perché ha creduto alla realizzazione delle promesse del Signore, ella si effonde in quel canto di esultanza e di gioia che è il "Magnificat", mirabile professione di fede nella potenza del Dio fedele e misericordioso. Il "Magnificat" è il compendio

del Vangelo, di cui costituisce come l'introduzione: è la buona novella annunciata ai poveri.

Operando nella storia degli uomini, Dio si oppone alla boria dei superbi che emarginano i miseri, all'arroganza dei potenti che opprimono i deboli, alla cupidigia degli accaparratori di ricchezze ai danni dei poveri, e interviene per rinfrancare gli infelici, per sollevare gli umili e ricolmare di beni gli indigenti. Egli è "il Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati" (*Gdt* 9, 11).

5. In Maria, inoltre, è simboleggiato l'intero popolo credente e pellegrino tra le vicende di questo mondo. In lei si esprime anche l'intera comunità, che annuncia la realtà del regno e ne indica la dinamica. Per questo, il suo canto diventa profezia. Ciò che si è verificato in lei si realizzerà in tutti coloro che credono all'avvento del Regno di Dio. Nel mondo di oggi i superbi, i potenti, i ricchi hanno ancora la meglio sui deboli e sui poveri, che soffrono la miseria e l'emarginazione. L'impegno a ribaltare la situazione secondo la logica del Vangelo costituisce un vero programma etico per i credenti.

La promessa di Dio non si traduce, tuttavia, in evento di salvezza senza la collaborazione dell'uomo. Non è sufficiente credere alla buona causa dei migranti; è necessario impegnarsi a difenderla e a sostenerla.

Questo programma di azione ha molteplici risvolti, da quelli interiori personali a quelli collettivi e perfino strutturali. L'esperienza odierna ci dice, anzi, che questi ultimi hanno una grande importanza nel peregrinare dell'umanità verso la sua pienezza. Nella mia recente enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* ho qualificato come "strutture di peccato" quei fattori negativi che agiscono contro il bene comune, impediscono il cammino dell'umanità verso il suo sviluppo e umiliano la dignità della persona umana. La loro rimozione rientra nel dovere di permanente conversione del cristiano. "Nel «Magnificat» Maria si presenta come modello per coloro che non accettano passivamente le avverse circostanze della vita personale e sociale, né sono vittime della alienazione, come si dice oggi, ma proclamano con lei che Dio innalza gli umili e, se ne è il caso, rovescia i potenti dal trono". Così affermavo il 30 gennaio 1979 nel Santuario di Zapopán in Messico; e nella citata enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* ho aggiunto: "La materna sollecitudine di Maria si estende agli aspetti personali e sociali della vita degli uomini sulla terra" (*Sollicitudo Rei Socialis*, 49). Maria, che intona il suo cantico al Signore, diventa un modello straordinario per l'umanità di oggi. Ella impegna tutti gli uomini di buona volontà in questa opera di superamento delle situazioni di peccato. "Attingendo dal cuore di Maria, dalla profondità della sua fede, espressa nelle parole del «Magnificat», la Chiesa rinnova sempre meglio in sé la consapevolezza che non si può separare la verità su Dio che salva, su Dio che è fonte di ogni elargizione, dalla manifestazione del suo amore di preferenza per i poveri e gli umili" (*Redemptoris Mater*, 37).

6. Desidero affidare a Maria la difficile situazione personale di tanti emigrati, affinché, intercedendo presso il suo Figlio, ottenga loro sollievo e soccorso. Affido a lei la difficile situazione internazionale, il cui squilibrio economico e sociale costringe tante persone a cercare all'estero più degne condizioni di vita. Un aspetto particolare delle migrazioni è oggi costituito appunto "dai milioni di rifugiati, a cui guerre, calamità naturali, persecuzioni e discriminazioni di ogni tipo hanno sottratto la casa, il lavoro, la famiglia e la patria" (*Sollicitudo Rei Socialis*, 24). Invito tutti a riflettere e ad impegnarsi attivamente per la rimozione delle cause che sono all'origine dello sradicamento di tanti milioni di persone dalle loro terre di origine; ciascuno, per quanto da lui dipende, eserciti l'accoglienza cristiana verso i rifugiati e i migranti, come efficace adempimento della preghiera della liturgia: "O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a condividere le nostre fatiche e le nostre speranze e hai posto in lui il centro della vita e della storia, guarda con bontà a quanti migrano per lavoro lungo le vie del mondo, perché trovino dappertutto la solidarietà fraterna che è libertà, pace e giustizia nel tuo amore" ("Orat. in Missam pro Migrantibus").

A tutti voi, venerati fratelli e figli carissimi, il mio saluto e la benedizione in Gesù Cristo, nostro Signore. Amen.

*Dal Vaticano, il 4 Ottobre dell'anno 1988, decimo di Pontificato.*

## **MESSAGGIO DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'EMIGRAZIONE 1989**

*Carissimi fratelli e sorelle!*

1. L'annuale Giornata Mondiale del Migrante mi offre l'opportunità di rivolgermi ancora una volta a voi, per invitarvi a riflettere su uno dei tanti aspetti del fenomeno delle migrazioni. Alla luce della fede, oltre che della ragione, esso non è solo un evento troppo spesso negativo per il carico di sofferenza e di umiliazione che comporta, ma è anche un'importante realtà umana che può e deve inserirsi nella storia della salvezza. Mentre, infatti, ricorda alla Chiesa la sua condizione di popolo pellegrinante sulla terra alla ricerca della città futura (cf. *Lumen Gentium*, 9), la migrazione può anche esserle di aiuto nell'adempimento del mandato, ricevuto dal Signore, di annunciare il Vangelo a tutte le creature (cf. *Mt* 28, 18-20). Questa corrispondenza fra vicenda migratoria e vocazione della Chiesa può suggerire, pertanto, di considerare il contributo specifico che i migranti, proprio per la loro posizione, sono chiamati a dare alla diffusione del Regno di Dio nel mondo.

2. Tutti i credenti, di qualsiasi età e condizione sociale e culturale, debbono condividere l'impegno per l'avvento del Regno di Dio: "Andate anche voi a lavorare nella mia vigna" (*Mt* 20, 4). E la loro risposta si esprime nella duplice forma della preghiera e dell'azione. Chi veramente crede e si sente coinvolto nell'opera di trasformazione del mondo secondo il piano di Dio non solo prega con le parole di Gesù "Venga il tuo Regno", ma, a conferma della sincerità di questa preghiera, non può non opporsi alle forze che impediscono la diffusione del Regno e non promuovere positivamente quei valori che di esso sono propri.

In quest'opera molti migranti hanno svolto fin dalle origini un ruolo prezioso. Furono proprio dei migranti i primi missionari che affiancarono e coadiuvarono il lavoro degli apostoli nelle regioni della Giudea e della Samaria. Le migrazioni, come veicolo della fede, hanno rappresentato una costante nella storia della Chiesa e della evangelizzazione di interi paesi. Spesso all'origine di comunità cristiane, oggi fiorenti, troviamo piccole colonie di migranti, che sotto la guida di un sacerdote si radunavano in modeste chiese, per ascoltare la Parola di Dio e chiedere a lui il coraggio di affrontare le prove ed i sacrifici della loro dura condizione.

3. Certamente il contributo che ancor oggi i migranti possono dare all'espansione del Regno di Dio varia a seconda dei luoghi, dei tempi e delle condizioni della società in cui essi si inseriscono.

Oggi molti migranti cattolici lavorano in paesi nei quali il seme evangelico è stato gettato da lungo tempo; è ovvio che qui l'annuncio della fede e la testimonianza cristiana debbano essere inquadrati nella programmazione pastorale della Chiesa locale. A tal fine, chi di essi si occupa dovrà curare, innanzitutto, la catechesi degli adulti, che favorisca la formazione cristiana e la crescita nella fede dei singoli migranti; l'attiva celebrazione dei sacramenti della vita cristiana, a cominciare dal Battesimo; la formazione alla preghiera della comunità in emigrazione; un coerente impegno nella testimonianza della carità. Sono, queste, le vie obbligate perché i migranti diventino operatori di comunione nella diversità e collaborino efficacemente, per parte loro, all'opera della salvezza.

Ci sono poi paesi, in cui la comunità cattolica è costituita quasi esclusivamente da migranti. Sappiano essi che non sono soli, giacché fanno parte della Chiesa universale, mediante la quale sono uniti ai cattolici di ogni terra e nazione. Esorto perciò le Chiese dei paesi di provenienza ad offrire prove concrete di questa unità ecclesiale, inviando sacerdoti ben preparati, disposti a farsi "migranti con i migranti" per la loro conveniente assistenza.

Quanto ai paesi, in cui la maggioranza appartiene ad altre Chiese e confessioni cristiane, mentre riconosco con gioia che la presenza dei migranti cattolici ha contribuito a favorire una più serena comprensione reciproca e, di conseguenza, il movimento ecumenico, esprimo l'augurio che il cammino possa opportunamente continuare fino a raggiungere il traguardo della piena comunione.



4. A causa delle migrazioni popoli estranei al messaggio cristiano hanno conosciuto, apprezzato e spesso abbracciato la fede, grazie alla mediazione dei loro stessi migranti, che, dopo aver ricevuto il Vangelo dalle popolazioni presso le quali erano stati accolti, se ne sono fatti portatori al loro ritorno nel paese di origine.

Tale fenomeno va assumendo oggi dimensioni sempre più vaste. Occorre, perciò, fare in modo che gli emigrati appartenenti a religioni non cristiane trovino sempre nei cristiani una chiara testimonianza dell'amore di Dio in Cristo. L'accoglienza, ad essi riservata, deve essere così cordiale e disinteressata da indurre questi ospiti a riflettere sulla religione cristiana e sulle motivazioni di tale esemplare carità, aiutando così la Chiesa nel suo dovere di far conoscere agli uomini tutta la ricchezza del "mistero nascosto da secoli nella mente di Dio" (*Ef* 3, 9; 3, 4-12), nel quale possono trovare in pienezza quella verità trascendente che essi cercano a tentoni (cf. *At* 17, 27).

5. Lo sviluppo tecnico-economico, le mutate relazioni dei cittadini e delle nazioni, i rapporti sempre più ampi e frequenti di interdipendenza, la ricerca di nuove prospettive economiche, il moto diretto a favorire una maggiore unione della famiglia umana e l'incremento raggiunto oggi dai mezzi di comunicazione hanno aperto orizzonti più vasti e introdotto forme nuove rispetto alla situazione di un tempo. Inoltre, la collaborazione stabilitasi in campo scientifico, anche presso i popoli in via di sviluppo, e la fondazione di numerosi istituti di cultura offrono a molti giovani studenti l'opportunità di frequentare le università straniere.

Promovendo così la reciproca conoscenza e la collaborazione internazionale, l'odierna mobilità umana spinge verso l'unità e consolida quel rapporto di fraternità tra i popoli, per cui ciascuno dà e riceve simultaneamente dall'altro. Entro questo quadro di più intensi e frequenti rapporti, gli uomini vedono schiudersi prospettive nuove proprio in ordine a quel settore verso il quale sembra oggi dirigersi il loro impegno: la costituzione di una società capace di applicare il principio dell'interdipendenza e della solidarietà nella soluzione dei gravi problemi internazionali.

Questa prospettiva nuova, rassicurante anche per i migranti, risponde allo spirito del Vangelo, che è messaggio senza frontiere, come senza frontiere sono i valori morali che debbono qualificare ogni società.

6. I vantaggi ed i risultati positivi, ora ricordati, non possono però far dimenticare gli aspetti di sofferenza di precarietà e di insicurezza che connotano tuttora - e forse in modo più drammatico che non in passato - le migrazioni provocate da vari motivi, non esclusi quelli economici. Non poche frontiere tendono a chiudersi; le società di arrivo sono rigidamente strutturate e come stratificate, lasciando poco spazio di inserimento ai nuovi migranti e riservando loro i lavori più umili, più faticosi e meno retribuiti. In queste condizioni essi, anche quando abbiano risolto il problema economico, rimangono sempre poveri dal punto di vista dell'accoglienza, dei diritti, della sicurezza, della possibilità di avanzamento sociale e professionale per sé e per i propri figli: questa situazione ha riflessi immediati nella ricerca del posto di lavoro, dell'alloggio, dell'accesso alle scuole superiori.

Si tratta certamente di una condizione che, nel suo senso di giustizia e di doverosa solidarietà, il credente rifiuta e combatte. Ciò egli fa con spirito cristiano, senza percorrere le vie della violenza e dell'odio. Egli ricorda, fra l'altro, che, come non esiste persona inutile, in quanto immagine di Dio e partecipe della vita di Cristo, così non esiste neppure una sofferenza inutile, da quando il Figlio di Dio ha fatto di essa uno strumento di Redenzione e di vita. Si può combattere l'ingiustizia soffrendo per la giustizia. La costruzione della civiltà dell'amore, a cui anche il migrante deve collaborare, si fonda sulla ricerca attiva, costante, paziente del bene, nonostante il male: "È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male" (*I Pt* 3, 17). I migranti possono, così, essere testimoni della Croce del Signore, che ha assunto ogni dolore umano e gli conferisce un valore di offerta e di riscatto.

7. Dalla condizione dei migranti emerge un altro importante aspetto della loro testimonianza per il Regno di Dio: la fiducia nei beni superiori, come necessaria prospettiva aperta sulla vicenda umana,

quale che sia la condizione dei singoli. I luoghi in cui i migranti vanno a cercare lavoro, sono generalmente in paesi di più diffuso benessere. Ma, in questi, ai mezzi di vita non sempre fanno riscontro le ragioni di vita. Con la testimonianza della loro fede i migranti potranno richiamare l'attenzione di tutti sulla dimensione trascendente della vicenda umana, orientando le attese verso quei beni, nei quali soltanto l'esistenza trova piena giustificazione.

Ad un cristiano attento e sensibile, soprattutto quando si muove in un mondo vario e ricco, qual è quello delle migrazioni, si offrono tante vie e strumenti per diffondere questo messaggio, squisitamente evangelico. Il suo sforzo sarà tanto più efficace, quanto più sarà attuato in comunione con quel sacramento dell'incontro con Dio, che è la Chiesa di Gesù Cristo (cf. *Lumen Gentium*, 1): e l'azione evangelizzatrice, da lui svolta, sarà tanto più fruttuosa, quanto più vitale sarà il suo rapporto con la Chiesa.

8. Cari migranti, siate sempre consapevoli di essere amati da Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (cf. *1 Tm* 2, 4); consapevoli dell'opera redentrice attuata da Cristo col suo sacrificio, sostenuto per tutti gli uomini senza distinzione di razza o di religione; consapevoli della fraternità universale, per la quale tutti sono chiamati a cooperare per la soluzione dei grandi e difficili problemi della famiglia umana.

Maria, che ha accolto per prima la Parola di Dio ed è immagine della Chiesa e madre della nostra fede, vi porti alla conoscenza piena di Dio. Ella è il modello, sul quale dobbiamo tutti misurare l'autenticità della nostra vita cristiana. "Alla base di ciò che la Chiesa è fin dall'inizio, di ciò che deve continuamente diventare, di generazione in generazione, si trova Maria" (*Redemptoris Mater*, 27).

Invocando la sua protezione su tutti i migranti e le loro famiglie, a tutti imparto di cuore la benedizione apostolica.

*Dal Vaticano, il 10 settembre dell'anno 1989, undicesimo di pontificato.*

**GIOVANNI PAOLO II**

## **MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI**

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. Vorrei riflettere con voi in occasione della giornata mondiale delle migrazioni su un problema che diventa sempre più preoccupante: il rischio, cioè, a cui sono esposti molti migranti di perdere la propria fede cristiana ad opera di sette e di nuovi movimenti religiosi in continua proliferazione. Alcuni di questi gruppi si definiscono cristiani, altri si ispirano alle religioni orientali, altri ancora risentono delle ideologie, per lo più rivoluzionarie, del nostro tempo.

2. Pur essendo difficile individuare una linea di contenuti comuni che li attraversi tutti, è possibile tuttavia delinearne la tendenza generale. In tali movimenti la salvezza è considerata per lo più come appannaggio di un gruppo minoritario, guidato da personalità superiori, le quali credono di avere un rapporto privilegiato con un Dio, di cui solo essi pretendono di conoscere i segreti. Anche la ricerca del sacro presenta contorni ambigui. Per alcuni si tratta di un valore superiore, verso cui l'uomo tende senza mai poterlo raggiungere, per altri invece esso è situato nel mondo della magia, e si cerca di attirarlo nella propria sfera per manipolarlo e ridurlo al proprio servizio.

3. Le sette e i nuovi movimenti religiosi pongono oggi alla Chiesa una notevole sfida pastorale sia per il disagio spirituale e sociale in cui affondano le loro radici, sia per le istanze religiose, di cui sono strumento. Tali istanze, estrapolate dal contesto della dottrina e della tradizione cattolica, sono spesso portate a conclusioni ben lontane da quelle originarie. Il diffuso millenarismo, per esempio, evoca le tematiche della escatologia cristiana ed i problemi relativi al destino dell'uomo; il voler dare risposte di carattere religioso a questioni politiche o economiche denuncia la tendenza a manipolare il vero senso di Dio, cadendo di fatto nell'esclusione di Dio dalla vita degli uomini; lo zelo quasi aggressivo, con cui taluni ricercano nuovi adepti andando di casa in casa o fermando i passanti agli angoli delle strade, è una contraffazione settaria dell'ansia apostolica e missionaria; la attenzione che si riserva al singolo e l'importanza che si attribuisce al suo apporto per la causa e lo sviluppo del gruppo religioso, oltre che rispondere al desiderio di valorizzare la propria vita sentendosi utile alla comunità di appartenenza, costituisce un'espressione deviata del ruolo attivo, proprio dei credenti, membra vive del corpo di Cristo, chiamati a operare per la diffusione del Regno di Dio.

4. L'espansione delle sette e dei nuovi movimenti religiosi ha di fatto alcuni settori strategici in cui concentra i suoi sforzi: fra questi vi sono le migrazioni. Per la situazione di sradicamento sociale e culturale e per la precarietà, in cui versano, i migranti si trovano ad essere facili prede di metodi insistenti ed aggressivi. Esclusi dalla vita sociale del Paese di origine, estranei alla società in cui s'inseriscono, costretti spesso a muoversi al di fuori di un ordinamento oggettivo che tuteli i loro diritti, i migranti pagano il bisogno di aiuto e il desiderio di uscire dall'emarginazione, in cui sono di fatto confinati, con l'abbandono della loro fede. È un prezzo che ogni uomo, rispettoso dei diritti umani, dovrebbe ben guardarsi dal chiedere o dall'accettare. Del migrante viene ad essere intaccata non solo la dignità umana, ma anche la positiva e rispettosa collocazione nell'*habitat* sociale che lo accoglie. E non danno certo prova di onestà e di sensibilità coloro che, pur avendo il dovere di attenuare per il migrante il trauma e il disorientamento derivante dall'impatto con un mondo estraneo alla propria cultura, si avvicinano a lui in un momento di profondo disagio, per circuirlo e strumentalizzarlo.

5. I punti deboli, sui quali i nuovi movimenti religiosi fanno leva, sono la precarietà e l'incertezza. Su questi cercano di appoggiare la loro strategia di approccio. Si tratta di un insieme di attenzioni e di servizi, resi al fine di far abbandonare all'emigrante la fede che professa affinché aderisca a una nuova proposta religiosa. Presentandosi come unici detentori della verità, essi asseriscono la falsità della religione che il migrante professa e pretendono da lui un brusco ed immediato cambiamento di rotta. A nessuno sfugge che qui si tratta di una vera aggressione morale, alla quale non è facile

sottrarsi in forme civili, poiché la loro foga ed insistenza sono assillanti.

6. L'insegnamento delle sette e dei nuovi movimenti religiosi, cari migranti, si oppone alla dottrina della Chiesa cattolica, per cui aderirvi significherebbe rinnegare la fede nella quale siete stati battezzati ed educati. Il Vangelo, se esorta ad essere semplici come colombe, invita anche ad essere prudenti ed accorti come serpenti. La stessa vigilanza che ponete nel trattare gli affari materiali, al fine di non rimanere vittime dei raggiri di eventuali profittatori, deve guidarvi per non cadere nella rete delle insidie di chi attenta alla vostra fede. «Fate attenzione e non lasciatevi ingannare da nessuno» – ammonisce il Signore. «Molti verranno e cercheranno di ingannare molta gente; ... allora se qualcuno vi dirà: ecco il Cristo è qui, ecco è là ! Non fidatevi. Perché sorgeranno falsi profeti e falsi cristi» (*Mc* 13, 6-7. 21-22.). Ed ancora: «Attenti ai falsi profeti ! Che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Li riconoscerete dai loro frutti» (*Mt* 7, 15-16).

7. Altri motivi, che possono indurre ad accogliere le proposte di tali nuovi movimenti religiosi, sono la poca coerenza con cui alcuni battezzati vivono il loro impegno cristiano; e anche il desiderio di una vita religiosa più fervorosa, che si pensa di sperimentare in una determinata setta, quando la comunità che si frequenta sia scarsamente impegnata.

Ma è un inganno. Dal disagio interiore sopra accennato si esce infatti mediante una vera conversione, secondo il Vangelo, e non aderendo acriticamente a gruppi del genere adottando riti religiosi che col rumore delle parole, nascondono l'inerzia del cuore. Occorre dunque un serio rinnovamento spirituale ed una coerente adesione alla volontà di Dio, alla sequela di Cristo, mentre invece è fuorviante osservare un qualche isolato e stravagante precetto, dal quale si fa dipendere il proprio destino di vita o di morte.

8. La Chiesa è chiamata a svolgere un ruolo di accoglienza e di servizio verso i migranti. La condizione di sradicamento in cui essi vengono a trovarsi e la refrattarietà con cui l'ambiente reagisce verso di loro tendono a relegarli di fatto ai margini della società. Proprio per questo la Chiesa deve rendere più intensa la sua azione, accrescere la sua vigilanza, mettere in atto con intelligenza e intuizione tutte le opportune iniziative per contrastare tale tendenza ed ovviare ai rischi che ne conseguono. suo compito permanente contribuire a far cadere tutto quanto l'egoismo umano erige contro i più deboli.

9. Il migrante cattolico, ovunque arriva, si trova ad essere parte integrante della Chiesa locale. È di essa membro effettivo, con tutti i doveri e i diritti conseguenti. L'accoglienza che questa gli riserva è una testimonianza ed una verifica della sua cattolicità. Non vi sono stranieri nella Chiesa. Con il battesimo, infatti, il cristiano appartiene a pieno titolo alla comunità cristiana del territorio nel quale egli risiede. Essa deve rivendicare tale appartenenza, non tanto per far valere diritti, ma per rendere servizio agli umili. La difficile situazione del migrante dilata il cuore all'accoglienza e spinge a rispondere con maggiore attenzione alle sue esigenze. Gli aspetti di precarietà, su cui puntano le sette e i movimenti religiosi per tendere insidie alla fede del migrante, devono costituire per la Chiesa altrettanti motivi per accordare carattere prioritario all'attenzione e all'assistenza al migrante. Le prestazioni, che egli paga non raramente con la rinuncia alla sua fede, devono essergli offerte dalla Chiesa con gratuita sollecitudine, lieta di poter rendere servizio a Cristo stesso. Come Gesù è la trasparente immagine dell'amore del Padre, così la Chiesa deve essere immagine della tenerezza del Redentore per cui dovrebbe apparire evidente che la comunità, presso la quale il migrante arriva, è una comunità capace di accogliere e di amare. Che la comunità dei credenti in Cristo non mostri mai il volto triste di chi si sente disturbato nei suoi impegni e progetti quotidiani, ma esprima il volto gioioso di chi ha incontrato Cristo, atteso e riconosciuto nello straniero.

10. L'impegno promozionale è solo una delle componenti dell'azione pastorale. Non meno importante è la formazione cristiana mediante la proclamazione delle verità di fede e l'annuncio di quelle realtà ultime su cui punta la speranza cristiana. Il migrante ne ha diritto e la Chiesa ha dovere di venire a lui incontro anche in questo. Non si tratta di una pastorale ordinaria, comune alla generalità dei fedeli, ma di una pastorale specifica, adatta alla situazione di sradicato, tipica del migrante che si trova costretto a vivere lontano dalla comunità di origine; una pastorale che deve

tener conto della sua lingua e, soprattutto, della sua cultura nella quale esprime la sua fede; una pastorale che, come esige la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, «deve essere proporzionata alle necessità (dei migranti) e non meno efficace di quella di cui godono i fedeli della diocesi» (*Titulus primus*, pars I).

11. Unica è la fede, ma il modo di viverla può variare a seconda delle diverse tradizioni culturali. Essa non può essere comunicata e sviluppata se non attraverso i molteplici canali della cultura umana. Ignorare tale esigenza e costringere il migrante a vivere la propria fede in forme che egli non sente come proprie, significa costringerlo all'autoemarginazione, con le conseguenze ed i pericoli che ne derivano anche per la fede. Ciò vale non solo per le singole persone, ma anche per i gruppi, poiché la dimensione comunitaria è indispensabile all'esperienza della fede. E giova la presenza di comunità etniche trainanti, all'interno delle quali ogni individuo vive e si esprime.

12. Diversi sono gli strumenti operativi di cui la Chiesa dispone per rispondere a tale esigenza pastorale. Fra questi certamente il più importante e raccomandato è la parrocchia personale, della quale la stessa Costituzione Apostolica *Exsul Familia* esprime un giudizio positivo. «Tutti sanno il profitto che tali parrocchie, frequentate assiduamente dai migranti, hanno recato alle anime ed alle diocesi e tutti le hanno in grande e meritata stima» (*Ibid.*, pars. III). Da un'analisi comparata fra i Paesi di lunga tradizione d'immigrazione risulta che le parrocchie personali hanno contribuito, più di altre iniziative, a salvaguardare la fede dei migranti dai tanti pericoli con i quali sono venuti in contatto. Le comunità etniche sviluppatesi con il tempo hanno notevolmente contribuito al rinnovamento ed al consolidamento della Chiesa di accoglienza. Cosicché si potrebbe affermare che una sapiente impostazione della pastorale dei migranti contribuisce a verificare le oggettive capacità della Chiesa locale di vivere nella sua integrità l'insegnamento di Cristo.

13. Cari migranti. «Siate saldi nella fede, coraggiosi e forti» (*1 Cor* 16,13). L'esortazione dell'Apostolo Paolo fa eco all'ammonimento del Signore che invita a stabilire la propria esistenza sulla roccia solida che è lui stesso. La salvezza è assicurata da Gesù, Figlio di Dio. Solo chi è saldamente radicato in lui può portare frutti che resistono all'usura di tutte le mode, comprese quelle delle sette religiose. La gratitudine verso il dono di Dio, espressa mediante la risposta di una coerente vita cristiana, attira su di voi altri doni di comunione con Lui e di perseveranza nel vostro fedele impegno cristiano. «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio; anch'io lo amerò e mi farò conoscere da lui» (*Gv* 14,21) e «a chi ha, sarà dato e vivrà nell'abbondanza» (*Mt* 25, 29). Quanto più vi inoltrerete nel cammino della vita cristiana, tanto più vi metterete al riparo dalle insidie che attentano alla vostra fede.

La Vergine Maria, che avete imparato a conoscere e ad amare sin da bambini nelle vostre famiglie ed alla quale certamente avete fatto ricorso tante volte nei momenti difficili, vegli su di voi e vi aiuti a percorrere con coraggio, fedeltà e costanza il cammino della perfezione cristiana intrapreso con il battesimo.

Vi benedico tutti di gran cuore nel nome della Santissima Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

*Dal Vaticano, 25 luglio 1990, dodicesimo anno di Pontificato.*

**IOANNES PAULUS PP. II**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE  
GIOVANNI PAOLO II  
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI (1991)**

*Cari fratelli e sorelle!*

1. Le migrazioni vanno sempre più delineandosi come massiccio movimento che interessa i cinque Continenti e quasi tutti i Paesi. Esse si iscrivono e si intrecciano in una tendenza molto ampia che attraversa l'intera società mondiale.

Accanto alle migrazioni economiche, considerate come spostamento di braccia di lavoro, va sviluppandosi, infatti, un intenso e vasto interscambio di persone che intraprendono il cammino delle migrazioni come un itinerario di promozione umana, realizzando così una forma di osmosi tra i valori culturali, sociali e politici. È sul significato e sulle implicazioni etiche e religiose di questo fatto nuovo, che si annuncia come un evento di crescita sociale e di unità per la famiglia umana, che vorrei intrattenermi, in modo particolare, nel messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante di quest'anno.

2. I motivi all'origine di una tale trasformazione sono quasi tutti di segno positivo. Tra questi vorrei ricordare l'ampliamento delle relazioni sociali a livello di singole persone e di gruppi, una più estesa protezione offerta dagli ordinamenti civili agli stranieri, una più larga disponibilità di tempo libero, il diffuso benessere, l'efficienza e la rapidità degli strumenti di informazione, lo sviluppo e il perfezionamento dei mezzi di trasporto. Non posso non menzionare poi un più alto grado di scolarizzazione, un più vivo interesse per la cultura degli altri popoli, un accresciuto senso di solidarietà verso la famiglia umana ed una più forte spinta verso la sua unità, senza tralasciare di accennare alla maggiore sensibilità per la dignità della persona e dei suoi diritti inalienabili, e al senso più acuto di responsabilità di fronte ai problemi internazionali.

L'estendersi del benessere, se da un lato ha attivato, con la sua tipica forza di attrazione, correnti migratorie più vaste dai Paesi in via di sviluppo, dall'altro ha stimolato gruppi sempre più consistenti delle aree maggiormente sviluppate a cercare forme nuove di impiego e più consoni modelli di vita fuori dai confini della propria nazione. Si va creando, così, una estesa rete di cooperazione internazionale entro la quale si intreccia l'attività di funzionari, di scienziati, di commercianti, di tecnici, di operatori economici, di agenti culturali, di promotori dell'informazione. Di pari passo vanno sviluppandosi le organizzazioni a carattere internazionale e gli istituti di cultura che offrono specialmente ai giovani la possibilità di molteplici itinerari formativi nelle Università dei vari Paesi. A questo crescente spostamento di gente la Chiesa guarda con simpatia e favore non solo perché in esso scorge l'immagine di se stessa, popolo peregrinante, ma soprattutto perché vi ravvisa una significativa spinta all'unificazione delle molteplici culture ed un fatto di universale fraternità.

3. Le migrazioni presentano sempre un duplice volto: quello della diversità e quello della universalità. Il primo è dato dal confronto fra uomini e gruppi di popoli diversi, esso comporta tensioni inevitabili, latenti rifiuti e polemiche aperte; il secondo è quello costituito dall'incontro armonico di soggetti sociali diversi che si ritrovano nel patrimonio comune ad ogni essere umano, formato dai valori dell'umanità e della fraternità. Ci si arricchisce, così, reciprocamente attraverso la messa in comune di culture diverse. Sotto il primo profilo le migrazioni accentuano le divisioni e le difficoltà della società che accoglie; sotto il secondo contribuiscono in modo incisivo all'unità della famiglia umana e al benessere universale. Il sogno dell'unificazione della famiglia umana ha accompagnato da sempre la storia dell'uomo, il cui cammino è segnato da numerosi sforzi di perseguire tale obiettivo. Si tratta, però, di tentativi condotti non rispettando appieno le peculiarità culturali delle persone e dei popoli.

Non va dimenticato che la varietà culturale, etnica e linguistica rientra nell'ordine costitutivo della

creazione e che come tale, non può essere eliminata. Così il cammino di unità della famiglia umana viene ad avere come criterio di autenticità, il rispetto e lo sviluppo del ruolo delle molteplici differenze.

4. Questa struttura pluriethnica e pluriculturale è stata inquinata agli albori della storia dell'umanità, dal peccato di Babele. Sullo sfondo di questa colpa, le differenze culturali e linguistiche cessano di essere dono di Dio e diventano motivo di incomprensione e di conflittualità, le differenze assumono la rigidità della divisione, anziché della varietà e dell'arricchimento nell'unità.

Poiché tuttavia, la diversità etnica e linguistica rientra nell'ordine della creazione, Dio avvia un itinerario di restaurazione nell'ambito del suo piano di salvezza. In questo progetto divino entra come elemento di indubbio significato la migrazione che porta in sé lo sforzo dell'incontro con il Signore e con gli uomini. È questo il cammino intrapreso da Abramo, chiamato ad emigrare subito dopo la dispersione babelica, e che ha il suo punto terminale in Gesù: in Cristo esso trova piena realizzazione grazie al mistero della Redenzione. "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, ora lascio il mondo e ritorno al Padre" (Gv 16, 28).

Nel giorno della Pentecoste, poi, viene restaurata la legittimità del pluralismo etnico e culturale. Gli apostoli, dinanzi ai rappresentanti di "ogni nazione, che è sotto il cielo, convocati a Gerusalemme, cominciarono a parlare altre lingue come lo Spirito dava loro di esprimersi ed ognuno li capiva nella propria lingua nativa" (At 2, 4-6). La diversità linguistica, manifestazione di quella etnico-culturale, non è più motivo di confusione e di opposizione, ma, grazie alla chiamata di tutti gli uomini a formare l'unico popolo di Dio nell'unico Spirito Santo, diventa strumento di unità e di comunione nella pluralità.

5. L'evento della Pentecoste determina una vera etica dell'incontro che deve presiedere alla costruzione dell'umanità nuova inaugurata dalla Pentecoste stessa. Ogni persona deve essere riconosciuta nella sua dignità e rispettata nella sua identità culturale. Principio, questo, che trova una singolare e specifica applicazione nel campo delle migrazioni. Il migrante va considerato non semplicemente come strumento di produzione, ma quale soggetto dotato di piena dignità umana. La sua condizione di migrante non può rendere incerto e precario il suo diritto a realizzarsi come uomo e la società di accoglienza ha il preciso dovere di aiutarlo in tale senso. "Il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli, non già a dividerli" (Ioannis Pauli PP. II, *Centesimus annus*, 27). Anche quando si presenta come singolo, il migrante non può essere dissociato dal popolo al quale appartiene, ma va inquadrato nella sfera della propria identità culturale. In lui va rispettata la nazione nella quale affonda le sue radici, essendo questa una comunità di uomini, stretti da legami diversi, da una lingua e soprattutto da una cultura, che costituisce come l'orizzonte della vita e del progresso integrale. Nei suoi confronti è necessario formulare un vero statuto che, attraverso il riconoscimento di ogni diritto nativo, gli assicuri legittimi spazi di crescita sociale e culturale indispensabile alla sua stessa realizzazione umana e professionale.

In tale contesto va sottolineata l'attenzione ai poveri ed agli emarginati, quali spesso sono i migranti. La società nel suo sforzo di crescita, non può, in effetti, mostrarsi incurante di quelli che, per la loro più debole posizione sociale, tendono a rimanere ai margini, ma deve coinvolgerli ed assorbirli. "Sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello e come fastidiosi importuni che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale e anche economica dell'intera umanità" (*Ivi*, 28).

6. Oltre, tuttavia, a restaurare la legittimità della pluralità nella diversità, la Pentecoste introduce un elemento specificamente cristiano: l'unità dei popoli attorno alla fede nell'unico Cristo: "venuto a raccogliere in unità i figli dispersi di Dio" (Gv 11, 52). Nella prospettiva della salvezza, Cristo non è semplicemente una via fra le altre, ma un passaggio obbligato: "Io sono la via... e nessuno va al Padre se non per me" (Gv 14, 6). "Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale" (*Gaudium et*

*spes, 22,4).*

Gli uomini sono tutti amati da Dio e potenzialmente salvati da Cristo; e perciò egualmente degni di essere considerati, amati, serviti, protetti, perché non esistono discriminazioni di fronte al criterio sommo, con cui gli uomini debbono essere valutati, cioè di fronte al loro rapporto con Dio e con i fratelli: dimenticato o negato questo rapporto, le discriminazioni di ogni tipo possono sempre vantare titoli apparentemente validi per giustificarsi e per compromettere la base fondamentale della fratellanza umana. “La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento e, di conseguenza, induce a riorganizzare l’ordine sociale prescindendo dalla dignità e responsabilità della persona” (Ioannis Pauli PP. II, *Centesimus annus*, 13).

Il crollo dei muri materiali deve essere segno del crollo di quelli spirituali.

Le migrazioni, favorendo la reciproca conoscenza e l’universale collaborazione, attestano e perfezionano l’unità della famiglia umana e confermano il rapporto di fraternità fra i popoli. I cieli nuovi e la terra nuova, cui daranno luogo gli eventi ultimi, saranno prima di tutto il cuore degli uomini unificati nel Padre. La soluzione del problema dell’uomo nella mobilità umana si avrà proprio quando gli spiriti saranno dominati dalla ferma convinzione che gli uomini sono fratelli e che l’amore è la forza più potente per trasformare se stessi e la società.

7. “Nulla è impossibile a Dio” (*Lc 1, 37*). Il cristiano sa che nell’opera di rinnovamento dell’umanità agisce con potenza il Signore. Si fida di lui come la Madre del Redentore, chiamata beata perché ha creduto all’adempimento delle promesse divine. Sulla filigrana della vita della Vergine Maria la Chiesa comprende se stessa e può percorrere il suo cammino apostolico. Guarda a Maria, come a fulgido esempio e a potente sostegno nella prova, consapevole della propria missione nel mondo, quale “strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (*Lumen gentium*, 1). Possa la Madonna condurre il popolo cristiano verso una rinnovata fedeltà a Cristo; lo sorregga nel suo compito missionario, perché ovunque proclami come unica vera “salvezza” Gesù e perché “per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito” (*Ef 2, 18*).

Con questi voti imparto a quanti sono impegnati nel vasto campo delle migrazioni la benedizione apostolica: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

*Dal Vaticano, 21 agosto 1991, tredicesimo anno di Pontificato.*

**IOANNES PAULUS PP. II**



**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE  
GIOVANNI PAOLO II  
PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE 1992**

*Carissimi fratelli e sorelle!*

1. Appartengono ormai alla cronaca quotidiana notizie di movimenti di popoli poveri verso paesi ricchi, di drammi di profughi respinti alle frontiere, di migranti discriminati e sfruttati. Tali eventi non possono non ripercuotersi nella coscienza dei cristiani, che hanno fatto della solidale accoglienza verso chi si trova in difficoltà un segno distintivo della propria fede. L'emigrazione reca con sé risvolti preoccupanti sia per le lacerazioni familiari e per lo sradicamento culturale, sia per l'incertezza del futuro, cui vanno incontro coloro che sono costretti a lasciare la propria terra. A questo proposito la Giornata Mondiale del Migrante, che tutte le Chiese particolari sono chiamate a celebrare in una domenica, stabilita dalla Conferenza Episcopale Nazionale, offre l'opportunità per riflettere su questi problemi, per prendere coscienza dei loro aspetti drammatici e per promuovere una campagna di sensibilizzazione e di solidarietà.
2. Con la propria sollecitudine i cristiani testimoniano che la comunità, presso la quale i migranti arrivano, è una comunità che ama e accoglie anche lo straniero con l'atteggiamento gioioso di chi sa riconoscere in lui il volto di Cristo. Nel fenomeno delle migrazioni si riscontrano oggi molteplici situazioni. Vi sono i migranti che vivono e operano nella società di adozione già da tempo. Si tratta di persone che, avendo rinunciato per la maggior parte dei casi a far ritorno nel Paese di origine, attendono di essere riconosciuti come parte integrante nella società di cui condividono le vicende e l'impegno per lo sviluppo economico e sociale. Affrettarne il pieno inserimento è un atto di giustizia. Quale che sia il suo luogo di residenza, l'uomo ha diritto ad avere una Patria, nella quale trovarsi come a casa propria per realizzarsi in una prospettiva di sicurezza, di fiducia, di concordia e di pace. Allo scopo occorrono provvedimenti specifici, che favoriscano e rendano più spedite le procedure per il ricongiungimento familiare e per l'adozione di norme giuridiche, che assicurino un'effettiva uguaglianza di trattamento con i lavoratori autoctoni. Di grande importanza sarà anche il risanamento ambientale e sociale dei quartieri degradati, dove gli emigranti sono spesso costretti a vivere nell'emarginazione. Non è chi non veda poi quanto sia necessario, grazie anche al superamento dei problemi connessi con la disoccupazione, impegnarsi ad eliminare ogni discriminazione nella ricerca del posto di lavoro, della casa e nell'accesso all'assistenza sanitaria.
3. Certamente più dura è la condizione in cui si trovano i clandestini, che attendono di rimpiazzare i migranti legali a mano a mano che questi salgono nella scala sociale. È innegabile che il lavoro, con il quale i clandestini partecipano all'impegno comune di sviluppo economico, realizza una forma di appartenenza di fatto alla società. Si tratta di dare legittimità, scopo e dignità a questa appartenenza attraverso l'adozione di opportuni provvedimenti. Ma non tutti i clandestini trovano un impiego nel pur ricco e vario quadro delle società industriali. Il loro adattamento a una condizione di vita stentata costituisce un'ulteriore conferma dell'avvilente situazione in cui li riduce la povertà nei loro Paesi. Una volta si emigrava per crearsi migliori prospettive di vita: da molti Paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere. Una tale situazione tende ad erodere anche la distinzione fra il concetto di rifugiato e quello di migrante, fino a far confluire le due categorie sotto il comune denominatore della necessità. Anche se i Paesi sviluppati non sono sempre in grado di assorbire l'intero numero di coloro che si avviano all'emigrazione, tuttavia va rilevato che il criterio per determinare la soglia della sopportabilità non può essere solo quello della semplice difesa del proprio benessere, senza tener conto delle necessità di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità. Le migrazioni oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi. In questo scenario coloro che riescono a superare le barriere "nazionali" possono considerarsi, in un certo senso, fortunati, perché sono ammessi a godere delle briciole che cadono dalle tavole degli odierni "Epuloni". Ma chi può contare gli innumerevoli poveri "Lazzari" che

nemmeno di questo possono profittare? Come ho ricordato nell'Enciclica *Centesimus annus*, i Paesi più ricchi sono invitati a considerare con uno sguardo nuovo tale gravissimo problema, nella consapevolezza che al loro dovere morale di contribuire con tutte le forze alla sua soluzione corrisponde un preciso diritto allo sviluppo non solo della singola persona, ma di interi popoli (cf. n. 35).

4. È evidente che in quest'opera un ruolo di primo piano sono chiamati a svolgere i cittadini stessi dei Paesi in via di sviluppo, questi "non possono sperare tutto dai Paesi più favoriti, ma debbono farsi strumento della propria liberazione, avviando in ogni campo lo spirito d'iniziativa secondo particolari programmi di sviluppo, per ampliare il più possibile lo spazio della propria libertà e le prospettive di progresso, favorendo in via prioritaria l'alfabetizzazione e l'educazione di base" (*Sollicitudo rei socialis*, n. 44). Il sottosviluppo non è una fatalità. Per il suo superamento è indispensabile fare leva sulle risorse naturali ed umane di cui ogni popolo è dotato. Una parte di grande rilievo spetta evidentemente ai giovani, che completano la loro formazione scientifica nei Paesi industrializzati. Per la loro capacità di coniugare insieme tradizione e trasformazione, essi rappresentano la chiave per un migliore avvenire economico e sociale di quei Paesi. Quella delle migrazioni, legate al sottosviluppo, costituisce una sfida che occorre affrontare con coraggio e determinazione, trattandosi della difesa della persona umana. Come ebbi ad affermare parlando ai partecipanti al III Congresso mondiale della pastorale per i migranti e rifugiati, tenutosi in Vaticano nell'ottobre scorso, "l'esperienza mostra che quando una nazione ha il coraggio di aprirsi alle migrazioni viene premiata da un accresciuto benessere, da un solido rinnovamento sociale e da una vigorosa spinta verso inediti traguardi economici ed umani" ("L'Osservatore Romano", 6 ottobre 91).

5. Tale constatazione trova il suo più qualificato riscontro nella esperienza connessa con il grande avvenimento del V centenario dell'inizio dell'evangelizzazione dell'America. Non c'è dubbio che i Paesi delle Americhe devono il ruolo prestigioso, che oggi occupano nel concerto delle Nazioni, alla loro apertura alle migrazioni. La celebrazione dell'impresa di Colombo richiama l'attenzione sull'apporto di lavoro e di cultura dato dai migranti, che in 500 anni hanno trovato accoglienza in quelle terre, la cui storia si intreccia strettamente con quella delle migrazioni. Se oggi il mondo occidentale e quello americano sono in qualche misura parte di una stessa realtà, si deve a quell'affinità spirituale realizzata dalle migrazioni. Ed è in nome di questa fraternità che, facendo seguito al messaggio per la scorsa Quaresima "Chiamati a condividere la mensa della creazione", ho voluto istituire la "Fondazione "Populorum Progressio" al servizio degli Indios e dei Campesinos d'America", come "segno e testimonianza di un desiderio cristiano di fratellanza e di solidarietà" ("L'Osservatore Romano", 29 febbraio 1992). Mi auguro che essa possa trovare generosa accoglienza e attiva rispondenza presso persone ed istituzioni, soprattutto in ambito cattolico, anche in considerazione della grande rilevanza che il Cattolicesimo ha nei Paesi di quella vasta area geografica.

6. Le migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell'occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione. L'unità della Chiesa non è data dalla stessa origine dei suoi componenti, ma dallo Spirito della Pentecoste che fa di tutte le Nazioni un popolo nuovo, il quale ha come fine il Regno, come condizione la libertà dei figli, come statuto il precetto dell'amore (cf. *Lumen gentium*, 9). L'impegno della Chiesa di farsi "prossima" a tutti i popoli risponde alla volontà del Padre Celeste che tutti abbraccia nel suo amore. L'unica meta a cui essa tende è di chiamare tutti gli uomini alla solidarietà più piena della nuova fratellanza in Cristo nella famiglia di Dio. La Vergine Madre, che si mostra sempre sollecita verso coloro che si trovano nel bisogno ed è perciò sensibile verso coloro che sperimentano personalmente i disagi della migrazione, conforti e aiuti tutti coloro che vivono lontani dalle proprie case ed ispiri in tutti sentimenti di comprensione e di accoglienza nei loro confronti. Con questi auspici ben volentieri imparto a quanti promuovono la nobile ed urgente causa dei migranti la benedizione apostolica, pegno di copiosi favori celesti.

**MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II  
IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE  
DELLA «GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE» 1993-1994**

*Carissimi fratelli e sorelle*

1. Il fenomeno migratorio interessa tanta parte di umanità costretta, per varie ragioni, a lasciare i propri affetti, luoghi e tradizioni alla ricerca di un futuro migliore. Ai nostri giorni, esso ha assunto un carattere complesso ed inedito, che pone problemi nuovi acuendo ancor più le difficoltà tipiche di quanti sono coinvolti.

I migranti hanno bisogno di una specifica attenzione pastorale da parte della Comunità ecclesiale, sensibile non solo alle loro sofferenze personali bensì anche alle negative ripercussioni che le loro difficili condizioni di vita possono avere specialmente sulle rispettive famiglie. Il fenomeno migratorio tocca, infatti, in modo rilevante i nuclei familiari.

In occasione della prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, e nel contesto dell'Anno Internazionale della Famiglia, desidero invitare quanti a diverso titolo si preoccupano di promuovere l'autentico bene della famiglia a considerare *attentamente le problematiche della famiglia emigrata*, proprio in considerazione delle peculiari difficoltà che essa oggi si trova ad affrontare, talora in maniera drammatica.

È un dato certamente positivo il fatto che nella maggioranza dei Paesi si riconosca il diritto del migrante a convivere con la propria famiglia, e che molte Istituzioni internazionali lo abbiano ribadito, sottolineandone l'attualità e il valore. Si deve tuttavia constatare che il riconoscimento di tale diritto contrasta spesso con ostacoli di vario genere, che ne impediscono talora l'effettivo godimento.

Compito dello Stato è di non far mancare alle famiglie degli immigrati tenendo conto delle loro esigenze peculiari, quanto ordinariamente esso assicura a quelle dei propri cittadini. In particolare è compito dello Stato difenderle da ogni tentativo di emarginazione e razzismo, promovendo una cultura di convinta e operosa solidarietà. Predisporrà a tal fine ogni più idonea e concreta misura di accoglienza, insieme a quei servizi sociali atti a favorire, anche per loro, una esistenza serena ed uno sviluppo rispettoso della dignità umana.

2. I credenti, sono chiamati, ad un titolo particolare a collaborare a tale opera di alto valore civile e spirituale. Impegno particolarmente esigente e delicato che, prima ancora di lungimiranti provvedimenti sociali ed economici, suppone la creazione di un clima alimentato da spirito di solidarietà e di servizio. I migranti non hanno bisogno solo di "cose": essi cercano soprattutto comprensione fraterna e fattiva. Essere a loro servizio esige che ci si sintonizzi con la loro naturale e legittima ansia di riscatto, sostenendone l'aspirazione a nuove e migliori opportunità di vita.

Come insegna il Concilio Vaticano II, "per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa dalla originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie" (*Gaudium et spes*, 66).

In questa prospettiva vanno affrontati i problemi connessi in vario modo al fenomeno migratorio, in particolare quelli della casa, del lavoro, della sicurezza, oltre che della diversità di lingua, di cultura e di educazione.

3. Le Comunità ecclesiali, poi, debbono trovare nella comune professione di fede una ragione in più per accogliere le famiglie cristiane dei migranti sentendosi responsabili della loro assistenza spirituale. Ricordino, però, "che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale,

se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti” (Paolo VI, Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*).

Tale cura pastorale va quindi considerata alla luce dei principi di valorizzazione e discernimento che reggono il rapporto tra l'unica fede e le diverse culture. “Le famiglie dei migranti... devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. È questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità” (*Familiaris consortio*, 77).

Ciò avverrà più facilmente se la pastorale dei migranti saprà valorizzare l'apporto delle varie comunità etniche evitando il rischio di dar vita ad una pastorale “emarginata” per degli “emarginati”.

I Vescovi hanno a cuore, per questo, di formare comunità etniche o linguistiche, istituendo parrocchie personali o missioni con cura d'anime laddove, a loro giudizio, sussistono condizioni di utilità ed opportunità pastorale (cf. *Pastoralis migratorum cura*, 33,1-2).

Integrarsi nelle comunità di accoglienza è certo per i migranti un processo naturale, e senza dubbio anche auspicabile; prudenza vuole, tuttavia, che non se ne forzino i tempi. Una specifica azione pastorale ad essi riservata, tutelando il rispetto dovuto alla loro diversa identità culturale e al peculiare loro patrimonio spirituale, serve a garantire il legittimo collegamento con il territorio d'origine nella fase del graduale inserimento sociale.

4. Preoccuparsi perché ciò avvenga in modo armonico è operare per il bene della famiglia, che deve essere aiutata a stimare i valori su cui essa si regge, soprattutto salvaguardandone l'unità e favorendo la comunione al suo interno. A tal fine occorre adoperarsi per creare fra i suoi membri un clima di dedizione e di serietà, di moralità e di preghiera, di ascolto costante della Parola del Signore e di esercizio quotidiano delle virtù, di partecipazione assidua ai sacramenti e di fiduciosa adesione al volere di Dio.

Anche l'educazione dei figli rimane, nel contesto dell'emigrazione, un punto di fondamentale importanza per una sana impostazione della vita familiare. La pastorale aiuterà i migranti a non farsi assorbire dalle attività lavorative a discapito di quei valori, dai quali dipendono la vera pace e felicità della famiglia e il suo progresso spirituale alla luce degli insegnamenti ecclesiali.

Va prestata, inoltre, la debita attenzione ai matrimoni misti e a quelli con dispensa da disparità di culto, favoriti e facilitati dall'odierno fenomeno migratorio come pure dal moderno clima di facile scambio culturale tra i popoli.

Non sottovalutino i giovani il ruolo che la fede è chiamata a svolgere nel processo di integrazione spirituale e affettiva, a cui ogni matrimonio per sua natura tende.

La celebrazione consapevole e prudente di un matrimonio misto richiede la conoscenza degli elementi di fondo che definiscono la fisionomia dell'una e dell'altra Chiesa o Comunità ecclesiale, di quel che le unisce e di quanto le differenzia. Superati eventuali pregiudizi, ognuno porterà nel matrimonio la propria sensibilità umana ed ecclesiale, nell'intento di arricchire la vita comune, e la stessa educazione dei figli, che sempre deve ispirarsi alla fede. Il coniuge cattolico si impegna a coltivare tali doveri nella linea della propria appartenenza ecclesiale (cf. Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, nn. 150-151).

5. Si registra oggi un considerevole aumento di matrimoni tra cattolici e persone appartenenti a religioni non cristiane. Il rispetto che si deve a tali esperienze religiose, sulla base dei principi indicati dalla dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Ecumenico Vaticano II, mai deve far dimenticare che “per questi matrimoni è necessario che le conferenze Episcopali e i singoli Vescovi prendano misure pastorali adeguate, dirette a garantire la difesa della fede del coniuge cattolico e la tutela del libero esercizio di essa, soprattutto per quanto concerne il dovere di fare quanto è in suo potere perché i figli siano battezzati ed educati cattolicamente. Il coniuge deve essere altresì sostenuto in ogni modo nel suo impegno di offrire all'interno della famiglia una genuina

testimonianza di fede e di vita cattolica” (*Familiaris consortio*, 78). Richiamo tanto più urgente quanto più forte è l’eventualità che la parte cattolica debba seguire quella non cristiana in un Paese dove la religione dominante fa sentire il proprio influsso sull’intero tessuto sociale, restringendo, di fatto, ogni spazio di libertà ad altre professioni di fede.

6. Carissimi fratelli e sorelle migranti! È a voi, soprattutto, che si rivolge ora con affetto il mio pensiero. A voi che vivete lontani dalla famiglia, costretti a restare a lungo soli, sradicati dal contesto familiare e sociale. Il Signore vi è vicino!

Possa la comunità cristiana, grazie allo spirito di accoglienza che deve animarla, farvi sentire concretamente che “nessuno è senza famiglia in questo mondo; la Chiesa è casa e famiglia per tutti, specialmente per quanti sono «affaticati ed oppressi»” (*Familiaris consortio*, 85).

Rifulga dinanzi alle vostre famiglie il modello della Casa di Nazaret, provata anch’essa dalla povertà, dalla persecuzione e dall’esilio. Costretta dalla minaccia, che incombeva sulla vita del Redentore, la Santa Famiglia sperimentò la fuga improvvisa, in un clima drammatico, denso di ansie ed angosce a voi ben note per diretta esperienza.

La Famiglia di Nazaret vi assista. Vi sostenga Gesù, nello sforzo di fedeltà alla vocazione cristiana e di serena adesione alla volontà divina. San Giuseppe, “uomo giusto” e lavoratore instancabile, vi illumini e vi guidi. Maria, Madre della Chiesa, sia madre premurosa anche di quelle “chiese domestiche”, che sono le vostre famiglie: vegli su di voi, sulle vostre fatiche e speranze; vi aiuti a percorrere il cammino cristiano con coraggio, dignità e fede.

Con tali sentimenti ed auspici, rinnovo a tutti l’espressione della mia cordiale solidarietà, avvalorata da una particolare benedizione apostolica.

*Dal Vaticano, 6 agosto dell’anno 1993, festa della Trasfigurazione del Signore, quindicesimo di pontificato.*

## **MESSAGGIO DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'EMIGRAZIONE 1995**

*Carissimi Fratelli!*

1. L'Anno Internazionale della Donna, indetto dalle Nazioni Unite per il 1995 - iniziativa a cui la Chiesa ha cordialmente aderito - mi induce ad assumere come tema del Messaggio per la prossima Giornata Mondiale del Migrante quello della donna coinvolta nel fenomeno migratorio. Il crescente spazio che essa è andata conquistando nel mondo del lavoro ha avuto come conseguenza il suo sempre maggiore interessamento nei problemi connessi con le migrazioni. Le proporzioni di tale coinvolgimento variano notevolmente all'interno dei diversi Paesi, ma il numero complessivo delle donne in migrazione tende ad uguagliare ormai quello degli uomini.

Ciò ha riflessi di grande rilevanza sul mondo femminile. Si pensi innanzitutto alle donne che vivono la lacerazione degli affetti, per avere lasciato la propria famiglia nel Paese di origine. Spesso ciò è la conseguenza immediata di leggi che ritardano, quando addirittura non rifiutano, il riconoscimento del diritto al ricongiungimento familiare. Se si può comprendere un provvisorio rinvio della ricomposizione della famiglia per favorirne la successiva, migliore accoglienza, si deve respingere l'atteggiamento di chi la rifiuta quasi si trattasse di una pretesa senza alcun fondamento giuridico. A questo proposito, l'insegnamento del Concilio Vaticano II è esplicito: "Nel regolare l'emigrazione sia messa assolutamente al sicuro la convivenza domestica" (*Apostolicam actuositatem*, 11).

Come ignorare poi che, nella situazione di emigrazione, il peso della famiglia viene sovente a ricadere in buona parte sulla donna? Le società più evolute, che maggiormente attirano i flussi migratori, creano già per i propri componenti un ambiente in cui i coniugi si sentono spesso costretti a svolgere ambedue un'attività lavorativa. A tale sorte soggiacciono anche maggiormente quanti in esse si inseriscono da migranti: essi devono sottoporsi a ritmi di lavoro spossanti sia per provvedere al quotidiano sostentamento familiare, sia per favorire l'attuazione degli scopi per i quali hanno lasciato il loro Paese d'origine. Una simile situazione impone in genere i compiti più gravosi alla donna, che di fatto è costretta a svolgere un doppio lavoro, ancor più impegnativo quando ha figli da accudire.

2. Particolare sollecitudine pastorale deve essere riservata alle donne non sposate, sempre più numerose all'interno del fenomeno migratorio. La loro condizione richiede da parte dei responsabili non solo solidarietà e accoglienza, ma anche protezione e tutela da abusi e sfruttamenti.

La Chiesa riconosce a ciascuno "il diritto di lasciare il proprio Paese per vari motivi... e di cercare migliori condizioni di vita in un altro Paese" (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 23) Essa, tuttavia, mentre afferma che "le Nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio Paese di origine" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2241), non nega alle Autorità pubbliche il diritto di controllare e di limitare i flussi migratori quando vi siano gravi ed obiettive ragioni di bene comune, che toccano l'interesse degli stessi emigranti.

I pubblici poteri non possono dimenticare le molteplici e spesso gravi motivazioni che spingono tante donne a lasciare il proprio Paese d'origine. Non vi è soltanto il bisogno di maggiori opportunità all'origine della loro decisione; esse sono spinte non di rado dalla necessità di sfuggire a conflitti culturali, sociali o religiosi, a inveterate tradizioni di sfruttamento, a legalizzazioni ingiuste o discriminatorie, per non fare che alcune esemplificazioni.

3. È purtroppo ben noto che, da sempre, alla migrazione regolare si accompagna, come un cono d'ombra, anche quella irregolare. Un fenomeno attualmente in espansione, con aspetti negativi che si ripercuotono con particolare evidenza sulle donne. Nelle pieghe dell'immigrazione clandestina si infiltrano non di rado elementi di degenerazione, come il commercio della droga e la piaga della prostituzione.

Al riguardo, una doverosa vigilanza deve essere esercitata anche nei Paesi di provenienza, poiché, approfittando della riduzione dei canali di emigrazione legale, organizzazioni inaffidabili spingono giovani donne sulle vie dell'espatrio clandestino, lusingandole con la prospettiva del successo, non senza averle prima depredate dei risparmi accumulati con sacrificio. La sorte a cui molte di esse vanno incontro è nota e triste: respinte alla frontiera, si ritrovano spesso trascinate, loro malgrado, nel disonore della prostituzione.

Occorre un'azione comune dei Governi interessati per individuare e punire i responsabili di simili offese alla dignità umana.

4. Il recente fenomeno di una più larga presenza della donna in emigrazione richiede, pertanto, un cambiamento di prospettiva nell'impostazione delle relative politiche ed emerge l'urgenza di garantire anche alle donne la parità di trattamento, sia per la retribuzione, sia per le condizioni di lavoro e di sicurezza. Sarà così più facile prevenire il rischio che la discriminazione nei confronti dei migranti in generale tenda ad accanirsi particolarmente contro la donna. Si impone inoltre la messa a punto di strumenti atti a facilitare l'inserimento e la formazione culturale e professionale della donna, nonché la sua partecipazione ai benefici dei provvedimenti sociali, quali l'assegnazione della casa, l'assistenza scolastica per i figli ed adeguati sgravi fiscali.

5. Rivolgo ora un invito pressante alle Comunità cristiane presso le quali giungono i migranti. Con la loro accoglienza cordiale e fraterna esse rendono evidente nei fatti, prima ancora che nelle parole, che "le famiglie dei migranti... devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. E questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità" (Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, 77).

Il mio augurio affettuoso si rivolge in modo speciale a voi, donne, che affrontate con coraggio la condizione di emigranti. Penso a voi, mamme, che vi misurate con le difficoltà quotidiane, sostenute dall'amore per i vostri cari.

Penso a voi, giovani donne, che vi incamminate verso un nuovo Paese, desiderose di migliorare la vostra condizione e quella delle vostre famiglie, sollevandole dalle ristrettezze economiche. Vi sorregge la fiducia di condurre l'esistenza in contesti in cui maggiori risorse materiali, spirituali e culturali vi permettano di operare con più libertà e responsabilità le vostre scelte di vita.

Il mio augurio, accompagnato da incessante preghiera, è che possiate raggiungere, nello svolgimento del difficile e delicato ruolo che vi compete, le giuste mete che vi prefiggete. La Chiesa è al vostro fianco con la cura ed il sostegno di cui avete bisogno.

Penso a voi, donne cristiane, che nell'emigrazione potete rendere un grande servizio alla causa dell'evangelizzazione. Seguite con coraggio e fiducia quanto vi suggeriscono l'amore e il senso di responsabilità, per acquistare sempre maggiore consapevolezza della vostra vocazione di spose e di madri.

Quando vi è affidato il compito di accudire i bambini delle famiglie presso le quali prestate servizio, senza forzature e in piena consonanza di intenti con i genitori, approfittate della grande opportunità che vi è data di aiutare la formazione religiosa di tali bambini. Il sacerdozio comune, radicato nel battesimo, si esprime in voi nelle doti caratteristiche della femminilità, quali la capacità di servire la vita con un impegno profondo, incondizionato e, soprattutto, animato dall'amore.

6. La storia della salvezza ci ricorda come la Provvidenza divina ha agito all'interno delle imprevedibili e misteriose interazioni di popoli, religioni, culture e razze diverse. Tra i tanti esempi che la Bibbia offre, mi piace ricordarne uno in particolare, al cui centro vi è la figura di una donna: si tratta della storia di Rut, la Moabita, sposa di un ebreo emigrato nella campagna di Moab a causa della carestia che affliggeva Israele. Rimasta vedova, ella decise di andare a vivere a Betlemme, città d'origine del marito. Alla suocera Noemi, che l'esortava a rimanere presso sua madre nella terra di Moab, rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu verrò anch'io; dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e

il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta" (Rt 1, 16-17). Così Rut seguì Noemi a Betlemme, dove divenne la moglie di Booz, dalla cui discendenza nacque Davide e poi Gesù.

In questa prospettiva acquistano un senso di forte attualità le parole rivolte dal Signore, per bocca del profeta Geremia, al suo popolo, esiliato a Babilonia: "Costruite case ed abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie; scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figli e figlie. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del Paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere" (Ger 29, 5-7). È un invito rivolto a persone piene di nostalgia per la loro terra di origine, alla quale le legava il ricordo di persone ed eventi familiari. Maria che, sorretta dalla fede nell'adempimento delle promesse del Signore, visse sempre attenta a cogliere negli avvenimenti i segni della realizzazione della Parola del Signore, accompagni ed illumini il vostro itinerario di donne, madri e spose emigranti. Ella, che nel pellegrinaggio della fede ha fatto l'esperienza anche dell'esilio, fortifichi in voi il desiderio del bene, vi sostenga nella speranza e vi rafforzi nella carità. Affidando alla Madre di Dio, la Vergine del cammino, i vostri impegni e le vostre speranze, vi benedico di cuore, insieme con le vostre famiglie e con quanti ovunque operano in favore di una vostra accoglienza rispettosa e fraterna.

*Dal Vaticano, il 10 agosto dell'anno 1994, sedicesimo di Pontificato.*

**IOANNES PAULUS PP. II**



## ***MIGRANTI IRREGOLARI***

### **Messaggio del Papa Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale dell'Emigrazione**

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. Il fenomeno delle migrazioni, con le sue complesse problematiche, interpella oggi più che mai, la Comunità Internazionale e i singoli Stati. Questi tendono per lo più ad intervenire mediante l'inasprimento delle leggi sui migranti ed il rafforzamento dei sistemi di controllo delle frontiere e le migrazioni perdono così quella dimensione di sviluppo economico, sociale e culturale che storicamente possiedono. Si parla, infatti, sempre meno della situazione di «emigranti» nei paesi di provenienza, e sempre di più di «immigrati», con riferimento ai problemi che essi suscitano nei paesi in cui si stabiliscono.

La migrazione va assumendo i connotati di emergenza sociale, soprattutto per la crescita dei *migranti irregolari*, crescita che, nonostante le restrizioni in atto, appare inarrestabile. L'immigrazione irregolare è sempre esistita ed è stata spesso tollerata perché favorisce una riserva di personale da cui poter attingere a mano a mano che i migranti regolari salgono nella scala sociale e si inseriscono in modo stabile nel mondo del lavoro.

2. Oggi il fenomeno dei migranti irregolari ha assunto proporzioni rilevanti, sia perché l'offerta di manodopera straniera diventa esorbitante rispetto alle esigenze dell'economia, che già stenta ad assorbire quella interna, sia a causa del dilatarsi delle migrazioni forzate. La necessaria prudenza che la trattazione di una materia così delicata impone non può sconfinare nella reticenza o nell'elusività; anche perché a subirne le conseguenze sono migliaia di persone, vittime di situazioni che sembrano destinate ad aggravarsi, anziché a risolversi. La condizione di irregolarità legale non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili, che non possono essere violati né ignorati.

L'immigrazione illegale va prevenuta, ma occorre anche combattere con energia le iniziative criminali che sfruttano l'espatrio dei clandestini. La scelta più appropriata, destinata a portare frutti consistenti e duraturi a lungo termine, è quella della cooperazione internazionale, che mira a promuovere la stabilità politica e a rimuovere il sottosviluppo. L'attuale squilibrio economico e sociale, che in grande misura alimenta le correnti migratorie, non va visto come una fatalità, ma come una sfida al senso di responsabilità del genere umano.

3. La Chiesa considera il problema dei migranti irregolari nella prospettiva di Cristo, che è morto per raccogliere in unità i figli di Dio dispersi (cfr *Gv* 11, 52), per ricuperare gli esclusi e avvicinare i lontani, per integrare tutti in una comunione fondata non sull'appartenenza etnica, culturale e sociale, ma sulla comune volontà di accogliere la parola di Dio e di ricercare la giustizia. «Dio non ha preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui accetto» (*At* 10, 34-35).

La Chiesa agisce in continuità con la missione di Cristo. Essa si domanda in particolare come venire incontro, nel rispetto della legge, a persone cui è proibita la permanenza sul territorio nazionale si chiede, inoltre, quale sia il valore del diritto all'emigrazione senza il correlativo diritto di immigrazione; si pone il problema di come coinvolgere in questa opera di solidarietà le Comunità cristiane spesso contagiate da un'opinione pubblica talvolta ostile verso gli immigrati.

Il primo modo di aiutare queste persone è quello di ascoltarle per conoscere la loro situazione e di assicurare, qualunque sia la loro posizione giuridica di fronte all'ordinamento dello Stato, i mezzi di sussistenza necessari.

È quindi importante aiutare il migrante irregolare a svolgere le pratiche amministrative per ottenere il permesso di soggiorno. Le istituzioni a carattere sociale e caritativo possono prendere contatto con le autorità per cercare, nel rispetto della legalità, le opportune soluzioni ai vari casi.

Uno sforzo di questo tipo va fatto soprattutto a favore di coloro che, dopo una lunga permanenza, si sono radicati nella società locale a tal punto che un ritorno al paese di origine equivarrebbe ad una forma di emigrazione a ritroso, con gravi conseguenze specie per i figli.

4. Allorché non si intraveda alcuna soluzione, quelle stesse istituzioni dovrebbero orientare i loro assistiti, eventualmente anche fornendo un aiuto materiale, o a cercare accoglienza in altri paesi o a riprendere la strada del ritorno in patria.

Quello delle migrazioni in generale, e dei migranti irregolari in particolare, è un problema per la cui soluzione gioca un ruolo rilevante l'atteggiamento della società di arrivo. In questa prospettiva è molto importante che l'opinione pubblica sia ben informata sulla reale condizione in cui versa il paese di origine dei migranti, sui drammi in cui essi sono coinvolti e sui rischi che comporta il ritornarvi. La miseria e la sventura da cui sono colpiti costituiscono un motivo in più per venire generosamente incontro agli immigrati.

È necessario vigilare contro l'insorgere di forme di neorazzismo o di comportamento xenofobo, che tentano di fare di questi nostri fratelli dei capri espiatori di eventuali difficili situazioni locali.

Per le notevoli proporzioni che il fenomeno dei migranti irregolari ha assunto, occorre che le legislazioni dei paesi interessati vengano, per quanto è possibile, armonizzate, anche allo scopo di meglio distribuire i pesi di una soluzione equilibrata. Occorre evitare di ricorrere all'uso di regolamenti amministrativi, intesi a restringere il criterio dell'appartenenza familiare, con la conseguenza di spingere ingiustificatamente fuori dalla legalità persone, a cui nessuna legge può negare il diritto alla convivenza familiare.

Adeguata protezione va assicurata a coloro che, se pur fuggiti dai loro paesi per motivi non previsti dalle Convenzioni Internazionali, di fatto potrebbero correre un serio pericolo per la loro vita qualora fossero costretti a ritornare in patria.

5. Esorto le Chiese particolari a stimolare la riflessione, a dare direttive e a fornire informazioni per aiutare gli operatori pastorali e sociali ad agire con discernimento in una materia tanto delicata e complessa.

Quando la comprensione del problema è condizionata da pregiudizi ed atteggiamenti xenofobi, la Chiesa non deve mancare di far sentire la voce della fraternità, accompagnandola con gesti che attestino il primato della carità.

Il grande rilievo che in tale situazione di precarietà assumono gli aspetti assistenziali non deve far passare in secondo piano il fatto che anche fra i migranti irregolari molti sono cristiani cattolici che spesso, in nome della stessa fede, cercano pastori d'anime e luoghi in cui pregare, ascoltare la parola di Dio e celebrare i misteri del Signore. È dovere delle diocesi venire incontro a queste attese.

Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo. In quanto sacramento di unità, e quindi segno e forza aggregante di tutto il genere umano, la Chiesa è il luogo in cui anche gli immigrati illegali sono riconosciuti ed accolti come fratelli. E compito delle diverse diocesi mobilitarsi perché queste persone, costrette a vivere fuori dalla rete di protezione della società civile, trovino un senso di fraternità nella comunità cristiana.

La solidarietà è assunzione di responsabilità nei confronti di chi è in difficoltà. Per il cristiano il migrante non è semplicemente un individuo da rispettare secondo le norme fissate dalla legge, ma una persona la cui presenza lo interpella e le cui necessità diventano un impegno per la sua responsabilità. «Che ne hai fatto di tuo fratello?» (cfr Gv 4, 9). La risposta non va data entro i limiti imposti dalla legge, ma nello stile della solidarietà.

6. L'uomo, specie se debole, indifeso, respinto ai margini della società, è sacramento della presenza di Cristo (cfr Mt 25, 40.45). «Questa gente che non conosce la legge è maledetta» (Gv 7, 49), avevano sentenziato i farisei riferendosi a coloro che Gesù soccorreva anche oltre i limiti stabiliti dalle loro prescrizioni. Egli, infatti, è venuto a cercare e a salvare chi era perduto (cfr Lc 19, 10), a recuperare l'escluso, l'abbandonato, il rifiutato dalla società.

«Ero forestiero e mi avete ospitato» ( Mt 25, 35). È compito della Chiesa non solo riproporre ininterrottamente questo insegnamento di fede del Signore, ma anche indicarne l'appropriata applicazione alle diverse situazioni che il variare dei tempi continua a suscitare. Oggi il migrante irregolare ci si presenta come quel «forestiero» nel quale Gesù chiede di essere riconosciuto. Accoglierlo ed essere solidali con lui è dovere di ospitalità e fedeltà alla propria identità di cristiani.

Con questi voti imparto a quanti sono impegnati nel campo delle migrazioni la Benedizione Apostolica, in pegno di abbondanti ricompense celesti.

*Dal Vaticano, 25 Luglio 1995, diciassettesimo anno di Pontificato.*

## **MESSAGGIO DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL' EMIGRAZIONE 1997**

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. Le vicende dei migranti e le dolorose traversie dei rifugiati, talora non sufficientemente considerate dalla pubblica opinione, non possono non suscitare nei credenti profonda partecipazione ed interesse. Con questo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, oltre a manifestare la mia costante attenzione per la situazione spesso drammatica di chi lascia la propria Patria, intendo invitare Vescovi, parroci, persone consacrate, gruppi parrocchiali, associazioni ecclesiali e di volontariato a prendere sempre più profonda consapevolezza di questo fenomeno. La prossima Giornata Mondiale offrirà l' occasione per riflettere sulle condizioni in cui versano migranti e rifugiati, spingendo ad individuarne le esigenze prioritarie e ad elaborare risposte più consone al rispetto della loro dignità di persone e al dovere dell' accoglienza.

Il fenomeno migratorio si presenta oggi come un movimento di massa, che coinvolge in gran parte persone povere e bisognose, allontanate dal proprio paese da conflitti armati, da condizioni economiche precarie, da scontri politici, etnici e sociali e da catastrofi naturali. Ma sono molti anche coloro che s'allontanano dal paese d'origine per altri motivi. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, la rapidità della diffusione delle informazioni, il moltiplicarsi delle relazioni sociali, un più diffuso benessere, una maggiore disponibilità di tempo libero, la crescita di interessi culturali fanno sì che gli spostamenti di persone acquistino dimensioni macroscopiche e spesso incontrollabili, portando in quasi tutte le metropoli una molteplicità di culture e provocando nuovi assetti socio-economici.

Le migrazioni, poi, ponendo a confronto, nel tessuto della convivenza quotidiana, persone appartenenti a diverse religioni, hanno fatto di questa appartenenza uno degli elementi di diversificazione sociale. I Paesi che, in questo settore, hanno sperimentato i cambiamenti più sensibili, sono certamente quelli occidentali, a maggioranza cristiana. In taluni di essi la pluralità delle religioni è non solo diffusa, ma anche radicata, perché il flusso migratorio è presente da lungo tempo. Ai gruppi religiosi più consistenti alcuni governi hanno già concesso lo statuto di religione riconosciuta, con i benefici che ciò comporta in fatto di protezione, competenze, libertà di azione e sostegno economico per iniziative culturali e sociali.

La Chiesa, riconoscendo *la libertà di culto* per ogni essere umano, è favorevole a tali legislazioni. Anzi, nutrendo stima e rispetto per gli aderenti alle varie religioni, desidera instaurare con essi fattivi rapporti di collaborazione e, in un clima di fiducia e di dialogo, intende cooperare per la soluzione dei problemi emergenti nell' odierna società.

2. *Il compito di annunciare la parola di Dio, affidato da Gesù alla Chiesa, si è intrecciato fin dall' inizio con la storia dell' emigrazione dei cristiani.* Nell'Enciclica *Redemptoris missio* ho ricordato come «nei primi secoli il cristianesimo si diffuse soprattutto perché i cristiani, viaggiando o stabilendosi in regioni in cui Cristo non era stato annunciato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, n. 37).

Questo si è verificato pure in tempi recenti. Scrivevo nel 1989: «Spesso all'origine di comunità cristiane, oggi fiorenti, troviamo piccole colonie di migranti, che sotto la guida di un sacerdote, si radunavano in modeste chiese, per ascoltare la parola di Dio e chiedere a Lui il coraggio di affrontare le prove ed i sacrifici della loro dura condizione» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata del Migrante e Rifugiato*, n. 2, 1989: *Insegnamenti XII*, 2, p. 491). Molti popoli hanno conosciuto Cristo per il tramite dei migranti provenienti da terre di antica evangelizzazione.

Oggi la tendenza del movimento migratorio si è come invertita. Sono i non cristiani che, sempre più numerosi, si portano nei paesi di tradizione cristiana in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, e lo fanno non di rado nella condizione di clandestini e rifugiati. Ciò pone problemi complessi e di non facile soluzione. La Chiesa, per parte sua, sente il dovere di farsi accanto, come il buon

samaritano, al clandestino e al rifugiato, icona contemporanea del viandante derubato, percosso ed abbandonato sul ciglio della strada di Gerico (cfr *Lc* 10, 30). Gli va incontro, versando «sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (*Messale Romano, Prefazio comune VII*), sentendosi chiamata ad essere segno vivo di Cristo, venuto perché tutti abbiano la vita in abbondanza (cfr *Gv* 10, 10).

In tal modo essa agisce nello spirito di Cristo e ne segue le tracce, curando insieme l'annuncio della Buona Novella e la solidarietà verso il prossimo, elementi intimamente uniti nell'opera della Chiesa.

3. L'urgenza di soccorrere i migranti nelle precarie situazioni in cui spesso versano non deve, tuttavia, frenare l'annuncio delle realtà ultime, su cui si fonda la speranza cristiana. Evangelizzare è rendere conto a tutti della speranza che è in noi (cfr *I Pt* 3, 15).

Il mondo contemporaneo, segnato non di rado da ingiustizie ed egoismi, mostra però sorprendente interesse per la difesa dei deboli e dei poveri. Tra i cristiani, negli ultimi anni, si è registrato un anelito alla solidarietà, che stimola ad una più efficace testimonianza del Vangelo della carità. L'amore e il servizio ai poveri non devono, però, condurre a sottovalutare la necessità della fede, operando un'artificiosa separazione nell'unico comandamento del Signore, che invita ad amare contemporaneamente Dio e il prossimo.

L'impegno della Chiesa per i migranti ed i rifugiati non può ridursi ad organizzare semplicemente le strutture di accoglienza e di solidarietà. Questo atteggiamento mortificherebbe le ricchezze della vocazione ecclesiale, chiamata in primo luogo a trasmettere la fede, che «si rafforza donandola» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, n. 2). Al termine della vita saremo giudicati sull'amore, sulle opere di carità compiute verso i fratelli «più piccoli» (cfr *Mt* 25, 31-45), ma anche sul coraggio e sulla fedeltà con cui avremo saputo rendere testimonianza a Cristo. Nel Vangelo Egli ha detto: «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 10, 32-33).

Per il cristiano ogni attività ha il suo inizio e il suo compimento in Cristo: il battezzato agisce spinto dall'amore per Lui e sa che dall'appartenenza a Lui scaturisce la stessa efficacia delle sue azioni: «Senza di me non potete fare nulla» (*Gv* 15, 5). Ad imitazione di Gesù e degli Apostoli, che fanno seguire la predicazione del Regno da segni concreti della sua realizzazione (cfr *At* 1, 1; *Mc* 6, 30), il cristiano evangelizza mediante la parola e le opere, entrambe frutti della fede in Cristo. Le opere, infatti, sono la sua «fede operante», mentre la parola è la sua «fede eloquente». Come non v'è evangelizzazione senza conseguente azione caritativa, così non v'è autentica carità senza lo spirito del Vangelo: sono due aspetti intimamente collegati fra loro.

4. «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Mt* 4, 4). Il vero pastore, anche quando è assillato da enormi problemi pratici, non dimentica mai che i migranti hanno bisogno di Dio e che molti lo cercano con cuore sincero. Come i discepoli di Emmaus, tuttavia, i loro occhi non sono spesso capaci di riconoscerlo (cfr *Lc* 24, 16). Anche a loro, pertanto, va offerta una presenza che, accompagnandoli ed ascoltandoli, faccia risuonare la Parola di Dio, faccia vibrare di speranza il loro cuore e li guidi all'incontro col Risorto. Ecco il cammino missionario della Chiesa: andare incontro agli uomini di ogni razza, lingua e nazione con simpatia ed amore, condividendone le condizioni con spirito evangelico, per spezzare loro il pane della Verità e della Carità.

È lo stile apostolico che traspare nell'esperienza missionaria delle prime comunità cristiane, nel racconto della predicazione di Filippo al ministro di Candace, regina di Etiopia (cfr *At* 8, 27-40) e nell'episodio del sogno dell'apostolo Paolo (cfr *Ivi*, 18, 9-11). Quest'ultimo, che opera nella città di Corinto, la cui popolazione è composta in buona parte da immigrati occupati nel porto, è esortato dal Signore a non aver paura, a continuare «a parlare e non tacere» ed a confidare nella potenza salvifica della sapienza della Croce (cfr *I Cor* 1, 26-27).

Le vicende dell'apostolo Paolo, raccontate dagli «Atti», testimoniano che egli, guidato dalla ferma

convinzione che solo in Cristo vi è salvezza, era dedito totalmente a cogliere ogni circostanza per annunciare il Messia. Viveva questo impegno come un dovere: «Non è per me un vanto predicare il Vangelo, è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Era infatti consapevole del diritto che i destinatari avevano di ricevere l'annuncio salvifico. In proposito, il mio venerato predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, affermava: «La complessità dei problemi non è per la Chiesa un invito a tacere l'annuncio di Cristo di fronte ai non cristiani. Al contrario, essa pensa che queste moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nella quale noi crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull'uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità» (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 53).

5. Il Vangelo di Giovanni sottolinea che la morte di Cristo era ordinata a «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11, 52). Lo stesso Vangelo racconta che, durante la festa di Pasqua, si avvicinarono a Filippo alcuni greci e gli chiesero di poter vedere Gesù (cfr Gv 12, 21). Filippo, consultatosi con Andrea, ne parlò con il Signore, che rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo... Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua . . . » (Gv 12, 23-26).

Sono dei greci, cioè dei pagani, che vogliono incontrare il Salvatore, e la risposta, a prima vista, appare senza rapporto con la richiesta. Ma alla luce di quanto avverrà sul Calvario, comprendiamo che è l'elevazione sulla croce la condizione per la glorificazione di Cristo presso il Padre e presso gli uomini e che solo il dinamismo del mistero pasquale esaudisce pienamente il desiderio degli uomini di vederLo e di comunicare con Lui. La Chiesa è chiamata a stabilire un intenso dialogo con gli uomini non solo per trasmettere loro autentici valori, ma soprattutto per svelare il mistero di Cristo, perché solo in Lui la persona raggiunge la sua dimensione più vera. «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). Questa «attrazione» ci inserisce nella comunione della carità e, rendendoci capaci di perdono e di amore reciproco, realizza l'autentica promozione umana.

Consapevole di essere il luogo in cui la gente deve poter «vedere Gesù» e sperimentarne l'amore, la Chiesa adempie la sua missione sforzandosi di offrire, nella logica della Croce, una testimonianza sempre più convincente dell'amore gratuito e senza riserve del Redentore, «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4, 13).

Il 1997 sarà il primo anno del triennio di preparazione al Grande Giubileo del 2000, durante il quale i cristiani saranno chiamati a concentrare il loro sguardo particolarmente sulla figura di Cristo. Rinnovo a ciascuno l'invito ad intensificare la comunione con Gesù e a rendere operante la fede in Lui per mezzo della carità (cfr Gal 5, 6), con particolare apertura dello spirito verso chi è nel bisogno e nella difficoltà. Così sarà più eloquente l'annuncio del Vangelo, messaggio sempre vivo di speranza e di amore per gli uomini d'ogni epoca.

Con tali voti imparto di cuore ai Migranti ed ai Rifugiati, come pure a quanti per amore si fanno carico della loro non facile condizione, una speciale Benedizione Apostolica.

*Da Castel Gandolfo, 21 agosto 1996.*

**IOANNES PAULUS PP. II**

## **MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELL' EMIGRAZIONE 1998**

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. La Chiesa guarda all'intensificarsi dei flussi di migranti e rifugiati con viva sollecitudine pastorale e si interroga in merito alle cause di tale fenomeno ed alle particolari condizioni nelle quali vengono a trovarsi quanti sono costretti, per vari motivi, ad abbandonare la propria patria. In effetti, la situazione dei migranti e dei rifugiati nel mondo sembra farsi sempre più precaria. La violenza costringe talora intere popolazioni a lasciare la terra d'origine per sfuggire a perduranti atrocità; più frequentemente sono la miseria e la carenza di prospettive di sviluppo a spingere singoli e famiglie sulla via dell'esilio per cercare mezzi di sussistenza in paesi lontani, nei quali non è facile trovare adeguata accoglienza.

Molte sono le iniziative tese ad alleviare i disagi e le sofferenze dei migranti e dei rifugiati. Esprimo per chi a loro si dedica vivo apprezzamento insieme con un cordiale incoraggiamento a proseguire generosamente nell'attività di sostegno, superando le non poche difficoltà che s'incontrano sul cammino. Ai problemi connessi con le barriere culturali, sociali e, talvolta, persino religiose, si uniscono quelli legati ad altri fenomeni come la disoccupazione che affligge anche Paesi tradizionalmente meta di immigrazione, lo sfaldamento della famiglia, la carenza di servizi e la precarietà che investe tanti aspetti del vivere quotidiano. A tutto ciò si aggiunge il timore, da parte delle comunità di arrivo, di perdere la propria identità a causa della rapida crescita di questi "estranei" in virtù del dinamismo demografico, dei meccanismi legali del ricongiungimento familiare e dello stesso arruolamento clandestino nella cosiddetta economia sommersa. Quando viene meno la prospettiva di un'integrazione armoniosa e pacifica, il ripiegamento su di sé e la tensione con l'ambiente, la dispersione e la vanificazione delle energie diventano rischi reali, con risvolti negativi e talora drammatici. Gli uomini si ritrovano "più dispersi di prima, confusi nel loro linguaggio, divisi tra loro, incapaci di consenso e di convergenza" (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, 13).

Un grande ruolo sia in positivo che in negativo possono svolgere, al riguardo, i mass media. La loro azione può favorire una giusta valutazione ed una maggiore comprensione dei problemi dei "nuovi arrivati", fugando pregiudizi e reazioni emotive, o invece alimentare chiusure ed ostilità, ostacolando e compromettendo una giusta integrazione.

2. Tutto ciò pone urgenti sfide alla comunità cristiana, che fa dell'attenzione verso i migranti ed i rifugiati una delle sue priorità pastorali. La Giornata Mondiale del Migrante costituisce, da questo punto di vista, un'occasione opportuna per riflettere sul come intervenire in modo sempre più efficace in questo delicato ambito d'apostolato.

Per il cristiano, l'accoglienza e la solidarietà verso lo straniero non costituiscono soltanto un dovere umano di ospitalità, ma una precisa esigenza che deriva dalla stessa fedeltà all'insegnamento di Cristo. Occuparsi dei migranti, per il credente, significa impegnarsi per assicurare a fratelli e sorelle giunti da lontano un posto all'interno delle singole comunità cristiane, lavorando perché ad ognuno siano riconosciuti i diritti propri di ogni essere umano. La Chiesa invita tutti gli uomini di buona volontà ad offrire il proprio contributo perché ogni persona sia rispettata e siano bandite le discriminazioni che umiliano la dignità umana. La sua azione, sorretta dalla preghiera, si ispira al Vangelo ed è guidata dalla sua secolare esperienza.

La Comunità ecclesiale svolge, altresì, un'azione di stimolo nei confronti dei responsabili dei popoli e della comunità internazionale, delle istituzioni e degli organismi a vario titolo coinvolti nel fenomeno della migrazione. Esperta in umanità, la Chiesa esercita questo suo compito sia illuminando le coscienze con l'insegnamento e la testimonianza, sia stimolando opportune iniziative per far sì che gli immigrati trovino il giusto posto all'interno delle singole società.

3. In particolare, essa esorta concretamente i migranti e i rifugiati cristiani a non chiudersi in se stessi, isolandosi dal cammino pastorale della diocesi o della parrocchia che li accoglie. Al tempo stesso, però, mette in guardia clero e fedeli dal tentare una loro semplice assimilazione, che ne annulli le caratteristiche peculiari. Essa favorisce piuttosto il graduale inserimento di questi fratelli, valorizzandone le diversità per costruire un'autentica famiglia di credenti, accogliente e solidale.

A tal fine, è bene che la comunità locale, in cui si inseriscono i migranti e i rifugiati, metta a loro disposizione strutture che li aiutino ad assumere attivamente le responsabilità che loro competono. In questa prospettiva, al sacerdote specificamente assegnato alla cura dei migranti è richiesto di farsi ponte tra culture e mentalità diverse. Ciò suppone in lui la consapevolezza di svolgere un vero ministero missionario "con il medesimo impulso con cui Cristo, attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse" (*Ad gentes*, 10).

Il fatto poi che qualche volta l'azione apostolica a favore dei migranti si svolga tra diffidenze e persino ostilità non può mai diventare motivo per abdicare all'impegno della solidarietà e della promozione umana. L'esigente affermazione di Gesù: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (*Mt* 25, 35) conserva in ogni circostanza tutta la sua forza ed interpella la coscienza di quanti intendono seguirne le orme. Accogliere l'altro non è per il credente soltanto filantropia o naturale attenzione al proprio simile. E' molto di più, perché in ogni essere umano egli sa di incontrare Cristo, che attende di essere amato e servito nei fratelli, specialmente nei più poveri e bisognosi.

4. Gesù, il Figlio unigenito fatto uomo, è l'icona vivente della solidarietà di Dio con gli uomini. Egli "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (*2 Cor* 8, 9). Solo una comunità cristiana attenta realmente agli altri accoglie ed attua il testamento lasciato da Gesù agli Apostoli nel Cenacolo, alla vigilia della sua morte sulla Croce: "Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (*Gv* 13, 34). Il Redentore chiede un amore che sia dono di sé, gratuito e disinteressato.

Risuonano quanto mai profetiche, al riguardo, le parole di san Giacomo che così scriveva alle "dodici tribù della diaspora", cioè probabilmente ai cristiani di origine giudaica dispersi nel mondo greco-romano: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa" (*Gc* 2, 14-17).

5. Mi piace qui additare il luminoso esempio di un apostolo, che ha saputo testimoniare in maniera viva e profetica l'amore di Cristo per i migranti. Parlo di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, che proprio oggi, 9 novembre, ho avuto la gioia di proclamare Beato.

Egli ha vissuto dal di dentro il dramma dell'esodo dei migranti, che, negli ultimi decenni del secolo scorso, dall'Europa si dirigevano in gran numero verso i Paesi del Nuovo Mondo, ed ha visto con chiarezza la necessità di una cura pastorale specifica, mediante un'appropriata rete di assistenza sociale. In questa prospettiva, dando prova di fine intuito spirituale non meno che di concreto senso pratico, ha istituito la "Congregazione dei Missionari e delle Missionarie di San Carlo". Ha, altresì, patrocinato con forza il varo di strumenti legislativi e istituzionali per la protezione umana e giuridica dei migranti contro ogni forma di sfruttamento.

Oggi, in situazioni sociali certamente diverse, i figli e le figlie spirituali di Mons. Scalabrini, a cui si sono successivamente unite, quali eredi del medesimo carisma, le "Missionarie Laiche Scalabriniane", continuano sulla sua stessa scia a testimoniare l'amore di Cristo per i migranti ed a proporre loro il Vangelo, universale messaggio di salvezza. Mons. Scalabrini sostenga con il suo esempio e con la sua intercessione quanti in ogni parte della terra lavorano al servizio dei migranti e dei rifugiati.

6. Per offrire una salda testimonianza cristiana in questo settore esigente e complesso, è importante "riscoprire lo Spirito Santo come Colui che costruisce il Regno di Dio nel corso della storia e



prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo" (*Tertio millennio adveniente*, 45).

Come dimenticare che il 1998 è dedicato allo Spirito Santo, il cui ruolo si è rivelato in maniera straordinariamente efficace nell'evento della Pentecoste? Scrivevo nel Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Pace: la discesa dello "Spirito Santo fece ritrovare ai primi discepoli del Signore, al di là della diversità delle lingue, il cammino regale della pace nella fraternità" (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la pace del 1983: Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V, 3 (1982) 1554).

Nell'antica Babele la superbia aveva frantumato l'unità della famiglia umana. Lo Spirito della Pentecoste venne a ripristinare con i suoi doni la perduta unità, ricostituendola sul modello della comunione trinitaria, nella quale le tre Persone sussistono distinte nell'indivisa unità della natura divina. Quanti ascoltavano gli Apostoli, sui quali era disceso lo Spirito, rimanevano stupiti nell'intenderne la parola ognuno nella propria lingua (cfr *At 2*, 7-11). L'unanimità dell'ascolto, allora come oggi, non scompagina la diversità delle culture, poiché "qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana". Al di là "di tutte le differenze che costituiscono gli individui e i popoli, c'è una fondamentale comunanza, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale" (Giovanni Paolo II, *Discorso alla 50ª Assemblea generale delle Nazioni Unite*, 5 ottobre 1995: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVIII, 2 (1995) 738).

L'anno dello Spirito Santo invita, pertanto, i credenti a vivere più profondamente la virtù teologale della speranza, che offre loro motivazioni solide e profonde per l'impegno nella nuova evangelizzazione ed a favore di quanti, provenienti da Paesi e culture diversi, attendono il nostro aiuto per realizzare pienamente le proprie potenzialità umane.

7. Evangelizzare è rendere conto a tutti della speranza che è in noi (cfr *1 Pt 3*, 15). In tale dovere i primi cristiani, pur essendo una minoranza nella società, erano audacemente intraprendenti. Sorretti dalla parresia, infusa in loro dallo Spirito Santo, sapevano esprimere con franchezza la testimonianza della propria fede.

Anche oggi "i cristiani sono chiamati a prepararsi al Grande Giubileo dell'inizio del terzo millennio rinnovando la loro speranza nell'avvento definitivo del Regno di Dio, preparandolo giorno dopo giorno nel loro intimo, nella Comunità cristiana a cui appartengono, nel contesto sociale in cui sono inseriti" (*Tertio millennio adveniente*, 46).

Il fenomeno della mobilità umana evoca l'immagine stessa della Chiesa, popolo pellegrinante sulla terra, ma costantemente orientato verso la Patria celeste. Pur negli innumerevoli disagi che comporta, questo cammino richiama il mondo futuro la cui immagine prospettica stimola alla trasformazione del presente, che deve essere liberato dalle ingiustizie e dalle oppressioni in vista dell'incontro con Dio, meta ultima di tutti gli uomini.

Affido l'impegno apostolico della Comunità cristiana verso i migranti e i rifugiati a "Maria, che concepì il Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo e che poi in tutta la propria esistenza si lasciò guidare dalla sua azione interiore... Ella ha portato a piena espressione l'anelito dei poveri di Jahvé, risplendendo come modello per quanti si affidano con tutto il cuore alle promesse di Dio" (*Ivi*, n.48). Con materna sollecitudine Ella accompagni quanti operano a favore dei migranti e dei rifugiati; asciughi le lacrime e consoli coloro che hanno dovuto abbandonare la propria terra e i propri affetti.

A tutti giunga confortatrice anche la mia Benedizione.

*Dal Vaticano, 9 Novembre dell'anno 1997, ventesimo di Pontificato.*

**MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II**  
**IN OCCASIONE DELLA 85ª**  
**«GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE 1999»**

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. Il Giubileo, al quale ci stiamo avvicinando a grandi passi, rappresenta per tutti uno straordinario momento di grazia e di riconciliazione. Esso coinvolge in maniera singolare anche il mondo dei migranti per le strette analogie esistenti tra la loro condizione e quella dei credenti: "Tutta la vita cristiana - ho scritto nella Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* - è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre" (n. 49). In questa Giornata Mondiale del Migrante, che cade nel terzo anno di preparazione al Giubileo, vorrei sviluppare alcune considerazioni alla luce di tale constatazione, per contribuire anche in questo modo a "dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva di Cristo: la prospettiva del Padre che è nei cieli dal quale è stato mandato ed al quale è ritornato" (*Ibid.*).

2. "La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini" (*Lv* 25, 23). In questa parola del Signore, riferita dal Libro del Levitico, è contenuta la motivazione fondamentale del Giubileo biblico cui corrisponde, nei discendenti di Abramo, la consapevolezza di essere ospiti e pellegrini nella terra promessa.

Il Nuovo Testamento estende tale convinzione ad ogni discepolo di Cristo che, essendo cittadino della patria celeste e concittadino dei santi (cfr *Ef* 2, 19), non ha stabile dimora sulla terra e vive come un nomade (cfr 1 *Pt* 2, 11), sempre in cerca della meta definitiva.

Queste categorie bibliche tornano ad essere significative nell'attuale contesto storico, fortemente segnato da consistenti flussi migratori e da un crescente pluralismo etnico e culturale. Esse sottolineano, altresì, che la Chiesa, presente sotto ogni cielo, non si identifica con alcuna etnia o cultura, poiché, come ricorda la *Lettera a Diogneto*, i cristiani "vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è per loro terra straniera . . . Dimorano sulla terra ma hanno la loro cittadinanza in cielo" (5, 1).

La Chiesa è per sua natura solidale con il mondo dei migranti, i quali con la loro varietà di lingue, razze, culture e costumi, le ricordano la sua condizione di popolo pellegrinante da ogni parte della terra verso la Patria definitiva. Questa prospettiva aiuta i cristiani ad abbandonare ogni logica nazionalistica ed a sottrarsi agli angusti schematismi ideologici. Essa ricorda loro che il Vangelo va incarnato nella vita, perché ne diventi fermento ed anima, grazie anche al costante impegno di liberarlo da quelle incrostazioni culturali che ne frenano l'intimo dinamismo.

3. Dio si manifesta nell'Antico Testamento come Colui che si schiera dalla parte dello straniero, dalla parte cioè del popolo di Israele schiavo in Egitto. Nella Nuova Legge, si rivela in Gesù, nato in una stalla, ai margini della città, "perché non c'era posto per loro nell'albergo" (*Lc* 2, 7), e senza un luogo dove posare il capo nel corso del suo ministero pubblico (cfr *Mt* 8, 20; *Lc* 9, 58). La Croce, poi, centro della rivelazione cristiana, costituisce il momento culminante di questa radicale condizione di straniero: Cristo muore "fuori della porta della città" (*Eb* 13, 12), rifiutato dal suo popolo. Tuttavia l'evangelista Giovanni ricorda le parole profetiche di Gesù: "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me" (12, 32) e sottolinea che proprio mediante la sua morte egli comincerà a "riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (*Gv* 11, 52). Seguendo l'esempio del Maestro, anche la Chiesa vive la sua presenza nel mondo in atteggiamento di pellegrina, impegnandosi a farsi creatrice di comunione, casa accogliente nella quale ogni uomo è riconosciuto nella dignità conferitagli dal Creatore.

4. Le differenze etniche e culturali, che esistono nel seno della Chiesa, potrebbero costituire una fonte di divisione o di dispersione, se non vi fosse in essa la forza coesiva della carità, virtù che tutti

i cristiani sono invitati a vivere in modo particolare in quest'ultimo anno di preparazione immediata al Giubileo. Nella Lettera apostolica Tertio millennio adveniente ho scritto: "In quest'anno sarà opportuno mettere in risalto la virtù teologale della carità, ricordando la sintetica affermazione della prima Lettera di Giovanni (4, 8.16): Dio è amore. La carità nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli, è la sintesi della vita morale del credente. Essa ha in Dio la sua scaturigine ed il suo approdo" (n. 50).

"Amerai il prossimo tuo come te stesso" (*Lv* 19, 18). Nel libro del Levitico questa formulazione compare all'interno di una serie di precetti che proibiscono l'ingiustizia. Uno di questi ammonisce: "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio" (19, 33-34).

La motivazione: "perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto", che accompagna costantemente il comando di rispettare ed amare il migrante, non mira soltanto a ricordare al popolo eletto la sua passata condizione; essa vuole anche richiamare la sua attenzione sul comportamento di Dio, che con generosa iniziativa ha liberato il suo popolo dalla schiavitù e gratuitamente gli ha donato una terra. "Eri schiavo e Dio è intervenuto per liberarti; hai dunque visto come Dio si è comportato con il migrante; fa altrettanto": è questa l'implicita riflessione sottesa al precetto.

5. Nel Nuovo Testamento tutte le distinzioni fra gli esseri umani cadono con la soppressione ad opera di Cristo del muro di divisione fra il popolo eletto e i pagani. "Egli - scrive san Paolo - è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" (*Ef* 2, 14). Con la Pasqua di Cristo non esistono più il vicino e il lontano, l'ebreo ed il pagano, l'accettato e l'escluso.

Per il cristiano ogni uomo è il "prossimo" da amare. Egli non s'interroga su chi deve amare, perché domandarsi "chi è il mio prossimo" è già porre limiti e condizioni. Un giorno fu rivolta questa domanda a Gesù ed egli rispose capovolgendola: non "chi è il mio prossimo?", ma "a chi debbo farmi io prossimo?", è la domanda legittima. E la risposta è: "chiunque è nel bisogno, anche se mi è sconosciuto, diventa per me prossimo da aiutare". La parabola del buon samaritano (cfr *Lc* 10, 30-37) invita ciascuno a superare i confini della giustizia nella prospettiva dell'amore gratuito e senza limiti.

Per il credente, inoltre, la carità è dono di Dio, carisma che, come la fede e la speranza, è effuso in noi mediante lo Spirito Santo (cfr *Rm* 5, 5): in quanto dono di Dio, essa non è utopia, ma concretezza; è buona notizia, Vangelo.

6. La presenza del migrante interpella la responsabilità dei credenti come singoli e come comunità. Espressione privilegiata della comunità, peraltro, è la parrocchia. Questa, come ricorda il Concilio Vaticano II, "offre un luminoso esempio di apostolato comunitario fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano, inserendole nell'universalità della Chiesa" (*Apostolicam actuositatem*, 10). La parrocchia è luogo di incontro e di integrazione di tutte le componenti d'una comunità. Essa rende visibile e sociologicamente individuabile il progetto di Dio di chiamare tutti gli uomini all'alleanza sancita in Cristo, senza eccezione o esclusione alcuna.

La parrocchia, che etimologicamente designa un'abitazione in cui l'ospite si trova a suo agio, accoglie tutti e non discrimina nessuno, perché nessuno le è estraneo. Essa coniuga la stabilità e la sicurezza di chi si trova a casa propria con il movimento o la provvisorietà di chi è di passaggio. Dove il senso della parrocchia è vivo, si affievoliscono o scompaiono le differenze tra nativi e stranieri, poiché prevale la consapevolezza della comune appartenenza a Dio, unico Padre.

Dalla missione propria di ogni comunità parrocchiale e dal significato che essa riveste all'interno della società, emerge l'importanza che la parrocchia ha nell'accoglienza dello straniero, nell'integrazione dei battezzati di culture differenti e nel dialogo con i credenti di altre religioni. Per la comunità parrocchiale non è, questa, una facoltativa attività di supplenza, ma un dovere inerente al suo compito istituzionale.

La cattolicità non si manifesta solamente nella comunione fraterna dei battezzati, ma si esprime anche nell'ospitalità assicurata allo straniero, quale che sia la sua appartenenza religiosa, nel rifiuto di ogni esclusione o discriminazione razziale, e nel riconoscimento della dignità personale di ciascuno con il conseguente impegno di promuoverne i diritti inalienabili.

Ruolo di rilievo hanno, in questo contesto, i sacerdoti chiamati ad essere nella comunità parrocchiale ministri di unità. Ad essi "è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo fra i popoli mediante il sacro ministero del Vangelo, perché l'oblazione dei popoli sia accettata e santificata dallo Spirito Santo" (*Presbyterorum Ordinis*, 1247).

Incontrando nella quotidiana celebrazione del divin Sacrificio il mistero di Gesù che ha donato la sua vita per raccogliere in unità i figli dispersi, essi sono sollecitati a porsi con ardore sempre nuovo a servizio dell'unità di tutti i figli dell'unico Padre celeste, adoperandosi perché ciascuno abbia il suo posto nella comunione fraterna.

7. "Ricordando che Gesù è venuto ad evangelizzare i poveri, come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati?" (*Tertio millennio adveniente*, 51). Quest'interrogativo, che interpella ogni comunità cristiana, mette in luce il lodevole impegno di tante parrocchie nei quartieri in cui sono presenti fenomeni quali la disoccupazione, la concentrazione in spazi insufficienti di uomini e donne di diversa provenienza, il degrado connesso con la povertà, la scarsità di servizi e l'insicurezza. Le parrocchie costituiscono dei punti di riferimento visibili, facilmente individuabili ed accessibili e sono un segno di speranza e di fraternità non di rado tra lacerazioni sociali vistose, tensioni ed esplosioni di violenza. L'ascolto della medesima Parola di Dio, la celebrazione delle medesime liturgie, la condivisione delle stesse ricorrenze e tradizioni religiose aiutano i cristiani del luogo e quelli di recente immigrazione a sentirsi tutti membri di un medesimo popolo.

In un ambiente livellato ed appiattito dall'anonimato, la parrocchia costituisce un luogo di partecipazione, di convivialità e di riconoscimento reciproco. Contro l'insicurezza essa offre uno spazio di fiducia in cui si apprende a superare le proprie paure; in assenza di punti di riferimento da cui attingere luce e stimoli per vivere insieme, essa presenta, a partire dal Vangelo di Cristo, un cammino di fraternità e di riconciliazione. Posta al centro di una realtà segnata dalla precarietà, la parrocchia può diventare un vero segno di speranza. Canalizzando le energie migliori del quartiere, essa aiuta la popolazione a passare da una fatalistica visione di miseria ad un impegno attivo, finalizzato al cambiamento delle condizioni di vita assieme.

Numerosi membri delle comunità parrocchiali sono pure attivamente impegnati in strutture ed associazioni volte a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Mentre esprimo vivo apprezzamento per tali significative realizzazioni, esorto le comunità parrocchiali a perseverare con coraggio nell'opera intrapresa in favore dei migranti, per aiutare a promuovere nel territorio una qualità della vita più degna dell'uomo e della sua vocazione spirituale.

8. Quando si parla dei migranti, non si può non tener conto delle condizioni sociali dei Paesi da cui provengono. Sono Nazioni dove generalmente si vive in condizioni di grande povertà, che l'indebitamento estero tende ad aggravare. Nella Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* ricordavo che "nello spirito del Levitico (15, 8-28), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale che pesa sul destino di molte Nazioni" (n. 51). E' questo uno degli aspetti che collegano più direttamente le migrazioni al Giubileo, non solo perché da tali Paesi muovono i flussi migratori più intensi, ma soprattutto perché il Giubileo, proponendo una visione dei beni della terra che ne condanna il possesso esclusivo (cfr *Lv* 25, 23), porta il credente ad aprirsi al povero ed allo straniero.

Nei tempi passati, il crescente divario fra ricchi e poveri, rendendo la convivenza sociale impossibile, richiedeva periodiche forme di livellamento per consentire una ripresa ordinata del vivere sociale. Così, abolendo l'ipoteca sulle persone ridotte in schiavitù per debiti, si ristabiliva una

nuova forma di uguaglianza. Le prescrizioni del Giubileo biblico rappresentano una delle tante forme di rimedio allo squilibrio sociale, prodotto dalla spirale perversa che avvolge coloro che sono costretti ad indebitarsi per sopravvivere.

Tale fenomeno, che allora concerneva i rapporti dei cittadini di una medesima Nazione, è reso più drammatico dall'attuale globalizzazione dell'economia e del commercio, che coinvolge le relazioni tra gli Stati e le Regioni del mondo. Perché lo squilibrio tra popoli ricchi e popoli poveri non diventi irreversibile con tragiche conseguenze per l'intera umanità, occorre anche oggi tradurre il precetto biblico in forme concrete ed efficaci che permettano opportune revisioni dell'indebitamento dei Paesi poveri verso i Paesi ricchi.

Formulo voti che il prossimo Giubileo, come viene da più parti auspicato, costituisca un'occasione propizia per trovare le opportune soluzioni ed offrire ai Paesi poveri nuove condizioni di dignità e di ordinato sviluppo.

9. "Il Giubileo potrà pure offrire l'opportunità di meditare su altre sfide... quali, ad esempio, le difficoltà del dialogo fra culture diverse" (*Tertio millennio adveniente*, 51).

Il cristiano è chiamato ad evangelizzare, raggiungendo gli uomini là dove si trovano, ad incontrarli con simpatia e con amore, a farsi carico dei loro problemi, a conoscerne ed apprezzarne la cultura, ad aiutarli a superare i pregiudizi. Questa concreta forma di vicinanza a tanti fratelli nel bisogno li preparerà all'incontro con la luce del Vangelo e, facendo nascere legami di sincera stima ed amicizia, li condurrà a formulare la richiesta: "Vogliamo vedere Gesù" (*Gv 12, 22*). Il dialogo è essenziale per una convivenza serena e feconda.

Di fronte alle sfide sempre più pressanti dell'indifferentismo e della secolarizzazione, il Giubileo esige che venga intensificato questo dialogo. Attraverso rapporti quotidiani, i credenti sono chiamati a manifestare il volto d'una Chiesa aperta verso tutti, attenta alle realtà sociali e a quanto permette alla persona umana di affermare la sua dignità. In particolare, i cristiani, consapevoli dell'amore del Padre celeste, non mancheranno di ravvivare la loro attenzione nei confronti dei migranti per sviluppare un dialogo sincero e rispettoso, finalizzato alla costruzione della "civiltà dell'amore".

Maria Santissima, "che accompagna con materno amore la Chiesa e la protegge nel cammino verso la Patria fino al giorno glorioso del Signore" (*Messale Romano, III Prefazio della Beata Vergine Maria*), sia sempre presente allo sguardo dei credenti in questo ampio orizzonte di impegni!

Con tali auspici, imparto a tutti con affetto la mia Benedizione.

*Dal Vaticano, 2 febbraio 1999.*

## **MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI**

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. Alle soglie del nuovo millennio, l'umanità è contrassegnata da fenomeni di intensa mobilità, mentre negli animi si va sempre più affermando la consapevolezza di appartenere ad una sola famiglia. Le migrazioni, volontarie o forzate, moltiplicano le occasioni di scambio tra persone di culture, di religioni, di razze e di popoli diversi. I moderni mezzi di trasporto collegano sempre più rapidamente il pianeta da un punto all'altro e ogni giorno le frontiere vengono oltrepassate da migliaia di migranti, di rifugiati, di nomadi, di turisti.

La complessa realtà delle umane migrazioni ha motivi immediati molto diversi; nel profondo, tuttavia, essa rivela il germe di un'aspirazione ad un orizzonte trascendente di giustizia, di libertà, di pace. In definitiva, essa testimonia un'inquietudine che rimanda, se pur in modo indiretto, a Dio, nel quale soltanto l'uomo può trovare l'appagamento pieno di ogni sua attesa.

È notevole lo sforzo che molti Paesi compiono per accogliere gli immigrati, molti dei quali, superate le difficoltà inerenti alla fase di adattamento, ben si inseriscono nelle comunità di approdo. Tuttavia, le incomprensioni che si registrano talora nei confronti degli stranieri manifestano l'urgenza di una trasformazione delle strutture e di un cambiamento di mentalità, a cui il Grande Giubileo del 2000 invita i cristiani ed ogni uomo di buona volontà.

### ***Il Giubileo, tempo di pellegrinaggio e di incontro***

2. La Chiesa celebra con il Grande Giubileo la nascita di Cristo. Per vivere a fondo questo tempo di grazia, numerosi fedeli si recheranno in pellegrinaggio ai santuari della Terra Santa, di Roma e del mondo intero, ove apprenderanno ad aprire il cuore a tutti e in particolare a chi è diverso: l'ospite, lo straniero, l'immigrato, il rifugiato, colui che professa un'altra religione, il non credente.

Pur rivestendo nelle varie epoche espressioni culturali diverse, il pellegrinaggio è sempre stato un momento significativo nella vita dei credenti, poiché "esso evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore: è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore" (*Incarnationis mysterium*, 7).

Per numerosi pellegrini, questa esperienza di cammino interiore si accompagna alla ricchezza di molteplici incontri con altri credenti diversi per origine, cultura e storia. Il pellegrinaggio diventa allora un'occasione privilegiata d'incontro con l'altro. Chi ha fatto prima lo sforzo di lasciare, come Abramo, il suo paese, la sua patria e la casa di suo padre (cfr *Gn* 12, 1), diventa per ciò stesso più disponibile ad aprirsi a colui che è differente.

Un processo analogo si verifica nelle migrazioni che, obbligando ad "uscire da se stessi", possono diventare un cammino verso l'altro, verso altri contesti sociali, nei quali inserirsi grazie alla creazione delle condizioni necessarie per vivere pacificamente insieme.

### ***La Chiesa "sacramento di unità"***

3. La Buona Novella è annuncio dell'Amore infinito del Padre manifestatosi in Gesù Cristo, che è venuto nel mondo "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (*Gv* 11, 52) e radunarli nell'unica famiglia, nella quale Dio ha posto la sua dimora fra gli uomini (cfr *Ap* 21, 3). Per questo il Papa Paolo VI, parlando della Chiesa, ha ricordato che "nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo. Non indarno si dice cattolica; non indarno è incaricata di promuovere nel mondo l'unità, l'amore e la pace" (*Ecclesiam suam*, 94).

Facendo eco a queste parole, il Concilio Vaticano II ha affermato che "il popolo messianico, pur

non comprendendo in atto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza" (*Lumen gentium*, 9). La Chiesa è consapevole di questa sua missione. Essa sa che Cristo l'ha voluta quale segno d'unità nel cuore del mondo. In quest'ottica essa guarda anche al fenomeno migratorio, che oggi si pone entro il contesto della globalizzazione con i suoi molteplici aspetti positivi e negativi (cfr *Ecclesia in America*, 20-22).

Da una parte, la globalizzazione accelera i flussi di capitali e lo scambio di merci e di servizi tra gli uomini, influenzando inevitabilmente anche sugli spostamenti umani. Ogni grande avvenimento, che si verifica in un punto determinato del mondo, tende a ripercuotersi sull'intero pianeta, mentre cresce il sentimento di una comunanza di destino tra tutte le nazioni. Le nuove generazioni avanzano nella convinzione che il pianeta sia ormai un "villaggio globale" e allacciano relazioni di amicizia che superano le diversità di lingua o di cultura. Vivere insieme diventa per molti una realtà quotidiana.

Al tempo stesso, però, la globalizzazione produce nuove fratture. Nel quadro di un liberalismo senza freni adeguati, si approfondisce nel mondo il divario tra Paesi "emergenti" e Paesi "perdenti". I primi dispongono di capitali e tecnologie che consentono loro di godere a piacimento delle risorse del pianeta, facoltà di cui s'avvalgono non sempre con spirito di solidarietà e di condivisione. I secondi, invece, non hanno facile accesso alle risorse necessarie per uno sviluppo umano adeguato e, anzi, mancano talvolta addirittura dei mezzi di sussistenza; schiacciati dai debiti e lacerati da divisioni interne, non di rado finiscono per dissipare le poche ricchezze nella guerra (cfr *Centesimus annus*, 33). Come ho ricordato nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1998*, la sfida del nostro tempo è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazioni (cfr n. 3).

### ***Le migrazioni della disperazione***

4. In molte regioni del mondo si vivono oggi situazioni di drammatica instabilità ed insicurezza. Non desta meraviglia che in simili contesti si faccia strada nei poveri e nei derelitti il progetto di fuggire alla ricerca di una nuova terra che possa offrire loro pane, dignità e pace. È la migrazione dei disperati: uomini e donne, spesso giovani, a cui non resta altra scelta che quella di lasciare il proprio Paese per avventurarsi verso l'ignoto. Ogni giorno migliaia di persone affrontano rischi anche drammatici per tentare di sfuggire ad una vita senza avvenire. Purtroppo, la realtà che trovano nelle nazioni d'approdo è spesso fonte di ulteriori delusioni.

Allo stesso tempo, gli Stati che dispongono di una relativa abbondanza tendono a rendere più strette le frontiere, sotto la pressione di un'opinione pubblica frastornata dagli inconvenienti che il fenomeno dell'immigrazione porta con sé. La società si ritrova a dover fare i conti con i "clandestini", uomini e donne in situazione irregolare, privi di diritti in un Paese che rifiuta di accoglierli, vittime della criminalità organizzata o di imprenditori senza scrupoli.

Alle soglie del Grande Giubileo dell'anno 2000, mentre la Chiesa assume rinnovata consapevolezza della sua missione al servizio della famiglia umana, questa situazione pone anche ad essa gravi interrogativi. Il processo di globalizzazione può costituire un'opportunità, se le differenze culturali vengono accolte come occasione di incontro e di dialogo, e se la ripartizione disuguale delle risorse mondiali provoca una nuova coscienza della necessaria solidarietà che deve unire la famiglia umana. Se, al contrario, si aggravano le disuguaglianze, le popolazioni povere sono costrette all'esilio della disperazione, mentre i Paesi ricchi si ritrovano prigionieri della insaziabile smania di concentrare nelle proprie mani le risorse disponibili.

### ***"Con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione"***

5. Cosciente dei drammi ma anche delle opportunità insiti nel fenomeno delle migrazioni, "con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa s'appresta a varcare la soglia del terzo millennio" (*Incarnationis mysterium*, 1). Nell'evento dell'Incarnazione, la Chiesa riconosce l'iniziativa di Dio, che "ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza, aveva in lui prestabilito, per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno

cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra” (*Ef* 1, 9-10). L’impegno dei cristiani trae forza dall’amore di Cristo, che è la Buona Novella per tutti gli uomini.

Alla luce di questa Rivelazione, la Chiesa, Madre e Maestra, opera affinché la dignità di ogni persona sia rispettata, l’immigrato venga accolto come fratello e tutta l’umanità formi una famiglia unita, che sa valorizzare con discernimento le diverse culture che la compongono. In Gesù, Dio è venuto a chiedere ospitalità agli uomini. Per questo, Egli pone come virtù caratteristica del credente la disposizione ad accogliere l’altro nell’amore. Egli ha voluto nascere in una famiglia che non ha trovato alloggio a Betlemme (cfr *Lc* 2, 7) e ha vissuto l’esperienza dell’esilio in Egitto (cfr *Mt* 2, 14). Gesù, che “non aveva dove posare il capo” (*Mt* 8, 20), ha chiesto ospitalità a coloro che incontrava. A Zaccheo ha detto: “Oggi devo fermarmi a casa tua” (*Lc* 19, 5). È arrivato ad assimilarsi allo straniero bisognoso di riparo: “Ero forestiero e mi avete ospitato” (*Mt* 25, 35). Inviando i suoi discepoli in missione, egli fa dell’ospitalità, di cui essi beneficeranno, un gesto che lo riguarda personalmente: “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato” (*Mt* 10, 40).

In questo anno giubilare e nel contesto di una mobilità umana ovunque accresciuta, questo invito all’ospitalità diventa attuale ed urgente. Come potranno i battezzati pretendere di accogliere Cristo, se chiudono la porta allo straniero che si presenta loro? “Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l’amore di Dio?” (*I Gv* 3, 17).

Il Figlio di Dio si è fatto uomo per raggiungere tutti, preferendo il più piccolo, l’escluso, lo straniero. Nell’iniziare la sua missione a Nazaret, Egli si presenta come il Messia che annuncia la Buona Novella ai poveri, porta la libertà ai prigionieri, restituisce la vista ai ciechi. Egli viene a proclamare “un anno di grazia del Signore” (cfr *Lc* 4, 18), che è liberazione e inizio di un tempo nuovo di fraternità e di solidarietà.

“Giubileo, cioè “un anno di grazia del Signore”, è la caratteristica dell’attività di Gesù e non soltanto la definizione cronologica di una certa ricorrenza” (*Tertio millennio adveniente*, 11). Quest’opera di Cristo, sempre attuale nella sua Chiesa, tende a far sì che quanti si sentono stranieri entrino in una nuova comunione fraterna; e i discepoli sono chiamati a farsi servitori di questa misericordia, affinché nessuno si perda (cfr *Gv* 6, 39).

### ***Celebrare il Giubileo, promuovendo l’unità della famiglia umana***

6. Nel celebrare il Grande Giubileo dell’Anno 2000, la Chiesa non vuole dimenticare le tragedie che hanno contrassegnato il secolo che sta per terminare: le guerre sanguinose che hanno devastato il mondo, le deportazioni, i campi di sterminio, le “pulizie etniche”, l’odio che ha dilaniato e che continua ad oscurare la storia umana.

La Chiesa ascolta il grido di sofferenza di quanti sono sradicati dalla propria terra, delle famiglie forzatamente divise, di coloro che, nei rapidi mutamenti odierni, non trovano stabile dimora in nessun luogo. Essa percepisce l’angoscia di chi è senza diritti, privo di ogni sicurezza, alla mercé di ogni tipo di sfruttamento, e si fa carico della sua infelicità.

Il comparire, in tutte le società del mondo, della figura dell’esule, del rifugiato, del deportato, del clandestino, del migrante, del “popolo della strada”, conferisce alla celebrazione del Giubileo un significato molto concreto, che per i credenti diventa richiamo al cambiamento di mentalità e di vita, secondo l’appello di Cristo: “Convertitevi e credete nel Vangelo” (*Mc* 1, 15).

In questa conversione è certamente compreso, nella sua più alta ed esigente motivazione, l’effettivo riconoscimento dei diritti dei migranti: “È urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico per creare uno statuto che riconosca un diritto alla emigrazione, favorisca la loro integrazione ... È dovere di tutti - e specialmente dei cristiani - lavorare con energia per instaurare la fraternità universale, base indispensabile di una giustizia



autentica e condizione di una pace duratura” (Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 17).

Lavorare per l’unità della famiglia umana vuol dire impegnarsi a rifiutare ogni discriminazione fondata sulla razza, la cultura o la religione come contraria al disegno di Dio. Significa testimoniare una vita fraterna fondata sul Vangelo, rispettosa delle diversità culturali, aperta al dialogo sincero e fiducioso. Comporta la promozione del diritto di ciascuno di poter vivere nel proprio Paese in pace, come pure l’attenta vigilanza affinché in ogni Stato la legislazione relativa all’immigrazione si basi sul riconoscimento dei diritti fondamentali della persona umana.

La Vergine Maria, che si mise in viaggio per raggiungere in fretta la cugina Elisabetta e che nell’ospitalità ricevuta trasalì di gioia in Dio suo Salvatore (cfr *Lc* 1, 39-47), sostenga tutti coloro che in questo anno giubilare si metteranno in cammino con cuore aperto agli altri, e li aiuti ad incontrare in essi dei fratelli, figli dello stesso Padre (cfr *Mt* 23, 9).

A tutti invio di cuore l’Apostolica Benedizione.

*Dal Vaticano, 21 novembre 1999.*

**IOANNES PAULUS PP. II**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE  
GIOVANNI PAOLO II  
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI**

***La pastorale per i Migranti, via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi***

1. "*Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre*" (Eb 13,8). Queste parole dell'apostolo Paolo, scelte come motto del Grande Giubileo appena concluso, richiamano la missione di Gesù, Verbo incarnato per la salvezza del mondo. Fedele al suo compito a servizio del Vangelo, la Chiesa continua ad avvicinare gli uomini di ogni nazionalità per recare loro il lieto annunzio della salvezza.

Con il presente Messaggio, in occasione della Giornata Mondiale delle Migrazioni, vorrei soffermarmi a riflettere sulla missione evangelizzatrice della Chiesa in rapporto ai fenomeni vasti e complessi dell'emigrazione e della mobilità. Quest'anno, per tale ricorrenza, è stato scelto il tema: *La pastorale per i Migranti, via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi*. E' un ambito, questo, che molto sta a cuore agli operatori pastorali, i quali sono ben consapevoli dei molteplici problemi che vi si incontrano e delle situazioni diverse che portano uomini e donne a lasciare il proprio Paese. Altra è, infatti, la mobilità liberamente scelta, altra è quella che nasce da costrizione di natura ideologica, politica od economica. Non si può non tener conto di ciò nella programmazione ed attuazione di un'attività pastorale appropriata per le categorie dei migranti e degli itineranti.

Con questa denominazione il Dicastero che ha il compito istituzionale di esprimere la sollecitudine della Chiesa per le persone coinvolte in tale fenomeno riassume l'intera mobilità umana. Con il termine "migranti" si intende perciò far riferimento in primo luogo ai profughi e agli esuli in cerca di libertà e di sicurezza fuori dai confini della propria patria; ma poi anche ai giovani che studiano all'estero ed a quanti lasciano il proprio Paese per cercare altrove una migliore condizione di vita. Il fenomeno della migrazione è in continua espansione, e ciò pone interrogativi e sfide all'azione pastorale della Comunità ecclesiale. Già il Concilio Ecumenico Vaticano II, nel Decreto *Christus Dominus*, invitava ad un "particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo della loro condizione di vita, non possono godere a sufficienza della comune cura pastorale ordinaria dei parroci o ne sono privi del tutto; come sono moltissimi emigranti, gli esuli, i profughi" (n. 18).

In questo fenomeno complesso intervengono molteplici elementi: la tendenza a favorire l'unità giuridica e politica della famiglia umana, il notevole incremento degli scambi culturali, l'interdipendenza specie economica degli Stati, la liberalizzazione del commercio e soprattutto dei capitali, il moltiplicarsi delle imprese multinazionali, lo squilibrio fra Paesi ricchi e Paesi poveri, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

2. L'intreccio di tali elementi produce un movimento di masse da una zona all'altra del pianeta. Anche se in forme e misure differenti, la mobilità è così diventata una caratteristica generale dell'umanità, che coinvolge direttamente molte persone ed altre ne raggiunge di riflesso. La vastità e la complessità del fenomeno invitano ad un'approfondita analisi dei cambiamenti strutturali intervenuti, quali la globalizzazione dell'economia e della vita sociale. La convergenza di razze, civiltà e culture all'interno degli stessi ordinamenti giuridici e sociali pone un problema urgente di convivenza. Le frontiere tendono a cadere, le distanze si accorciano, gli eventi fanno sentire le proprie ripercussioni fin nelle zone più lontane.

Stiamo assistendo ad un mutamento profondo del modo di pensare e di vivere, che non può non presentare, accanto ad elementi positivi, anche risvolti ambigui. Il senso del provvisorio invita, ad esempio, a preferire gli aspetti di novità, talvolta a discapito della stabilità e di una chiara gerarchia dei valori; al tempo stesso, lo spirito si fa più curioso e disponibile, più sensibile e pronto al dialogo. In questo clima l'uomo può essere indotto ad approfondire le proprie convinzioni, ma anche ad indulgere ad un facile relativismo. La mobilità comporta sempre uno sradicamento dall'ambiente

originario, che si traduce spesso in un'esperienza di accentuata solitudine con il rischio di una dispersione nell'anonimato. Da queste situazioni può derivare il rifiuto del nuovo contesto, ma anche la sua accettazione acritica, in polemica con l'esperienza precedente. A volte affiora anche la disponibilità ad un aggiornamento passivo, che è facilmente fonte di alienazione culturale e sociale. Gli spostamenti umani comportano molteplici possibilità di apertura, di incontro, di aggregazione, ma non si può ignorare che essi suscitano pure manifestazioni di rifiuto individuale e collettivo, frutto di mentalità chiuse quali si riscontrano in società travagliate da squilibri e paure.

3. La Chiesa nella sua attività pastorale cerca di tenere costantemente presenti questi gravi problemi. L'annuncio del Vangelo è diretto alla salvezza integrale dell'uomo, alla sua autentica ed effettiva liberazione, mediante il raggiungimento di condizioni confacenti alla sua dignità. La conoscenza dell'uomo, che la Chiesa ha acquisito nel Cristo, la spinge ad annunziare i diritti umani fondamentali ed a fare sentire la sua voce quando essi sono conculcati. Essa perciò non si stanca di affermare e difendere la dignità della persona, ponendo in luce i diritti irrinunciabili che da essa scaturiscono. Essi sono, in particolare, il diritto ad avere una propria patria, a dimorare liberamente nel proprio Paese, a convivere con la propria famiglia, a disporre dei beni necessari per una vita dignitosa, a conservare e sviluppare il proprio patrimonio etnico, culturale, linguistico, a professare pubblicamente la propria religione, ad essere riconosciuto e trattato in ogni circostanza in conformità alla propria dignità di essere umano.

Questi diritti trovano concreta applicazione nel concetto di bene comune universale. Esso abbraccia l'intera famiglia dei popoli, al di sopra di ogni egoismo nazionalista. E' in questo contesto che va considerato il diritto ad emigrare. La Chiesa lo riconosce ad ogni uomo nel duplice aspetto di possibilità di uscire dal proprio Paese e possibilità di entrare in un altro alla ricerca di migliori condizioni di vita. Certo, l'esercizio di tale diritto va regolamentato, perché una sua applicazione indiscriminata arrecherebbe danno e pregiudizio al bene comune delle comunità che accolgono il migrante. Di fronte all'intrecciarsi di molti interessi accanto alle leggi dei singoli Paesi, occorrono norme internazionali capaci di regolare i diritti di ciascuno, sì da impedire decisioni unilaterali a danno dei più deboli.

Al riguardo, nel Messaggio della Giornata del Migrante del 1993, ho ricordato che, se è pur vero che i Paesi altamente sviluppati non sempre sono in grado di assorbire tutti coloro che emigrano, va tuttavia riconosciuto che il criterio per determinare la soglia della sopportabilità non può essere la semplice difesa del proprio benessere, tralasciando i bisogni reali di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità.

4. Mediante la propria attività pastorale la Chiesa si sforza di non far mancare ai migranti la luce ed il sostegno del Vangelo. Nel corso del tempo è andata crescendo la sua attenzione verso i cattolici che abbandonavano il proprio Paese. Dall'Europa, soprattutto verso la fine del secolo XIX, masse enormi di migranti cattolici solcavano l'oceano, venendosi a trovare talora in condizioni di pericolo per la loro fede a motivo della carenza di sacerdoti e di strutture. Ignari della lingua del posto, e perciò non in grado di trarre giovamento dalla cura pastorale ordinaria della nazione di adozione, essi restavano abbandonati a se stessi.

La migrazione costituiva così di fatto un pericolo per la fede, e ciò destava preoccupazione in molti Pastori che, in qualche caso, arrivavano persino a scoraggiarne lo sviluppo. In seguito, però, apparve chiaro che il fenomeno non poteva essere arrestato. La Chiesa cercò allora di avviare forme adeguate di intervento pastorale, intuendo che le migrazioni potevano divenire una via efficace per la diffusione della fede in altri Paesi. Sulla base dell'esperienza maturata nel corso degli anni, la Chiesa elaborò poi una pastorale organica per l'assistenza agli emigrati ed emanò nel 1952 la Costituzione Apostolica *Exsul Familia Nazarethana*. In essa si affermava che, nei confronti dei migranti, *si deve cercare di assicurare la stessa cura ed assistenza pastorale di cui godono i cristiani indigeni*, adattando alla situazione del migrante cattolico la struttura della pastorale ordinaria prevista per la preservazione e la crescita della fede dei battezzati.

Successivamente, il Concilio Vaticano II affrontò il fenomeno delle migrazioni nelle sue varie

articolarzioni: immigrati, emigrati, profughi, esuli, studenti esteri, accomunati dal punto di vista pastorale nella categoria di quanti, risiedendo fuori dalla loro patria, *non possono avvalersi della cura pastorale ordinaria*. Essi vengono descritti come i fedeli che, trovandosi a dimorare fuori della propria patria o nazione, hanno bisogno di un'assistenza specifica attraverso un sacerdote della stessa lingua.

Si passa dalla considerazione della fede in pericolo a quella più adeguata del diritto dell'emigrante al rispetto, anche nella cura pastorale, del proprio patrimonio culturale. In questa prospettiva viene a cadere anche il limite, posto dalla *Exsul Familia*, dell'assistenza pastorale fino alla terza generazione, e si afferma il diritto all'assistenza ai migranti fino a che ne sussiste un reale bisogno.

I migranti non rappresentano in effetti una categoria paragonabile a quelle nelle quali si articola la popolazione parrocchiale - bambini, giovani, persone sposate, operai, impiegati ecc. - che presentano un'omogeneità culturale e linguistica. Essi sono parte di un'altra comunità, cui va applicata una pastorale con elementi simili a quelli del Paese di origine quanto al rispetto del patrimonio culturale, alla necessità di un sacerdote della propria lingua e all'esigenza di strutture specifiche permanenti. Occorre una cura d'anime stabile, personalizzata e comunitaria, capace di aiutare i fedeli cattolici in un tempo di emergenza, fino al loro inserimento nella Chiesa locale, quando saranno in grado di avvalersi del ministero ordinario dei sacerdoti nelle parrocchie territoriali.

5. Questi principi sono stati accolti nel vigente ordinamento canonico, che ha inserito la pastorale per i migranti in quella ordinaria. Al di là delle singole norme, ciò che caratterizza il nuovo Codice, anche per quanto riguarda la pastorale della mobilità umana, è l'ispirazione ecclesiologicala del Concilio Vaticano II che vi è sottesa.

La cura pastorale dei migranti è diventata così un'attività istituzionalizzata, che si rivolge al fedele, considerato non tanto come singolo, quanto come membro di una comunità particolare, per la quale la Chiesa organizza uno specifico servizio pastorale. Questo tuttavia è per natura suo provvisorio e transitorio, anche se la legge non stabilisce in modo perentorio nessun termine per la sua cessazione. La struttura organizzativa di tale servizio non è sostitutiva, ma cumulativa nei confronti della cura parrocchiale territoriale, nella quale si prevede che prima o dopo possa confluire. Infatti, la pastorale per i migranti, pur tenendo conto del fatto che una determinata comunità ha una propria lingua e una propria cultura, che non possono essere ignorate nel lavoro apostolico quotidiano, non si propone tuttavia come proprio obiettivo specifico la loro conservazione e sviluppo.

6. La storia dimostra che dove i fedeli cattolici sono stati accompagnati nel loro trapiantarsi in altri Paesi, non solo hanno conservato la fede, ma hanno trovato un terreno fertile per approfondirla, personalizzarla e per testimoniarla con la vita. Nel corso dei secoli le migrazioni hanno rappresentato un costante veicolo di annuncio del messaggio cristiano in intere regioni. Oggi il quadro delle migrazioni va cambiando radicalmente: da una parte diminuiscono i flussi di migranti cattolici, dall'altra aumentano quelli di migranti non cristiani che vanno a stabilirsi in Paesi a maggioranza cattolica.

Nell'Enciclica *Redemptoris missio* ho ricordato il compito della Chiesa nei confronti dei migranti non cristiani, evidenziando come essi creino con la loro istallazione occasioni nuove di contatti e scambi culturali, che sollecitano la Comunità cristiana all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto ed alla fraternità. Questo suppone una più viva presa di coscienza dell'importanza della dottrina cattolica sulle religioni non cristiane (cfr Dich. *Nostra Aetate*), così da poter intrattenere un attento, costante e rispettoso dialogo interreligioso, come mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco. "Alla luce dell'economia di salvezza - scrivevo nella citata Enciclica *Redemptoris missio* -, la Chiesa non vede un contrasto tra l'annuncio del Cristo e il dialogo interreligioso; sente però la necessità di comporli nell'ambito della sua missione *ad gentes*. Occorre infatti che questi elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili" (n. 55).

7. La presenza di immigrati non cristiani in Paesi di antica cristianità rappresenta una sfida per le Comunità ecclesiali. E' un fenomeno che continua ad attivare nella Chiesa la carità per quanto riguarda l'accoglienza e l'aiuto nei confronti di questi fratelli e sorelle nella ricerca del lavoro o dell'alloggio. E', in un certo modo, un'azione abbastanza simile a quella che molti missionari compiono in terra di missione, occupandosi degli ammalati, dei poveri, degli analfabeti. E' questo lo stile del discepolo: egli viene incontro alle attese e alle necessità del prossimo bisognoso. Scopo fondamentale della sua missione è però l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo. Egli sa che l'annuncio di Gesù è il primo atto di carità verso l'uomo, al di là di qualsiasi gesto di pur generosa solidarietà. Non c'è vera evangelizzazione, infatti, "se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazareth, figlio di Dio, non siano proclamati" (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 22).

Talora, a motivo di un ambiente dominato da un sempre più diffuso indifferentismo e relativismo religioso, la dimensione spirituale dell'impegno caritativo stenta ad emergere. Subentra altresì in alcuni il timore che l'esercizio della carità in prospettiva di evangelizzazione possa esporre all'accusa di proselitismo. Annunciare e testimoniare il vangelo della carità costituisce il tessuto connettivo della missione rivolta ai migranti (cfr Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 56).

Vorrei qui rendere omaggio ai tanti apostoli che hanno consacrato la loro esistenza a questo compito missionario. Vorrei, altresì, ricordare gli sforzi che la Chiesa ha compiuto per venire incontro alle attese dei migranti. Tra questi, mi piace ricordare la *Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni*, di cui nel 2001 ricorre il cinquantenario di fondazione. Nacque, infatti, nel 1951 per iniziativa dell'allora Sostituto alla Segreteria di Stato Mons. Giovanni Battista Montini. Essa intendeva offrire una risposta alle esigenze dei movimenti migratori provocati dalla necessità del rilancio dell'apparato produttivo compromesso dalla guerra e dalla situazione drammatica in cui erano venute a trovarsi intere popolazioni costrette a spostarsi a motivo del nuovo assetto geopolitico dettato dai vincitori. I cinquant'anni di storia di quell'associazione, con gli adeguamenti adottati per meglio fare fronte al variare delle situazioni, testimoniano quanto sia stata multiforme, attenta e sostanziale la sua attività. Intervenendo alla seduta inaugurale tenuta il 5 giugno 1951, il futuro Pontefice Paolo VI si soffermava sulla necessità di abbattere gli ostacoli che impedivano le migrazioni per dare possibilità di lavoro ai disoccupati e un rifugio ai senza tetto, aggiungendo che la causa della neonata Commissione Internazionale per le Migrazioni era la stessa causa di Cristo. Sono parole che conservano per intero la loro attualità.

Mentre rendo grazie al Signore per il servizio prestato, esprimo l'augurio che detta Commissione possa proseguire nel suo impegno di attenzione e di aiuto ai rifugiati ed ai migranti con un vigore tanto più sollecito quanto più difficili ed incerte si prospettano le condizioni di queste categorie di persone.

8. L'annuncio del vangelo della carità al vasto e diversificato mondo dei migranti comporta oggi una singolare attenzione all'ambito della cultura. Per molti di essi recarsi in Paesi stranieri significa incontrare modi di vivere e di pensare a loro estranei, che producono reazioni diverse. Le città e le nazioni presentano sempre più comunità multietniche e multiculturali. E' questa una grande sfida anche per i cristiani. Una lettura serena di questa nuova situazione pone in luce molti valori meritevoli di grande apprezzamento. Lo Spirito Santo non è condizionato da etnie o culture ed illumina e ispira gli uomini per molte vie misteriose. Egli per strade diverse avvicina tutti alla salvezza, a Gesù, Verbo incarnato, che è "il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo e, per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo" (Lett. ap. *Tertio millennio adveniente*, 6).

Questa lettura aiuterà di sicuro il migrante non cristiano a vedere nella propria religiosità un forte elemento di identità culturale, ed al tempo stesso potrà renderlo capace di scoprire i valori della fede cristiana. A tale scopo, si rende quanto mai utile la collaborazione delle Chiese locali e dei missionari che conoscono la cultura degli immigrati. Si tratta di stabilire collegamenti fra le comunità di migranti e quelle dei Paesi di origine, informando nello stesso tempo le comunità di arrivo sulle culture e le religioni degli immigrati, e sui motivi che li hanno portati ad emigrare.

E' importante aiutare le comunità di approdo non solo ad aprirsi all'ospitalità caritativa ma anche all'incontro, alla collaborazione, e allo scambio; è opportuno, inoltre, aprire la strada ad operatori pastorali che dai Paesi di origine vengano nei Paesi di immigrazione ad operare tra i loro connazionali. Per essi sarebbe quanto mai utile la costituzione di centri di accoglienza che li preparino ai loro nuovi compiti.

9. Quest'arricchente dialogo interculturale ed interreligioso suppone un clima permeato da mutua fiducia e rispettoso della libertà religiosa. Tra i settori da illuminare con la luce di Cristo c'è, pertanto, quello della libertà, in particolare della libertà religiosa, talvolta ancora limitata o coartata, che è premessa e garanzia di ogni altra forma autentica di libertà. "Quello della libertà religiosa - scrivevo della *Redemptoris missio* - non è un problema della religione di maggioranza o di minoranza, bensì un diritto inalienabile di ogni persona umana" (n. 39).

La libertà è dimensione costitutiva della stessa fede cristiana, non essendo questa trasmissione di tradizioni umane o punto di arrivo di argomentazioni filosofiche, ma dono gratuito di Dio, che si comunica nel rispetto della coscienza umana. E' il Signore che agisce efficacemente con il suo Spirito; è Lui il vero protagonista. Gli uomini sono strumenti di cui Egli si serve, assegnando a ciascuno un proprio ruolo.

Il Vangelo è per tutti: nessuno è escluso dalla possibilità di partecipare alla gioia del Regno divino. La missione della Chiesa è oggi proprio quella di rendere concretamente possibile ad ogni essere umano, senza differenza di cultura o di razza, l'incontro con Cristo. Auspico di cuore che questa possibilità sia offerta a tutti i migranti e per questo assicuro la mia preghiera.

Affido l'impegno ed i generosi propositi di quanti si prendono cura dei migranti a Maria, Madre di Gesù, l'umile Ancella del Signore, che ha vissuto le pene della migrazione e dell'esilio. Sia Lei a guidare i migranti del nuovo millennio verso Colui che è "la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9).

Con tali voti, a tutti gli operatori di questo importante campo di azione pastorale imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 2 Febbraio 2001*

**IOANNES PAULUS II**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ  
GIOVANNI PAOLO PP. II  
PER LA LXXXVIII GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2002)**

*Migrazioni e dialogo inter-religioso*

1. Nel corso degli ultimi decenni l'umanità è andata assumendo il volto di un grande villaggio, dove si sono abbreviate le distanze e si è infittita la rete delle comunicazioni. Lo sviluppo dei moderni mezzi di trasporto va sempre più facilitando gli spostamenti di persone da un Paese all'altro, da un Continente all'altro. Fra le conseguenze di questo rilevante fenomeno sociale c'è la presenza di circa centocinquanta milioni di immigrati sparsi in varie parti della terra. E', questo, un dato che obbliga la società e la comunità cristiana a riflettere per rispondere adeguatamente, all'inizio del nuovo millennio, a queste sfide emergenti in un mondo all'interno del quale sono chiamati a convivere, gli uni accanto agli altri, uomini e donne di culture e religioni diverse.

Perché tale convivenza si sviluppi in modo pacifico è indispensabile che cadano, tra gli appartenenti alle diverse religioni, le barriere della diffidenza, dei pregiudizi e delle paure, purtroppo ancora esistenti. Il dialogo e la reciproca tolleranza sono richiesti all'interno di ogni Paese tra quanti professano la religione della maggioranza e gli appartenenti alle minoranze, costituite frequentemente da immigrati, che seguono religioni diverse. E' il dialogo la via maestra da percorrere e su questa strada la Chiesa invita a camminare per passare dalla diffidenza al rispetto, dal rifiuto all'accoglienza.

Recentemente, al termine del Grande Giubileo del 2000, ho voluto rinnovare in tal senso un appello perché si delinei "un rapporto di apertura e di dialogo con esponenti di altre religioni" (*Novo millennio ineunte*, 55). Per raggiungere questo obiettivo, non bastano iniziative che attirano l'interesse dei grandi mezzi di comunicazione sociale; servono piuttosto gesti quotidiani posti con semplicità e costanza, capaci di operare un autentico mutamento nel rapporto interpersonale.

2. Il vasto e intenso intrecciarsi di fenomeni migratori, che caratterizza la nostra epoca, moltiplica le occasioni per il dialogo inter-religioso. Sia Paesi di antiche radici cristiane che società multiculturali offrono concrete opportunità di scambi inter-religiosi. Nel Continente europeo, segnato da una lunga tradizione cristiana, approdano cittadini che professano altre credenze. L'America del Nord, terra che già vive una consolidata esperienza multiculturale, ospita adepti di nuovi movimenti religiosi. Nell'India, dove prevale l'induismo, operano religiosi e religiose cattolici che rendono un servizio umile e fattivo ai più poveri del Paese.

Non sempre il dialogo è facile. Per i cristiani, però, la paziente e fiduciosa ricerca di esso costituisce un impegno da perseguire sempre. Contando sulla grazia del Signore che illumina le menti e i cuori, essi restano aperti e accoglienti verso quanti professano altre religioni. Senza smettere di praticare con convinzione la propria fede, cercano il dialogo anche con chi cristiano non è. Essi tuttavia sanno bene che per dialogare in modo autentico con gli altri è indispensabile una chiara testimonianza della propria fede.

Questo sforzo sincero di dialogo suppone, da un lato, l'accettazione reciproca delle differenze, e talora persino delle contraddizioni, come pure il rispetto delle libere decisioni che le persone assumono secondo la propria coscienza. E' quindi indispensabile che ognuno, a qualsiasi religione appartenga, tenga conto delle inderogabili esigenze della libertà religiosa e di coscienza, come ha ben posto in luce il Concilio Ecumenico Vaticano II (cfr *Dignitatis humanae*, 2).

Esprimo l'auspicio che tale solidale convivenza possa avverarsi anche nei Paesi in cui la maggioranza professa una religione diversa da quella cristiana, ma dove vivono immigrati cristiani, che purtroppo non sempre godono di una effettiva libertà di religione e di coscienza.

Se tutti saranno animati da questo spirito, nel mondo della mobilità umana, quasi come in una fucina, verranno a crearsi provvidenziali possibilità di un dialogo fecondo, nel quale non sarà mai smentita la centralità della persona. E' questa l'unica via per alimentare la speranza "di allontanare lo spettro delle guerre di religione che hanno rigato di sangue tanti periodi della storia dell'umanità", e hanno forzato non di rado tante persone ad abbandonare i propri Paesi. E' urgente operare affinché il nome dell'unico Dio diventi, qual è, "sempre di più un nome di pace e un imperativo di pace" (cfr *Novo millennio ineunte*, 55).

3. "*Migrazioni e dialogo inter-religioso*": è questo il tema proposto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2002. Prego il Signore perché questa annuale ricorrenza offra l'opportunità a tutti i cristiani di approfondire questi aspetti quanto mai attuali della nuova evangelizzazione, valorizzando ogni strumento a disposizione, perché si possa dar vita nelle comunità parrocchiali ad appropriate iniziative apostoliche e pastorali.

La parrocchia rappresenta lo spazio in cui può realizzarsi una vera pedagogia dell'incontro con persone di convinzioni religiose e di culture differenti. Nelle sue varie articolazioni, la comunità parrocchiale può divenire palestra di ospitalità, luogo in cui si compie lo scambio di esperienze e di doni, e ciò non potrà non favorire una serena convivenza, prevenendo il rischio delle tensioni con immigrati portatori di altre credenze religiose.

Se comune è la volontà di dialogare pur essendo diversi, si può trovare un terreno di proficui scambi e sviluppare un'utile e reciproca amicizia, che può tradursi anche in un'efficace collaborazione per obiettivi condivisi al servizio del bene comune. E' questa una provvidenziale opportunità, specialmente per le metropoli dove altissimo è il numero degli immigrati appartenenti a culture e religioni differenti. Si potrebbe in proposito parlare di veri "laboratori" di civile convivenza e di dialogo costruttivo. Il cristiano, lasciandosi guidare dall'amore per il suo Maestro divino, che con la morte in croce ha redento tutti gli uomini, apre pure lui le braccia ed il cuore a tutti. E' la cultura del rispetto e della solidarietà che deve permeare il suo animo, specialmente quando si trova in ambienti multiculturali e multireligiosi.

4. Ogni giorno, in tante parti del mondo, migranti, rifugiati e sfollati si rivolgono a parrocchie e organizzazioni cattoliche in cerca di sostegno e sono accolti senza tener conto della loro appartenenza culturale e religiosa. Il servizio della carità, che sempre i cristiani sono chiamati a compiere, non può limitarsi alla mera distribuzione di soccorsi umanitari. Si vengono in tal modo a creare nuove situazioni pastorali, delle quali la Comunità ecclesiale non può non tenere conto. Spetterà ai suoi membri di cercare occasioni opportune per condividere con coloro che vengono accolti il dono della rivelazione del Dio-Amore "che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Col pane materiale è indispensabile non trascurare l'offerta del dono della fede specialmente attraverso la propria testimonianza esistenziale e sempre con grande rispetto per tutti. L'accoglienza e la reciproca apertura consentono di conoscersi meglio e di scoprire che le diverse tradizioni religiose non raramente contengono preziosi semi di verità. Il dialogo che ne risulta può arricchire ogni spirito aperto alla Verità e al Bene.

In tal modo, se il dialogo inter-religioso costituisce una delle sfide più significative del nostro tempo, il fenomeno delle migrazioni potrebbe favorirne lo sviluppo. Ovviamente, tale dialogo, come ho scritto nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, non potrà "essere fondato sull'indifferentismo religioso" (n. 56). Anzi, noi cristiani "abbiamo il dovere di svilupparlo offrendo la testimonianza piena della speranza che è in noi" (*ibid.*). Il dialogo non deve nascondere, ma esaltare il dono della fede. D'altronde, come potremmo tenere una simile ricchezza solo per noi? Come non porgere ai migranti e agli stranieri che professano religioni diverse e che la Provvidenza ci fa incontrare, sia pure con grande attenzione alle altrui sensibilità, il più grande tesoro che possediamo?

Per realizzare questa missione occorre lasciarsi guidare dallo Spirito Santo. Nel giorno della Pentecoste, fu lo Spirito di Verità a completare il progetto divino sull'unità del genere umano nella diversità delle culture e delle religioni. All'udire gli Apostoli, i numerosi pellegrini radunati a



Gerusalemme esclamarono stupiti: "Li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio" (At 2,11). Da quel giorno, la Chiesa prosegue la sua missione, proclamando le "grandi opere" che Dio non cessa di compiere tra gli appartenenti alle differenti razze, popoli e nazioni.

5. A Maria, Madre di Gesù e dell'intera umanità, affido le gioie e le fatiche di quanti perseguono con sincerità la via del dialogo tra culture e religioni diverse, perché accolga sotto il suo amorevole manto le persone coinvolte nel vasto fenomeno delle migrazioni. Maria, il "Silenzio" in cui la "Parola" si è fatta carne, l'umile "ancella del Signore" che ha conosciuto le tribolazioni della migrazione e le prove della solitudine e dell'abbandono, ci insegni a testimoniare la Parola che tra noi e per noi si è fatta Vita. Ci renda pronti al dialogo franco e fraterno con tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle migranti, anche se appartenenti a religioni diverse.

Accompagno questi auspici con l'assicurazione del mio orante ricordo e tutti benedico con affetto.

*Da Castel Gandolfo, 25 Luglio 2001*

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II  
PER LA 89ª GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2003)**

***Per un impegno a vincere ogni razzismo, xenofobia  
e nazionalismo esasperato***

1. La migrazione è diventata un fenomeno molto diffuso nel mondo moderno e riguarda tutte le Nazioni, o come Paesi di partenza, di transito o di arrivo. Essa concerne milioni di esseri umani e rappresenta una sfida che la Chiesa pellegrina, al servizio dell'intera umana famiglia, deve raccogliere e affrontare nello spirito evangelico di carità universale. Pure quest'anno, la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato deve essere occasione di particolare preghiera per le necessità di tutti coloro che, per qualsiasi ragione, sono lontani da casa e dalla propria famiglia. Deve essere inoltre un giorno di profonda riflessione sui doveri di tutti i cattolici in relazione a questi fratelli e sorelle.

Tra le persone particolarmente in necessità vi sono i forestieri più vulnerabili; vale a dire i migranti senza documenti, i profughi, coloro che hanno bisogno d'asilo, i profughi a causa di persistenti, violenti conflitti in molte parti del mondo e le vittime – in maggioranza donne e bambini - del terribile crimine che è il traffico di esseri umani. Anche di recente siamo stati testimoni di casi tragici di movimenti forzati di persone per motivi etnici e nazionalistici, che hanno portato un'indicibile sofferenza nella vita dei gruppi colpiti. Alla base di queste situazioni vi sono intenzioni e azioni peccaminose in contraddizione col Vangelo e che costituiscono un appello per i cristiani, ovunque, a vincere il male con il bene.

2. L'appartenenza alla comunità cattolica non è determinata né da nazionalità né da origine sociale o etnica bensì, fundamentalmente, dalla fede in Gesù Cristo e dal Battesimo nel nome della Santissima Trinità. Ebbene la costituzione «cosmopolita» del Popolo di Dio, oggi, è visibile praticamente in ogni Chiesa particolare, poiché la migrazione ha trasformato anche le comunità piccole e in precedenza isolate in realtà pluralistiche e interculturali. Infatti, luoghi che fino a poco tempo fa vedevano raramente la presenza di un forestiero si sono ora trasformati in casa per persone provenienti da varie parti del mondo. Sempre più frequente, come per esempio nell'Eucaristia domenicale, diventa l'ascolto della Buona Novella in lingue mai sentite prima, dando così una nuova espressione all'esortazione dell'antico Salmo: «Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte, nazioni, dategli gloria» (Sal 116, 1). Queste comunità, pertanto, hanno nuove opportunità di vivere l'esperienza della *cattolicità*, una nota della Chiesa che esprime la sua essenziale apertura a tutto ciò che è opera dello Spirito in ogni popolo.

La Chiesa è consapevole che limitare l'appartenenza a una comunità locale sulla base etnica o di altre caratteristiche esterne rappresenterebbe un impoverimento per tutti e contraddirebbe il diritto fondamentale del battezzato a compiere atti di culto e partecipare alla vita della comunità. Inoltre, se i nuovi arrivati non si sentono accettati quando si avvicinano a una data comunità parrocchiale perché non parlano la lingua locale o non osservano le usanze del posto, essi diventano facilmente «pecorelle smarrite». La perdita di questi «piccoli», a causa di discriminazioni anche latenti, deve essere perciò motivo di grande preoccupazione sia per i Pastori che per i fedeli.

3. Questa considerazione ci riporta a un tema che ho spesso menzionato nei miei Messaggi per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, ossia il dovere cristiano di accogliere chiunque bussì per necessità alla nostra porta. Questa apertura edifica comunità cristiane vive, arricchite dallo Spirito con i doni che vengono portati loro dai nuovi discepoli provenienti da altre culture. Tale espressione fondamentale d'amore evangelico è al contempo ispiratrice d'innumerabili programmi di solidarietà a favore dei migranti e dei profughi in ogni parte del mondo. Al fine di comprendere la dimensione di questo patrimonio ecclesiale di servizio concreto agli immigrati e ai profughi basterà ricordare le realizzazioni e l'eredità di personaggi come Santa Francesca Saverio Cabrini o

il Vescovo Giovanni Battista Scalabrini, o, attualmente, la vasta attività dell'agenzia cattolica «*Caritas*» e della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni.

Ma spesso la solidarietà non è cosa spontanea. Essa richiede formazione e allontanamento da atteggiamenti di chiusura, che in molte società di oggi sono divenuti più sottili e diffusi. Per far fronte a questo fenomeno, la Chiesa possiede vaste risorse educative e formative a ogni livello. Mi rivolgo quindi a genitori e insegnanti, affinché combattano il razzismo e la xenofobia inculcando atteggiamenti positivi fondati sulla Dottrina sociale cattolica.

4. Sempre più radicati in Cristo, i cristiani devono sforzarsi di vincere ogni tendenza a chiudersi in se stessi e imparare a discernere l'opera di Dio nelle persone di altre culture. Ma solo l'autentico amore evangelico potrà essere talmente forte da aiutare le comunità a passare dalla mera tolleranza verso gli altri al rispetto autentico delle loro diversità. Solo la grazia redentrice di Cristo può renderci vittoriosi nella sfida quotidiana di passare dall'egoismo all'altruismo, dalla paura all'apertura, dal rifiuto alla solidarietà.

È evidente del resto che, mentre esorto i cattolici a eccellere nello spirito di solidarietà verso i nuovi arrivati in mezzo a loro, invito altresì gli immigrati a riconoscere il dovere di onorare i Paesi che li ricevono e a rispettare le leggi, la cultura e le tradizioni della gente che li ha accolti. Solo così prevarrà l'armonia sociale.

Il cammino verso la vera accettazione degli immigranti nella loro diversità culturale, in effetti, è difficile, talvolta si presenta anzi come una vera *via crucis*. Questo però non deve scoraggiare nessuno dal perseguire la volontà di Dio. Egli infatti desidera attirare a sé tutti in Cristo, attraverso la strumentalità della Sua Chiesa, sacramento dell'unità di tutto il genere umano (cfr *Lumen gentium*, n. 1).

Talvolta questo cammino necessita di una parola profetica che indichi ciò che è sbagliato e incoraggi ciò che è giusto. Quando sorgono in effetti le tensioni, la credibilità della Chiesa, in relazione alla sua dottrina sul rispetto fondamentale dovuto a ogni persona, poggia sul coraggio morale dei Pastori e dei fedeli di «puntare tutto sull'amore» (cfr *Novo millennio ineunte*, n. 47).

5. È evidente poi che le comunità culturali miste offrono opportunità uniche per approfondire il dono dell'unità con le altre Chiese cristiane e comunità ecclesiali. Molte di esse, infatti, hanno operato all'interno delle proprie comunità, e con la Chiesa cattolica, per formare società in cui le culture dei migranti e i loro doni particolari vengano sinceramente apprezzati, e in cui ogni manifestazione di razzismo, xenofobia e nazionalismo esasperato sia contrastata in modo profetico.

Possa Maria Santissima, Madre nostra, - che pure ha sperimentato il rifiuto, proprio nel momento in cui stava per donare al mondo suo Figlio - aiutare la Chiesa a essere segno e strumento dell'unità delle culture e delle nazioni in un'unica famiglia! Possa Ella aiutare tutti noi, nella nostra vita, a essere testimoni dell'Incarnazione e della presenza costante di Cristo, che attraverso noi desidera proseguire, nella storia e nel mondo, la sua opera di liberazione da ogni forma di discriminazione, rifiuto ed emarginazione. Che le benedizioni abbondanti di Dio accompagnino tutti coloro che accolgono lo straniero nel nome di Cristo.

*Dal Vaticano, 24 ottobre 2002*

**JOANNES PAULUS II**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II  
PER LA 90ª GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2004)**

*Migrazioni in visione di pace*

1. La Giornata del Migrante e del Rifugiato, con il tema “*Migrazioni in visione di pace*”, offre quest’anno l’opportunità di riflettere su un argomento quanto mai importante. Il tema, infatti, attira per contrasto l’attenzione dell’opinione pubblica sulla mobilità umana forzata, focalizzandone alcuni aspetti problematici di grande attualità a causa della guerra e della violenza, del terrorismo e dell’oppressione, della discriminazione e dell’ingiustizia, purtroppo sempre presenti nella cronaca quotidiana. I mezzi di comunicazione sociale veicolano nelle case immagini di sofferenza, di violenza e di conflitti armati. Sono tragedie che sconvolgono Paesi e Continenti, e non raramente le zone che più colpiscono sono anche le più povere. In tal modo a un dramma se ne uniscono altri.

Ci stiamo, purtroppo, abituando a vedere il peregrinare sconsolato degli sfollati, la fuga disperata dei rifugiati, l’approdo con ogni mezzo di migranti nei Paesi più ricchi in cerca di soluzioni per le loro tante esigenze personali e familiari. Ecco allora la domanda: come parlare di pace, quando si registrano costantemente situazioni di tensione in non poche regioni della Terra? E come il fenomeno delle migrazioni può contribuire a costruire fra gli uomini la pace?

2. Nessuno può negare che l’aspirazione alla pace sia nel cuore di gran parte dell’umanità. Proprio quello è il desiderio ardente che spinge a ricercare ogni via per realizzare un futuro migliore per tutti. Ci si va sempre più convincendo che occorre combattere il male della guerra alla radice, perché la pace non è unicamente assenza di conflitti, ma un processo dinamico e partecipativo a lungo termine, che coinvolge ogni fascia della società, dalla famiglia alla scuola, alle varie Istituzioni e Organismi nazionali ed internazionali. Insieme si può e si deve costruire una cultura di pace, atta a prevenire il ricorso alle armi e ogni forma di violenza. Per questo vanno incoraggiati gesti e sforzi concreti di perdono e di riconciliazione; occorre superare contrasti e divisioni, che diversamente si perpetuerebbero senza prospettiva di soluzione. Va poi ribadito con vigore che non ci può essere vera pace senza giustizia e senza rispetto dei diritti umani. Esiste, infatti, uno stretto legame tra la giustizia e la pace, come già evidenziava nell’Antico Testamento il Profeta: “*Opus iustitiae pax*” (Is 32,17).

3. Costruire condizioni concrete di pace, per quanto concerne i migranti e i rifugiati, significa impegnarsi seriamente a salvaguardare anzitutto *il diritto a non emigrare*, a vivere cioè in pace e dignità nella propria Patria. Grazie a un’ oculata amministrazione locale e nazionale, a un più equo commercio e a una solidale cooperazione internazionale, ogni Paese deve essere posto in grado di assicurare ai propri abitanti, oltre alla libertà di espressione e di movimento, la possibilità di soddisfare necessità fondamentali quali il cibo, la salute, il lavoro, l’alloggio, l’educazione, la cui frustrazione pone molta gente nella condizione di dover emigrare per forza.

Esiste certamente anche il *diritto ad emigrare*. Alla base di tale diritto, ricorda il Beato Giovanni XXIII nell’Enciclica *Mater et magistra*, c’è la destinazione universale dei beni di questo mondo (cfr nn. 30 e 33). Spetta ovviamente ai Governi regolare i flussi migratori nel pieno rispetto della dignità delle persone e dei bisogni delle loro famiglie, tenendo conto delle esigenze delle società che accolgono gli immigrati. Al riguardo, già esistono Accordi internazionali a tutela di coloro che emigrano, come anche quanti cercano in un altro Paese rifugio o asilo politico. Sono accordi che possono sempre essere ulteriormente perfezionati.

4. Nessuno resti insensibile dinanzi alle condizioni in cui versano schiere di migranti! Si tratta di gente in balia degli eventi, con alle spalle situazioni spesso drammatiche. Di tali persone i mass-media trasmettono immagini toccanti e qualche volta raccapriccianti. Sono bambini, giovani, adulti

ed anziani dal volto macilento e con gli occhi pieni di tristezza e solitudine. Nei campi dove vengono accolti sperimentano talora gravi restrizioni. E' però doveroso, a questo riguardo, riconoscere il lodevole sforzo compiuto da non poche organizzazioni pubbliche e private per alleviare le preoccupanti situazioni venutesi a creare in più regioni del Globo.

Né si può tralasciare di denunciare il traffico praticato da sfruttatori senza scrupoli che abbandonano in mare, su imbarcazioni precarie, persone alla disperata ricerca di un futuro meno incerto. Chi versa in condizioni critiche necessita di solleciti e concreti interventi.

5. Nonostante i problemi ai quali ho accennato, il mondo dei migranti è in grado di offrire un valido contributo al consolidamento della pace. Le migrazioni possono infatti agevolare l'incontro e la comprensione tra le civiltà, oltre che fra le persone e le comunità. Questo arricchente dialogo interculturale costituisce, come ho scritto nel Messaggio della Giornata Mondiale della Pace 2001, una "via necessaria per l'edificazione di un mondo riconciliato". Ciò avviene quando gli immigrati sono trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona; quando con ogni mezzo si favorisce la cultura dell'accoglienza e la cultura della pace, che armonizza le differenze e ricerca il dialogo, pur senza cedere a forme di indifferentismo quando sono in questione i valori. Quest'apertura solidale diviene offerta e condizione di pace.

Se si favorisce un'integrazione graduale fra tutti i migranti, pur nel rispetto della loro identità, salvaguardando al tempo stesso il patrimonio culturale delle popolazioni che li accolgono, si corre meno il rischio che gli immigrati si concentrino formando veri e propri "ghetti", dove isolarsi dal contesto sociale, finendo a volte per alimentare addirittura il desiderio di conquistare gradualmente il territorio.

Quando le "diversità" si incontrano integrandosi, danno vita a una "convivialità delle differenze". Si riscoprono i valori comuni ad ogni cultura, capaci di unire e non di dividere; valori che affondano le loro radici nell'identico *humus* umano. Ciò aiuta il dispiegarsi di un dialogo proficuo per costruire un cammino di tolleranza reciproca, realistica e rispettosa delle peculiarità di ciascuno. A queste condizioni, il fenomeno delle migrazioni contribuisce a coltivare il "sogno" di un avvenire di pace per l'intera umanità.

6. Beati i costruttori di pace! Così dice il Signore (cfr *Mt* 5,9 a). Per i cristiani, la ricerca di una fraterna comunione tra gli uomini trova la sua sorgente e il suo modello in Dio, Uno nella natura e Trino nelle Persone. Auspicio di cuore che ogni Comunità ecclesiale, formata dai migranti e rifugiati e da coloro che li accolgono, attingendo stimoli alle sorgenti della grazia, si impegni instancabilmente a costruire la pace. Nessuno si rassegni all'ingiustizia, né si lasci abbattere dalle difficoltà e dai disagi!

Se il "sogno" di un mondo in pace è condiviso da tanti, se si valorizza l'apporto dei migranti e dei rifugiati, l'umanità può divenire sempre più famiglia di tutti e la nostra Terra una reale "casa comune".

7. Con la sua vita e soprattutto con la morte sulla croce, Gesù ci ha mostrato quale è il cammino da percorrere. Con la sua resurrezione ci ha assicurato che il bene trionfa sempre sul male e che ogni nostro sforzo e ogni nostra pena, offerta al Padre celeste in comunione con la sua Passione, contribuisce alla realizzazione del disegno universale di salvezza.

Con tale certezza, invito quanti sono coinvolti nel vasto settore delle migrazioni a essere operatori di pace. Assicuro per questo uno speciale ricordo nella preghiera e, mentre invoco la materna intercessione di Maria, Madre dell'Unigenito Figlio di Dio fatto uomo, a tutti e ciascuno invio la mia Benedizione.

*Dal Vaticano, 15 dicembre 2003*

**GIOVANNI PAOLO II**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2005)**

***L'integrazione interculturale***

*Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. S'avvicina la Giornata del Migrante e del Rifugiato. Nell'annuale Messaggio, che sono solito inviarvi per la circostanza, vorrei guardare, questa volta, al fenomeno migratorio dal punto di vista dell'integrazione.

E' parola, questa, da molti usata per indicare la necessità che i migranti si inseriscano veramente nei Paesi di accoglienza, ma il contenuto di questo concetto e la sua pratica non si definiscono facilmente. A tale proposito mi piace delinearne il quadro richiamando la recente Istruzione "*Erga migrantes caritas Christi*" (cfr nn. 2, 42, 43, 62, 80 e 89).

In essa l'integrazione non è presentata come un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza di ciascuno. E' un processo prolungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini. Il migrante, in tale processo, è impegnato a compiere i passi necessari all'inclusione sociale, quali l'apprendimento della lingua nazionale e il proprio adeguamento alle leggi e alle esigenze del lavoro, così da evitare il crearsi di una differenziazione esasperata.

Non mi addenterò nei vari aspetti dell'integrazione. Desidero soltanto approfondire con voi, in questa circostanza, alcune implicazioni dell'aspetto interculturale.

2. A nessuno sfugge il conflitto di identità, che spesso si innesca nell'incontro tra persone di culture diverse. Non mancano in ciò elementi positivi. Inserendosi in un nuovo ambiente, l'immigrato diventa spesso più consapevole di chi egli è, specialmente quando sente la mancanza di persone e di valori che sono importanti per lui.

Nelle nostre società investite dal fenomeno globale della migrazione è necessario cercare un giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui. E' infatti necessario riconoscere la legittima pluralità delle culture presenti in un Paese, compatibilmente con la tutela dell'ordine da cui dipendono la pace sociale e la libertà dei cittadini.

Si devono infatti escludere sia i modelli assimilazionisti, che tendono a fare del diverso una copia di sé, sia i modelli di marginalizzazione degli immigrati, con atteggiamenti che possono giungere fino alle scelte dell'*apartheid*. La via da percorrere è quella della genuina integrazione (cfr *Ecclesia in Europa*, 102), in una prospettiva aperta, che rifiuti di considerare solo le differenze tra immigrati ed autoctoni (cfr *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, 12).

3. Nasce così la necessità del dialogo fra uomini di culture diverse in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia. Una semplice giustapposizione di gruppi di migranti e di autoctoni tende alla reciproca chiusura delle culture, oppure all'instaurazione tra esse di semplici relazioni di esteriorità o di tolleranza. Si dovrebbe invece promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro, in un contesto di autentica comprensione e benevolenza.

I cristiani, per parte loro, consapevoli della trascendente azione dello Spirito, sanno inoltre riconoscere la presenza nelle varie culture di "preziosi elementi religiosi ed umani" (cfr *Gaudium et spes*, 92), che possono offrire solide prospettive di reciproca intesa. Ovviamente occorre coniugare il principio del rispetto delle differenze culturali con quello della tutela dei valori comuni irrinunciabili, perché fondati sui diritti umani universali. Scaturisce di qui quel clima di

“ragionevolezza civica” che consente una convivenza amichevole e serena.

Se coerenti con se stessi, i cristiani non possono poi rinunciare a predicare il Vangelo di Cristo ad ogni creatura (cfr *Mc* 16,15). Lo devono fare, ovviamente, nel rispetto della coscienza altrui, praticando sempre il metodo della carità, come già san Paolo raccomandava ai primi cristiani (cfr *Ef* 4,15).

4. L'immagine del profeta Isaia, da me più volte evocata negli incontri con i giovani di tutto il mondo (cfr *Is* 21,11-12), potrebbe essere usata pure qui per invitare tutti i credenti ad essere “sentinelle del mattino”. Come sentinelle, i cristiani devono anzitutto ascoltare il grido di aiuto proveniente da tanti migranti e rifugiati, ma devono poi promuovere, con attivo impegno, prospettive di speranza, che preludano all'alba di una società più aperta e solidale. A loro, per primi, spetta di scorgere la presenza di Dio nella storia, anche quando tutto sembra ancora avvolto dalle tenebre.

Con questo auspicio, che trasformo in preghiera a quel Dio che intende radunare intorno a sé tutti i popoli e tutte le lingue (cfr *Is* 66,18), invio a ciascuno con vivo affetto la mia Benedizione.

*Dal Vaticano, 24 Novembre 2004*

**GIOVANNI PAOLO II**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2006)**

**"Migrazioni: segno dei tempi"**

*Cari fratelli e sorelle!*

Quarant'anni or sono si concludeva il Concilio Ecumenico Vaticano II, il cui ricco insegnamento spazia su tanti campi della vita ecclesiale. In particolare, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sviluppò un'attenta analisi sulla complessa realtà del mondo contemporaneo, cercando le vie opportune per portare agli uomini di oggi il messaggio evangelico. A tal fine, accogliendo l'invito del Beato Giovanni XXIII, i Padri conciliari si impegnarono a scrutare i segni dei tempi interpretandoli alla luce del Vangelo, per offrire alle nuove generazioni la possibilità di rispondere in modo adeguato ai perenni interrogativi sul senso della vita presente e futura e sulla giusta impostazione dei rapporti sociali (cfr *Gaudium et spes*, n. 4). Tra i segni dei tempi oggi riconoscibili sono sicuramente da annoverare le migrazioni, un fenomeno che ha assunto nel corso del secolo da poco concluso una configurazione, per così dire, strutturale, diventando una caratteristica importante del mercato del lavoro a livello mondiale, come conseguenza, tra l'altro, della spinta poderosa esercitata dalla globalizzazione. Naturalmente, in questo "segno dei tempi" confluiscono componenti diverse. Esso comprende infatti le migrazioni sia interne che internazionali, quelle forzate e quelle volontarie, quelle legali e quelle irregolari, soggette anche alla piaga del traffico di esseri umani. Né può essere dimenticata la categoria degli studenti esteri, il cui numero cresce ogni anno nel mondo.

Riguardo a coloro che emigrano per motivi economici, merita di essere rilevato il recente fatto della "femminizzazione" del fenomeno, ossia della crescente presenza in esso della componente femminile. In effetti, in passato, erano soprattutto gli uomini ad emigrare, anche se le donne non sono mai mancate; esse però si muovevano, allora, soprattutto per accompagnare i rispettivi mariti o padri o per raggiungerli là dove essi già si trovavano. Oggi, pur restando numerose le situazioni di quel genere, l'emigrazione femminile tende a farsi sempre più autonoma: la donna varca da sola i confini della patria, alla ricerca di un'occupazione nel Paese di destinazione. Non di rado, anzi, la donna migrante è diventata la fonte principale di reddito per la propria famiglia. La presenza femminile si registra, di fatto, prevalentemente nei settori che offrono bassi salari. Se dunque i lavoratori migranti sono particolarmente vulnerabili, fra essi le donne lo sono ancor di più. Gli ambiti di impiego più frequenti, per le donne, sono costituiti, oltre che dal lavoro domestico, dall'assistenza agli anziani, dalla cura delle persone malate, dai servizi connessi con l'ospitalità alberghiera. Sono, questi, altrettanti campi in cui i cristiani sono chiamati a dar prova del loro impegno per il giusto trattamento della donna migrante, per il rispetto della sua femminilità, per il riconoscimento dei suoi uguali diritti.

E' doveroso menzionare, in questo contesto, il traffico di esseri umani - e soprattutto di donne - che prospera dove le opportunità di migliorare la propria condizione di vita, o semplicemente di sopravvivere, sono scarse. Diventa facile per il trafficante offrire i propri "servizi" alle vittime, che spesso non sospettano neppure lontanamente ciò che dovranno poi affrontare. In taluni casi, vi sono donne e ragazze che sono destinate ad essere poi sfruttate sul lavoro, quasi come schiave, e non di rado anche nell'industria del sesso. Pur non potendo approfondire qui l'analisi delle conseguenze di una tale migrazione, faccio mia la condanna già espressa da Giovanni Paolo II contro "la diffusa cultura edonistica e mercantile che promuove il sistematico sfruttamento della sessualità" (*Lettera alle Donne*, 29 giugno 1995, n. 5). V'è qui tutto un programma di redenzione e di liberazione, a cui i cristiani non possono sottrarsi.

Per quanto riguarda l'altra categoria di migranti, quella dei richiedenti asilo e dei rifugiati, vorrei rilevare come in genere ci si soffermi sul problema costituito dal loro ingresso e non ci si interroghi



anche sulle ragioni del loro fuggire dal Paese d'origine. La Chiesa guarda a tutto questo mondo di sofferenza e di violenza con gli occhi di Gesù, che si commuoveva davanti allo spettacolo delle folle vaganti come pecore senza pastore (cfr Mt 9,36). Speranza, coraggio, amore e altresì “fantasia della carità” (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 50) devono ispirare il necessario impegno, umano e cristiano, a soccorso di questi fratelli e sorelle nelle loro sofferenze. Le loro Chiese d'origine non mancheranno di mostrare la loro sollecitudine con l’invio di assistenti della stessa lingua e cultura, in dialogo di carità con le Chiese particolari d'accoglienza. Alla luce degli odierni “segni dei tempi”, particolare attenzione merita, infine, il fenomeno degli studenti esteri. Il loro numero, grazie anche agli “scambi” fra le varie Università, specialmente in Europa, registra una crescita costante, con conseguenti problemi anche pastorali che la Chiesa non può disattendere. Ciò vale in special modo per gli studenti provenienti dai Paesi in via di sviluppo, per i quali l’esperienza universitaria può costituire un’occasione straordinaria di arricchimento spirituale.

Nell’invocare la divina assistenza su quanti, mossi dal desiderio di contribuire alla promozione di un futuro di giustizia e di pace nel mondo, spendono le loro energie nel campo della pastorale a servizio della mobilità umana, a tutti invio, quale pegno di affetto, una speciale Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 18 Ottobre 2005*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2007)**

***La famiglia migrante***

*Cari fratelli e sorelle!*

In occasione della prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, guardando alla Santa Famiglia di Nazaret, icona di tutte le famiglie, vorrei invitarvi a riflettere sulla condizione della famiglia migrante. Narra l'evangelista Matteo che, poco tempo dopo la nascita di Gesù, Giuseppe fu costretto a partire di notte per l'Egitto prendendo con sé il bambino e sua madre, al fine di sfuggire alla persecuzione del re Erode (cfr Mt 2,13-15). Commentando questa pagina evangelica, il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Papa Pio XII scrisse nel 1952: "La famiglia di Nazaret in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe emigranti in Egitto e ivi rifugiati per sottrarsi alle ire di un empio re, sono il modello, l'esempio e il sostegno di tutti gli emigranti e pellegrini di ogni età e di ogni Paese, di tutti i profughi di qualsiasi condizione che, incalzati dalla persecuzione o dal bisogno, si vedono costretti ad abbandonare la patria, i cari parenti, i vicini, i dolci amici, e a recarsi in terra straniera" (*Exsul familia*, AAS 44, 1952, 649). Nel dramma della Famiglia di Nazaret, obbligata a rifugiarsi in Egitto, intravediamo la dolorosa condizione di tutti i migranti, specialmente dei rifugiati, degli esuli, degli sfollati, dei profughi, dei perseguitati. Intravediamo le difficoltà di ogni famiglia migrante, i disagi, le umiliazioni, le strettezze e la fragilità di milioni e milioni di migranti, profughi e rifugiati. La Famiglia di Nazaret riflette l'immagine di Dio custodita nel cuore di ogni umana famiglia, anche se sfigurata e debilitata dall'emigrazione.

Il tema della prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato - *La famiglia migrante* - si pone in continuità con quelli del 1980, 1986 e 1993, e intende ulteriormente sottolineare l'impegno della Chiesa a favore non solo dell'individuo migrante, ma anche della sua famiglia, luogo e risorsa della cultura della vita e fattore di integrazione di valori. Tante sono le difficoltà che incontra la famiglia del migrante. La lontananza fra i suoi membri e il mancato ricongiungimento sono spesso occasione di rottura degli originari legami. Si instaurano rapporti nuovi e nascono nuovi affetti; si dimenticano il passato e i propri doveri, posti a dura prova dalla lontananza e dalla solitudine. Se non si assicura alla famiglia immigrata una reale possibilità di inserimento e di partecipazione, è difficile prevedere un suo sviluppo armonico. La Convenzione Internazionale per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, entrata in vigore il 1° luglio 2003, intende tutelare i lavoratori e le lavoratrici migranti e i membri delle rispettive famiglie. Si riconosce, cioè, il valore della famiglia anche per quel che riguarda l'emigrazione, fenomeno ormai strutturale delle nostre società. La Chiesa incoraggia la ratifica degli strumenti internazionali legali tesi a difendere i diritti dei migranti, dei rifugiati e delle loro famiglie, ed offre, in varie sue Istituzioni e Associazioni, quell'*advocacy* che si rende sempre più necessaria. Sono stati aperti, a tal fine, Centri di ascolto dei migranti, Case per accoglierli, Uffici per servizi alle persone e alle famiglie, e si è dato vita ad altre iniziative per rispondere alle crescenti esigenze in questo campo.

Già molto si sta lavorando per l'integrazione delle famiglie degli immigrati, anche se tanto resta da fare. Esistono effettive difficoltà connesse ad alcuni "meccanismi di difesa" della prima generazione immigrata, che rischiano di costituire un impedimento per un'ulteriore maturazione dei giovani della seconda generazione. Ecco perché si rende necessario predisporre interventi legislativi, giuridici e sociali per facilitare tale integrazione. Negli ultimi tempi è aumentato il numero delle donne che lasciano il proprio Paese d'origine alla ricerca di migliori condizioni di vita, in vista di più promettenti prospettive professionali. Non poche però sono quelle donne che finiscono vittime del traffico di esseri umani e della prostituzione. Nei ricongiungimenti familiari le assistenti sociali, in particolare le religiose, possono rendere un servizio di mediazione apprezzato e meritevole di sempre maggiore valorizzazione.

In tema di integrazione delle famiglie degli immigrati, sento il dovere di richiamare l'attenzione sulle famiglie dei rifugiati, le cui condizioni sembrano peggiorate rispetto al passato, anche per quanto riguarda proprio il ricongiungimento dei nuclei familiari. Nei campi loro destinati, alle difficoltà logistiche, a quelle personali legate ai traumi e allo stress emozionale per le tragiche esperienze vissute, si unisce qualche volta persino il rischio del coinvolgimento di donne e bambini nello sfruttamento sessuale, come meccanismo di sopravvivenza. In questi casi occorre un'attenta presenza pastorale che, oltre all'assistenza capace di lenire le ferite del cuore, offra un sostegno da parte della comunità cristiana in grado di ripristinare la cultura del rispetto e di far riscoprire il vero valore dell'amore. Occorre incoraggiare chi è interiormente distrutto a recuperare la fiducia in se stesso. Bisogna poi impegnarsi perché siano garantiti i diritti e la dignità delle famiglie e venga assicurato ad esse un alloggio consono alle loro esigenze. Ai rifugiati va chiesto di coltivare un atteggiamento aperto e positivo verso la società che li accoglie, mantenendo una disponibilità attiva alle proposte di partecipazione per costruire insieme una comunità integrata, che sia "casa comune" di tutti.

Tra i migranti vi è una categoria da considerare in modo speciale: è quella degli studenti di altri Paesi, che si ritrovano lontani da casa, senza un'adeguata conoscenza della lingua, talora privi di amicizie e in possesso non raramente di borse di studio insufficienti. Ancor più grave diviene la loro condizione quando si tratta di studenti sposati. Con le sue Istituzioni la Chiesa si sforza di rendere meno dolorosa la mancanza del sostegno familiare di questi giovani studenti, e li aiuta ad integrarsi nelle città che li accolgono, mettendoli in contatto con famiglie pronte ad ospitarli e a facilitarne la reciproca conoscenza. Come ho avuto modo di dire in altra occasione, venire in aiuto degli studenti esteri è "un importante campo d'azione pastorale. Infatti, i giovani che lasciano il proprio Paese per motivo di studio vanno incontro a non pochi problemi e soprattutto al rischio di una crisi d'identità" (*L'Osservatore Romano*, 15 dicembre 2005).

Cari fratelli e sorelle, possa la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato diventare utile occasione per sensibilizzare le Comunità ecclesiali e l'opinione pubblica sulle necessità e i problemi, come pure sulle potenzialità positive delle famiglie migranti. Rivolgo in modo speciale il mio pensiero a quanti sono direttamente coinvolti nel vasto fenomeno della migrazione, ed a coloro che spendono le loro energie pastorali a servizio della mobilità umana. La parola dell'apostolo Paolo: "*caritas Christi urget nos*" (2 Cor 5,14), li spinga a donarsi preferenzialmente ai fratelli e alle sorelle che più sono nel bisogno. Con questi sentimenti, invoco su ciascuno la divina assistenza ed a tutti imparto con affetto una speciale Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 18 Ottobre 2006*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (13 gennaio 2008)**

***I giovani migranti***

*Cari fratelli e sorelle,*

il tema della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato invita quest'anno a riflettere in particolare sui giovani migranti. In effetti, le cronache quotidiane parlano spesso di loro. Il vasto processo di globalizzazione in atto nel mondo porta con sé un'esigenza di mobilità, che spinge anche numerosi giovani ad emigrare e a vivere lontano dalle loro famiglie e dai loro Paesi. La conseguenza è che dai Paesi d'origine se ne va spesso la gioventù dotata delle migliori risorse intellettuali, mentre nei Paesi che ricevono i migranti vigono normative che rendono difficile il loro effettivo inserimento. Di fatto, il fenomeno dell'emigrazione diviene sempre più esteso ed abbraccia un crescente numero di persone di ogni condizione sociale. Giustamente pertanto le pubbliche istituzioni, le organizzazioni umanitarie ed anche la Chiesa cattolica dedicano molte delle loro risorse per venire incontro a queste persone in difficoltà.

Per i giovani migranti risulta particolarmente sentita la problematica costituita dalla cosiddetta "difficoltà della duplice appartenenza": da un lato, essi sentono vivamente il bisogno di non perdere la cultura d'origine, mentre, dall'altro, emerge in loro il comprensibile desiderio di inserirsi organicamente nella società che li accoglie, senza che tuttavia questo comporti una completa assimilazione e la conseguente perdita delle tradizioni avite. Tra i giovani ci sono poi le ragazze, più facilmente vittime di sfruttamento, di ricatti morali e persino di abusi di ogni genere. Che dire poi degli adolescenti, dei minori non accompagnati, che costituiscono una categoria a rischio tra coloro che chiedono asilo? Questi ragazzi e ragazze finiscono spesso in strada abbandonati a se stessi e preda di sfruttatori senza scrupoli che, più di qualche volta, li trasformano in oggetto di violenza fisica, morale e sessuale.

Guardando poi più d'appresso al settore dei migranti forzati, dei rifugiati, dei profughi e delle vittime del traffico di esseri umani, ci si incontra purtroppo anche con molti bambini e adolescenti. A questo proposito, è impossibile tacere di fronte alle immagini sconvolgenti dei grandi campi di profughi o di rifugiati, presenti in diverse parti del mondo. Come non pensare che quei piccoli esseri sono venuti al mondo con le stesse legittime attese di felicità degli altri? E, al tempo stesso, come non ricordare che la fanciullezza e l'adolescenza sono fasi di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'uomo e della donna, e richiedono stabilità, serenità e sicurezza? Questi bambini e adolescenti hanno avuto come unica esperienza di vita i «campi» di permanenza obbligatori, dove si trovano segregati, lontani dai centri abitati e senza possibilità di frequentare normalmente la scuola. Come possono guardare con fiducia al loro futuro? Se è vero che molto si sta facendo per loro, occorre tuttavia impegnarsi ancor più nell'aiutarli mediante la creazione di idonee strutture di accoglienza e di formazione.

Proprio in questa prospettiva si pone la domanda: come rispondere alle attese dei giovani migranti? Che fare per venire loro incontro? Occorre certo puntare in primo luogo sul supporto della famiglia e della scuola. Ma quanto complesse sono le situazioni e quanto numerose sono le difficoltà che incontrano questi giovani nei loro contesti familiari e scolastici! All'interno delle famiglie sono venuti meno i tradizionali ruoli che esistevano nei Paesi di origine e si assiste spesso ad uno scontro tra genitori rimasti ancorati alla loro cultura e figli velocemente acculturati nei nuovi contesti sociali. Né va sottovalutata la fatica che i giovani incontrano per inserirsi nei percorsi educativi vigenti nei Paesi in cui vengono accolti. Lo stesso sistema scolastico pertanto dovrebbe tener conto di queste loro condizioni e prevedere per i ragazzi immigrati specifici itinerari formativi d'integrazione adatti alle loro esigenze. Importante sarà anche l'impegno di creare nelle aule un clima di reciproco rispetto e dialogo tra tutti gli allievi, sulla base di quei principi e valori universali

che sono comuni a tutte le culture. L'impegno di tutti - docenti, famiglie e studenti - contribuirà certamente ad aiutare i giovani migranti ad affrontare nel modo migliore la sfida dell'integrazione ed offrirà loro la possibilità di acquisire quanto può giovare alla loro formazione umana, culturale e professionale. Questo vale ancor più per i giovani rifugiati per i quali si dovranno approntare adeguati programmi, nell'ambito scolastico e altresì in quello lavorativo, in modo da garantire la loro preparazione fornendo le basi necessarie per un corretto inserimento nel nuovo mondo sociale, culturale e professionale.

La Chiesa guarda con singolare attenzione al mondo dei migranti e chiede a coloro che hanno ricevuto nei Paesi di origine una formazione cristiana di far fruttificare questo patrimonio di fede e di valori evangelici in modo da offrire una coerente testimonianza nei diversi contesti esistenziali. Proprio in ordine a ciò invito le comunità ecclesiali di arrivo ad accogliere con simpatia giovani e giovanissimi con i loro genitori, cercando di comprenderne le vicissitudini e di favorirne l'inserimento. Vi è poi tra i migranti, come ebbi a scrivere nel [Messaggio dello scorso anno](#), una categoria da considerare in modo speciale, ed è quella degli studenti di altri Paesi che per ragioni di studio si trovano lontani da casa. Il loro numero è in continua crescita: sono giovani bisognosi di una pastorale specifica, perché non solo sono studenti, come tutti, ma anche migranti temporanei. Essi si sentono spesso soli, sotto la pressione dello studio e talvolta stretti anche da difficoltà economiche. La Chiesa, nella sua materna sollecitudine, guarda a loro con affetto e cerca di porre in atto specifici interventi pastorali e sociali, che tengano in conto le grandi risorse della loro giovinezza. Occorre far sì che abbiano modo di aprirsi al dinamismo dell'interculturalità, arricchendosi nel contatto con altri studenti di culture e religioni diverse. Per i giovani cristiani quest'esperienza di studio e di formazione può essere un utile campo di maturazione della loro fede, stimolata ad aprirsi a quell'universalismo che è elemento costitutivo della Chiesa cattolica.

Cari giovani migranti, preparatevi a costruire accanto ai vostri giovani coetanei una società più giusta e fraterna, adempiendo con scrupolo e serietà i vostri doveri nei confronti delle vostre famiglie e dello Stato. Siate rispettosi delle leggi e non lasciatevi mai trasportare dall'odio e dalla violenza. Cercate piuttosto di essere protagonisti sin da ora di un mondo dove regni la comprensione e la solidarietà, la giustizia e la pace. A voi, in particolare, giovani credenti, chiedo di profittare del tempo dei vostri studi per crescere nella conoscenza e nell'amore di Cristo. Gesù vi vuole suoi amici veri e per questo è necessario che coltivate costantemente un'intima relazione con Lui nella preghiera e nell'ascolto docile della sua Parola. Egli vi vuole suoi testimoni e per questo è necessario che vi impegniate a vivere con coraggio il Vangelo traducendolo in gesti concreti di amore a Dio e di servizio generoso ai fratelli. La Chiesa ha bisogno anche di voi e conta sul vostro apporto. Voi potete svolgere un ruolo quanto mai provvidenziale nell'attuale contesto dell'evangelizzazione. Provenendo da culture diverse, ma accomunati tutti dall'appartenenza all'unica Chiesa di Cristo, potete mostrare che il Vangelo è vivo e adatto per ogni situazione; è messaggio antico e sempre nuovo; Parola di speranza e di salvezza per gli uomini di ogni razza e cultura, di ogni età e di ogni epoca.

A Maria, Madre dell'intera umanità, e a Giuseppe, suo castissimo sposo, profughi entrambi con Gesù in Egitto, affido ciascuno di voi, le vostre famiglie, quanti si occupano in vario modo del vasto mondo di voi giovani migranti, i volontari e gli operatori pastorali che vi affiancano con la loro disponibilità e il loro sostegno amichevole. Il Signore sia sempre accanto a voi e alle vostre famiglie, perché insieme possiate superare gli ostacoli e le difficoltà materiali e spirituali che incontrate nel vostro cammino. Accompagno questi miei voti con una speciale Benedizione Apostolica per ciascuno di voi e per le persone che vi sono care.

*Dal Vaticano, 18 Ottobre 2007*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (18 gennaio 2009)**

***San Paolo migrante, Apostolo delle genti***

*Cari fratelli e sorelle,*

quest'anno il Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha come tema: "San Paolo migrante, Apostolo delle genti", e prende spunto dalla felice coincidenza dell'Anno Giubilare da me indetto in onore dell'Apostolo in occasione del bimillenario della sua nascita. La predicazione e l'opera di mediazione fra le diverse culture e il Vangelo, operata da Paolo "migrante per vocazione", costituiscono in effetti un significativo punto di riferimento anche per chi si trova coinvolto nel movimento migratorio contemporaneo. Nato in una famiglia di ebrei emigrati a Tarso di Cilicia, Saulo venne educato nella lingua e nella cultura ebraica ed ellenistica, valorizzando il contesto culturale romano. Dopo che sulla via di Damasco avvenne il suo incontro con Cristo (cfr *Gal 1,13-16*), egli, pur non rinnegando le proprie "tradizioni" e nutrendo stima e gratitudine verso il Giudaismo e la Legge (cfr *Rm 9,1-5; 10,1; 2 Cor 11,22; Gal 1,13-14; Fil 3,3-6*), senza esitazioni e ripensamenti si dedicò alla nuova missione con coraggio ed entusiasmo, docile al comando del Signore: "Ti manderò lontano, tra i pagani" (*At 22,21*). La sua esistenza cambiò radicalmente (cfr *Fil 3,7-11*): per lui Gesù divenne la ragion d'essere e il motivo ispiratore dell'impegno apostolico a servizio del Vangelo. Da persecutore dei cristiani si tramutò in apostolo di Cristo. Guidato dallo Spirito Santo, si prodigò senza riserve, perché fosse annunciato a tutti, senza distinzione di nazionalità e di cultura, il Vangelo che è "potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco" (*Rm 1,16*). Nei suoi viaggi apostolici, nonostante ripetute opposizioni, proclamava dapprima il Vangelo nelle sinagoghe, accordando attenzione innanzitutto ai suoi connazionali in diaspora (cfr *At 18,4-6*). Se da essi veniva rifiutato, si rivolgeva ai pagani, facendosi autentico "missionario dei migranti", migrante lui stesso e itinerante ambasciatore di Gesù Cristo, per invitare ogni persona a diventare, nel Figlio di Dio, «nuova creatura» (*2 Cor 5,17*). La proclamazione del *kerygma* gli fece attraversare i mari del Vicino Oriente e percorrere le strade dell'Europa, fino a giungere a Roma. Partì da Antiochia, dove il Vangelo fu annunciato a popolazioni non appartenenti al Giudaismo, e i discepoli di Gesù per la prima volta furono chiamati "cristiani" (cfr *At 11,20.26*). La sua vita e la sua predicazione furono interamente orientate a far conoscere e amare Gesù da tutti, perché in Lui tutti i popoli sono chiamati a diventare un solo popolo.

Questa è, anche al presente, nell'era della globalizzazione, la missione della Chiesa e di ogni battezzato; missione che con attenta sollecitudine pastorale si dirige pure al variegato universo dei migranti - studenti fuori sede, immigrati, rifugiati, profughi, sfollati - includendo coloro che sono vittime delle schiavitù moderne, come ad esempio nella tratta degli esseri umani. Anche oggi va proposto il messaggio della salvezza con lo stesso atteggiamento dell'Apostolo delle genti, tenendo conto delle diverse situazioni sociali e culturali, e delle particolari difficoltà di ciascuno in conseguenza della condizione di migrante e di itinerante. Formulo l'auspicio che ogni comunità cristiana possa nutrire il medesimo fervore apostolico di san Paolo che, pur di annunciare a tutti l'amore salvifico del Padre (*Rm 8,15-16; Gal 4,6*) per "guadagnarne il maggior numero a Cristo" (*1 Cor 9,19*) si fece "debole con i deboli ... tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (*1 Cor 9,22*). Il suo esempio sia anche per noi di stimolo a farci solidali con questi nostri fratelli e sorelle e a promuovere, in ogni parte del mondo e con ogni mezzo, la pacifica convivenza fra etnie, culture e religioni diverse.

Ma quale fu il segreto dell'Apostolo delle genti? Lo zelo missionario e la foga del lottatore, che lo contraddistinsero, scaturivano dal fatto che egli, "conquistato da Cristo" (*Fil 3,12*), restò a Lui così

intimamente unito da sentirsi partecipe della sua stessa vita, attraverso "la comunione con le sue sofferenze» (*Fil* 3,10; cfr anche *Rm* 8,17; *2Cor* 4,8- 12; *Col* 1, 24). Qui è la sorgente dell'ardore apostolico di san Paolo, il quale racconta: "Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani" (*Gal* 1,15-16; cfr anche *Rm* 15,15-16). Con Cristo si sentì "con-crocifisso", tanto da poter affermare: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Gal* 2,20). E nessuna difficoltà gli impedì di proseguire nella sua coraggiosa azione evangelizzatrice in città cosmopolite come Roma e Corinto che, in quel tempo, erano popolate da un mosaico di etnie e di culture.

Leggendo gli Atti degli Apostoli e le Lettere che Paolo rivolge a vari destinatari, si coglie un modello di Chiesa non esclusiva, bensì aperta a tutti, formata da credenti senza distinzioni di cultura e di razza: ogni battezzato è, in effetti, membro vivo dell'unico Corpo di Cristo. In tale ottica, la solidarietà fraterna, che si traduce in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine gioiosa verso gli altri, acquista un rilievo singolare. Non è tuttavia possibile realizzare questa dimensione di fraterna accoglienza vicendevole, insegna sempre san Paolo, senza la disponibilità all'ascolto e all'accoglienza della Parola predicata e praticata (cfr *1 Ts* 1,6), Parola che sollecita tutti all'imitazione di Cristo (cfr *Ef* 5,1-2) nell'imitazione dell'Apostolo (cfr *1 Cor* 11,1). E pertanto, più la comunità è unita a Cristo, più diviene sollecita nei confronti del prossimo, rifuggendo il giudizio, il disprezzo e lo scandalo, e aprendosi all'accoglienza reciproca, (cfr *Rm* 14,1-3; 15, 7). Conformati a Cristo, i credenti si sentono in Lui "fratelli", figli dello stesso Padre (*Rm* 8,14-16; *Gal* 3,26; 4,6). Questo tesoro di fratellanza li rende "premurosi nell'ospitalità" (*Rm* 12,13), che è figlia primogenita dell'agapé (cfr *1 Tim* 3,2; 5,10; *Tt* 1,8; *Fm* 17).

Si realizza in tal modo la promessa del Signore: "Io vi accoglierò e sarò per voi come un padre e voi mi sarete come figli e figlie" (*2 Cor* 6,17-18). Se di questo siamo consapevoli, come non farci carico di quanti, in particolare fra rifugiati e profughi, si trovano in condizioni difficili e disagiate? Come non andare incontro alle necessità di chi è di fatto più debole e indifeso, segnato da precarietà e da insicurezza, emarginato, spesso escluso dalla società? A loro va data prioritaria attenzione poiché, parafrasando un noto testo paolino, "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (*1 Cor* 1,27-29). Cari fratelli e sorelle, la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si celebrerà il 18 gennaio 2009, sia per tutti uno stimolo a vivere in pienezza l'amore fraterno senza distinzioni di sorta e senza discriminazioni, nella convinzione che è nostro prossimo chiunque ha bisogno di noi e noi possiamo aiutarlo (cfr *Deus caritas est*, n. 15). L'insegnamento e l'esempio di san Paolo, umile-grande Apostolo e migrante, evangelizzatore di popoli e culture, ci sproni a comprendere che l'esercizio della carità costituisce il culmine e la sintesi dell'intera vita cristiana. Il comandamento dell'amore - noi lo sappiamo bene - si alimenta quando i discepoli di Cristo partecipano uniti alla mensa dell'Eucaristia che è, per eccellenza, il Sacramento della fraternità e dell'amore. E come Gesù nel Cenacolo, al dono dell'Eucaristia unì il comandamento nuovo dell'amore fraterno, così i suoi "amici", seguendo le orme di Cristo, che si è fatto "servo" dell'umanità, e sostenuti dalla sua Grazia, non possono non... dedicarsi al servizio vicendevole, facendosi carico gli uni degli altri secondo quanto lo stesso san Paolo raccomanda: "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (*Gal* 6,2). Solo in questo modo cresce l'amore tra i credenti e verso tutti (cfr *1 Ts* 3,12). Cari fratelli e sorelle, non stanchiamoci di proclamare e testimoniare questa "Buona Novella" con entusiasmo, senza paura e risparmio di energie! Nell'amore è condensato l'intero messaggio evangelico e gli autentici discepoli di Cristo si riconoscono dal mutuo loro amarsi e dalla loro accoglienza verso tutti. Ci ottenga questo dono l'Apostolo Paolo e specialmente Maria, Madre dell'accoglienza e dell'amore. Mentre invoco la protezione divina su quanti sono impegnati nell'aiutare i migranti e, più in generale, sul vasto mondo dell'emigrazione, assicuro per ciascuno un costante ricordo nella preghiera ed imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

*Da Castel Gandolfo, 24 agosto 2008*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2010)**

***"I migranti e i rifugiati minorenni"***

*Cari fratelli e sorelle,*

la celebrazione della Giornata del Migrante e del Rifugiato mi offre nuovamente l'occasione di manifestare la costante sollecitudine che la Chiesa nutre verso coloro che vivono, in vari modi, l'esperienza dell'emigrazione. Si tratta di un fenomeno che, come ho scritto nell'Enciclica *Caritas in veritate*, impressiona per il numero di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Il migrante è una persona umana con diritti fondamentali inalienabili da rispettare sempre e da tutti (cfr n. 62). Il tema di quest'anno - *"I migranti e i rifugiati minorenni"* tocca un aspetto che i cristiani valutano con grande attenzione, memori del monito di Cristo, il quale nel giudizio finale considererà riferito a Lui stesso tutto ciò che è stato fatto o negato "a uno solo di questi più piccoli" (cfr *Mt* 25, 40.45). E come non considerare tra "i più piccoli" anche i minori migranti e rifugiati? Gesù stesso da bambino ha vissuto l'esperienza del migrante perché, come narra il Vangelo, per sfuggire alle minacce di Erode dovette rifugiarsi in Egitto insieme a Giuseppe e Maria (cfr *Mt* 2,14).

Se la Convenzione dei Diritti del Bambino afferma con chiarezza che va sempre salvaguardato l'interesse del minore (cfr art. 3), al quale vanno riconosciuti i diritti fondamentali della persona al pari dell'adulto, purtroppo nella realtà questo non sempre avviene. Infatti, mentre cresce nell'opinione pubblica la consapevolezza della necessità di un'azione puntuale e incisiva a protezione dei minori, di fatto tanti sono lasciati in abbandono e, in vari modi, si ritrovano a rischio di sfruttamento. Della drammatica condizione in cui essi versano, si è fatto interprete il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II nel messaggio inviato il 22 settembre del 1990 al Segretario Generale delle Nazioni Unite, in occasione del Vertice Mondiale per i Bambini. "Sono testimone - egli scrisse - della straziante condizione di milioni di bambini di ogni continente. Essi sono più vulnerabili perché meno capaci di far sentire la loro voce" (*Insegnamenti* XIII, 2, 1990, p. 672). Auspicio di cuore che si riservi la giusta attenzione ai migranti minorenni, bisognosi di un ambiente sociale che consenta e favorisca il loro sviluppo fisico, culturale, spirituale e morale. Vivere in un paese straniero senza effettivi punti di riferimento crea ad essi, specialmente a quelli privi dell'appoggio della famiglia, innumerevoli e talora gravi disagi e difficoltà.

Un aspetto tipico della migrazione minorile è costituito dalla situazione dei ragazzi nati nei paesi ospitanti oppure da quella dei figli che non vivono con i genitori emigrati dopo la loro nascita, ma li raggiungono successivamente. Questi adolescenti fanno parte di due culture con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro duplice appartenenza, condizione questa che tuttavia può offrire l'opportunità di sperimentare la ricchezza dell'incontro tra differenti tradizioni culturali. È importante che ad essi sia data la possibilità della frequenza scolastica e del successivo inserimento nel mondo del lavoro e che ne vada facilitata l'integrazione sociale grazie a opportune strutture formative e sociali. Non si dimentichi mai che l'adolescenza rappresenta una tappa fondamentale per la formazione dell'essere umano.

Una particolare categoria di minori è quella dei rifugiati che chiedono asilo, fuggendo per varie ragioni dal proprio paese, dove non ricevono adeguata protezione. Le statistiche rivelano che il loro numero è in aumento. Si tratta dunque di un fenomeno da valutare con attenzione e da affrontare con azioni coordinate, con misure di prevenzione, di protezione e di accoglienza adatte, secondo quanto prevede anche la stessa Convenzione dei Diritti del Bambino (cfr art. 22).

Mi rivolgo ora particolarmente alle parrocchie e alle molte associazioni cattoliche che, animate da



spirito di fede e di carità, compiono grandi sforzi per venire incontro alle necessità di questi nostri fratelli e sorelle. Mentre esprimo gratitudine per quanto si sta facendo con grande generosità, vorrei invitare tutti i cristiani a prendere consapevolezza della sfida sociale e pastorale che pone la condizione dei minori migranti e rifugiati. Risuonano nel nostro cuore le parole di Gesù: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25,35), come pure il comandamento centrale che Egli ci ha lasciato: amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, ma unito all'amore al prossimo (cfr Mt 22,37-39). Questo ci porta a considerare che ogni nostro concreto intervento deve nutrirsi prima di tutto di fede nell'azione della grazia e della Provvidenza divina. In tal modo anche l'accoglienza e la solidarietà verso lo straniero, specialmente se si tratta di bambini, diviene annuncio del Vangelo della solidarietà. La Chiesa lo proclama quando apre le sue braccia e opera perché siano rispettati i diritti dei migranti e dei rifugiati, stimolando i responsabili delle Nazioni, degli Organismi e delle istituzioni internazionali perché promuovano opportune iniziative a loro sostegno. Vegli su tutti materna la Beata Vergine Maria e ci aiuti a comprendere le difficoltà di quanti sono lontani dalla propria patria. A quanti sono coinvolti nel vasto mondo dei migranti e rifugiati assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 16 ottobre 2009*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2011)**

*“Una sola famiglia umana”*

*Cari Fratelli e Sorelle,*

la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato offre l’opportunità, per tutta la Chiesa, di riflettere su un tema legato al crescente fenomeno della migrazione, di pregare affinché i cuori si aprano all’accoglienza cristiana e di operare perché crescano nel mondo la giustizia e la carità, colonne per la costruzione di una pace autentica e duratura. “Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34) è l’invito che il Signore ci rivolge con forza e ci rinnova costantemente: se il Padre ci chiama ad essere figli amati nel suo Figlio prediletto, ci chiama anche a riconoscerci tutti come fratelli in Cristo.

Da questo legame profondo tra tutti gli esseri umani nasce il tema che ho scelto quest’anno per la nostra riflessione: “Una sola famiglia umana”, una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze. Il Concilio Vaticano II afferma che “tutti i popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine poiché Dio ha fatto abitare l’intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr At 17,26); essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, del quale la provvidenza, la testimonianza di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti” (Dich. *Nostra aetate*, 1). Così, noi “non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle” (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2008*, 6).

La strada è la stessa, quella della vita, ma le situazioni che attraversiamo in questo percorso sono diverse: molti devono affrontare la difficile esperienza della migrazione, nelle sue diverse espressioni: interne o internazionali, permanenti o stagionali, economiche o politiche, volontarie o forzate. In vari casi la partenza dal proprio Paese è spinta da diverse forme di persecuzione, così che la fuga diventa necessaria. Il fenomeno stesso della globalizzazione, poi, caratteristico della nostra epoca, non è solo un processo socio-economico, ma comporta anche “un’umanità che diviene sempre più interconnessa”, superando confini geografici e culturali. A questo proposito, la Chiesa non cessa di ricordare che il senso profondo di questo processo epocale e il suo criterio etico fondamentale sono dati proprio dall’unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene (cfr Benedetto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 42). Tutti, dunque, fanno parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione.

“In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l’impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell’intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla città dell’uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio” (Benedetto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 7). E’ questa la prospettiva con cui guardare anche la realtà delle migrazioni. Infatti, come già osservava il Servo di Dio Paolo VI, “la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli” è causa profonda del sottosviluppo (Enc. *Populorum progressio*, 66) e – possiamo aggiungere – incide fortemente sul fenomeno migratorio. La fraternità umana è l’esperienza, a volte sorprendente, di una relazione che accomuna, di un legame profondo con l’altro, differente da me, basato sul semplice fatto di essere uomini. Assunta e vissuta responsabilmente, essa alimenta una vita di comunione e condivisione con tutti, in particolare con i migranti; sostiene la donazione di sé agli altri, al loro bene, al bene di tutti, nella comunità politica locale, nazionale e mondiale.

Il Venerabile Giovanni Paolo II, in occasione di questa stessa Giornata celebrata nel 2001, sottolineò che “[il bene comune universale] abbraccia l’intera famiglia dei popoli, al di sopra di ogni egoismo nazionalista. È in questo contesto che va considerato il diritto ad emigrare. La Chiesa lo riconosce ad ogni uomo, nel duplice aspetto di possibilità di uscire dal proprio Paese e possibilità di entrare in un altro alla ricerca di migliori condizioni di vita” (*Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni 2001*, 3; cfr Giovanni XXIII, Enc. *Mater et Magistra*, 30; Paolo VI, Enc. *Octogesima adveniens*, 17). Al tempo stesso, gli Stati hanno il diritto di regolare i flussi migratori e di difendere le proprie frontiere, sempre assicurando il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana. Gli immigrati, inoltre, hanno il dovere di integrarsi nel Paese di accoglienza, rispettandone le leggi e l’identità nazionale. “Si tratterà allora di coniugare l’accoglienza che si deve a tutti gli esseri umani, specie se indigenti, con la valutazione delle condizioni indispensabili per una vita dignitosa e pacifica per gli abitanti originari e per quelli sopraggiunti” (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, 13).

In questo contesto, la presenza della Chiesa, quale popolo di Dio in cammino nella storia in mezzo a tutti gli altri popoli, è fonte di fiducia e di speranza. La Chiesa, infatti, è “in Cristo sacramento, ossia segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1); e, grazie all’azione in essa dello Spirito Santo, “gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani” (Idem, Cost. past. *Gaudium et spes*, 38). E’ in modo particolare la santa Eucaristia a costituire, nel cuore della Chiesa, una sorgente inesauribile di comunione per l’intera umanità. Grazie ad essa, il Popolo di Dio abbraccia “ogni nazione, tribù, popolo e lingua” (*Ap 7,9*) non con una sorta di potere sacro, ma con il superiore servizio della carità. In effetti, l’esercizio della carità, specialmente verso i più poveri e deboli, è criterio che prova l’autenticità delle celebrazioni eucaristiche (cfr Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, 28).

Alla luce del tema “Una sola famiglia umana”, va considerata specificamente la situazione dei rifugiati e degli altri migranti forzati, che sono una parte rilevante del fenomeno migratorio. Nei confronti di queste persone, che fuggono da violenze e persecuzioni, la Comunità internazionale ha assunto impegni precisi. Il rispetto dei loro diritti, come pure delle giuste preoccupazioni per la sicurezza e la coesione sociale, favoriscono una convivenza stabile ed armoniosa.

Anche nel caso dei migranti forzati la solidarietà si alimenta alla “riserva” di amore che nasce dal considerarci una sola famiglia umana e, per i fedeli cattolici, membri del Corpo Mistico di Cristo: ci troviamo infatti a dipendere gli uni dagli altri, tutti responsabili dei fratelli e delle sorelle in umanità e, per chi crede, nella fede. Come già ebbi occasione di dire, “accogliere i rifugiati e dare loro ospitalità è per tutti un doveroso gesto di umana solidarietà, affinché essi non si sentano isolati a causa dell’intolleranza e del disinteresse” (*Udienza Generale del 20 giugno 2007: Insegnamenti II,1* (2007), 1158). Ciò significa che quanti sono forzati a lasciare le loro case o la loro terra saranno aiutati a trovare un luogo dove vivere in pace e sicurezza, dove lavorare e assumere i diritti e doveri esistenti nel Paese che li accoglie, contribuendo al bene comune, senza dimenticare la dimensione religiosa della vita.

Un particolare pensiero, sempre accompagnato dalla preghiera, vorrei rivolgere infine agli studenti esteri e internazionali, che pure sono una realtà in crescita all’interno del grande fenomeno migratorio. Si tratta di una categoria anche socialmente rilevante in prospettiva del loro rientro, come futuri dirigenti, nei Paesi di origine. Essi costituiscono dei “ponti” culturali ed economici tra questi Paesi e quelli di accoglienza, e tutto ciò va proprio nella direzione di formare “una sola famiglia umana”. E’ questa convinzione che deve sostenere l’impegno a favore degli studenti esteri e accompagnare l’attenzione per i loro problemi concreti, quali le ristrettezze economiche o il disagio di sentirsi soli nell’affrontare un ambiente sociale e universitario molto diverso, come pure le difficoltà di inserimento. A questo proposito, mi piace ricordare che “appartenere ad una comunità universitaria ... significa stare nel crocevia delle culture che hanno plasmato il mondo moderno” (Giovanni Paolo II, Ai Vescovi Statunitensi delle Province ecclesiastiche di Chicago, Indianapolis e Milwaukee in visita “*ad limina*”, 30 maggio 1998, 6: *Insegnamenti XXI,1* [1998],

1116). Nella scuola e nell'università si forma la cultura delle nuove generazioni: da queste istituzioni dipende in larga misura la loro capacità di guardare all'umanità come ad una famiglia chiamata ad essere unita nella diversità.

Cari fratelli e sorelle, il mondo dei migranti è vasto e diversificato. Conosce esperienze meravigliose e promettenti, come pure, purtroppo, tante altre drammatiche e indegne dell'uomo e di società che si dicono civili. Per la Chiesa, questa realtà costituisce un segno eloquente dei nostri tempi, che porta in maggiore evidenza la vocazione dell'umanità a formare una sola famiglia, e, al tempo stesso, le difficoltà che, invece di unirla, la dividono e la lacerano. Non perdiamo la speranza, e preghiamo insieme Dio, Padre di tutti, perché ci aiuti ad essere, ciascuno in prima persona, uomini e donne capaci di relazioni fraterne; e, sul piano sociale, politico ed istituzionale, si accrescano la comprensione e la stima reciproca tra i popoli e le culture. Con questi auspici, invocando l'intercessione di Maria Santissima *Stella maris*, invio di cuore a tutti la Benedizione Apostolica, in modo speciale ai migranti ed ai rifugiati e a quanti operano in questo importante ambito.

*Da Castel Gandolfo, 27 settembre 2010*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2012)**

***"Migrazioni e nuova evangelizzazione"***

*Cari Fratelli e Sorelle!*

Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo “costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della - società attuale non rendono meno urgenti” (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Anzi, oggi avvertiamo l’urgenza di promuovere, con nuova forza e rinnovate modalità, l’opera di evangelizzazione in un mondo in cui l’abbattimento delle frontiere e i nuovi processi di globalizzazione rendono ancora più vicine le persone e i popoli, sia per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, sia per la frequenza e la facilità con cui sono resi possibili spostamenti di singoli e di gruppi. In questa nuova situazione dobbiamo risvegliare in ognuno di noi l’entusiasmo e il coraggio che mossero le prime comunità cristiane ad essere intrepide annunciatrici della novità evangelica, facendo risuonare nel nostro cuore le parole di san Paolo: “Annunciare il Vangelo non è per me un vanto; perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!” (*1Cor 9,16*).

Il tema che ho scelto quest’anno per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato – “*Migrazioni e nuova evangelizzazione*” – nasce da questa realtà. L’ora presente, infatti, chiama la Chiesa a compiere una *nuova evangelizzazione* anche nel vasto e complesso fenomeno della mobilità umana, intensificando l’azione missionaria sia nelle regioni di primo annuncio, sia nei Paesi di tradizione cristiana.

Il Beato Giovanni Paolo II ci invitava a “nutrirci della Parola, per essere «servi della Parola» nell’impegno dell’evangelizzazione ..., [in una situazione] che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza” (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 40). Le migrazioni interne o internazionali, infatti, come sbocco per la ricerca di migliori condizioni di vita o per fuggire dalla minaccia di persecuzioni, guerre, violenza, fame e catastrofi naturali, hanno prodotto una mescolanza di persone e di popoli senza precedenti, con problematiche nuove non solo da un punto di vista umano, ma anche etico, religioso e spirituale. Le attuali ed evidenti conseguenze della secolarizzazione, l’emergere di nuovi movimenti settari, una diffusa insensibilità nei confronti della fede cristiana, una marcata tendenza alla frammentarietà, rendono difficile focalizzare un riferimento unificante che incoraggi la formazione di “una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze”, come scrivevo nel Messaggio dello scorso anno per questa Giornata Mondiale. Il nostro tempo è segnato da tentativi di cancellare Dio e l’insegnamento della Chiesa dall’orizzonte della vita, mentre si fanno strada il dubbio, lo scetticismo e l’indifferenza, che vorrebbero eliminare persino ogni visibilità sociale e simbolica della fede cristiana.

In tale contesto, i migranti che hanno conosciuto Cristo e l’hanno accolto non di rado sono spinti a non ritenerlo più rilevante nella propria vita, a perdere il senso della fede, a non riconoscersi più come parte della Chiesa e spesso conducono un’esistenza non più segnata da Cristo e dal suo Vangelo. Cresciuti in seno a popoli marcati dalla fede cristiana, spesso emigrano verso Paesi in cui i cristiani sono una minoranza o dove l’antica tradizione di fede non è più convinzione personale, né confessione comunitaria, ma è ridotta ad un fatto culturale. Qui la Chiesa è posta di fronte alla sfida di aiutare i migranti a mantenere salda la fede, anche quando manca l’appoggio culturale che esisteva nel Paese d’origine, individuando anche nuove strategie pastorali, come pure metodi e linguaggi per un’accoglienza sempre vitale della Parola di Dio. In alcuni casi si tratta di un’occasione per proclamare che in Gesù Cristo l’umanità è resa partecipe del mistero di Dio e della

sua vita di amore, viene aperta ad un orizzonte di speranza e di pace, anche attraverso il dialogo rispettoso e la testimonianza concreta della solidarietà, mentre in altri casi c'è la possibilità di risvegliare la coscienza cristiana assopita, attraverso un rinnovato annuncio della Buona Novella e una vita cristiana più coerente, in modo da far riscoprire la bellezza dell'incontro con Cristo, che chiama il cristiano alla santità dovunque si trovi, anche in terra straniera.

L'odierno fenomeno migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Uomini e donne provenienti da varie regioni della terra, che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare e conoscere Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di "vita in abbondanza" (cfr *Gv* 10,10); gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso a questo riguardo poiché possono a loro volta diventare "annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo" (Esort. ap. *Verbum Domini*, 105).

Nell'impegnativo itinerario della nuova evangelizzazione, in ambito migratorio, assumono un ruolo decisivo gli Operatori pastorali – sacerdoti, religiosi e laici – che si trovano a lavorare sempre più in un contesto pluralista: in comunione con i loro Ordinari, attingendo al Magistero della Chiesa, li invito a cercare vie di fraterna condivisione e di rispettoso annuncio, superando contrapposizioni e nazionalismi. Da parte loro, le Chiese d'origine, quelle di transito e quelle d'accoglienza dei flussi migratori sappiano intensificare la loro cooperazione, a beneficio sia di chi parte sia di chi arriva e, in ogni caso, di chi ha bisogno di incontrare sul suo cammino il volto misericordioso di Cristo nell'accoglienza del prossimo. Per realizzare una fruttuosa pastorale di comunione, potrà essere utile aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi.

I rifugiati che chiedono asilo, fuggiti da persecuzioni, violenze e situazioni che mettono in pericolo la loro vita, hanno bisogno della nostra comprensione e accoglienza, del rispetto della loro dignità umana e dei loro diritti, nonché della consapevolezza dei loro doveri. La loro sofferenza invoca dai singoli Stati e dalla comunità internazionale che vi siano atteggiamenti di mutua accoglienza, superando timori ed evitando forme di discriminazione e che si provveda a rendere concreta la solidarietà anche mediante adeguate strutture di ospitalità e programmi di reinsediamento. Tutto ciò comporta un vicendevole aiuto tra le regioni che soffrono e quelle che già da anni accolgono un gran numero di persone in fuga e una maggiore condivisione delle responsabilità tra gli Stati.

La stampa e gli altri mezzi di comunicazione hanno un ruolo importante nel far conoscere, con correttezza, oggettività e onestà, la situazione di chi ha dovuto forzatamente lasciare la propria patria e i propri affetti e desidera iniziare a costruirsi una nuova esistenza.

Le comunità cristiane riservino particolare attenzione per i lavoratori migranti e le loro famiglie, attraverso l'accompagnamento della preghiera, della solidarietà e della carità cristiana; la valorizzazione di ciò che reciprocamente arricchisce, come pure la promozione di nuove progettualità politiche, economiche e sociali, che favoriscano il rispetto della dignità di ogni persona umana, la tutela della famiglia, l'accesso ad una dignitosa sistemazione, al lavoro e all'assistenza.

Sacerdoti, religiosi e religiose, laici e, soprattutto, giovani uomini e donne siano sensibili nell'offrire sostegno a tante sorelle e fratelli che, fuggiti dalla violenza, devono confrontarsi con nuovi stili di vita e difficoltà di integrazione. L'annuncio della salvezza in Gesù Cristo sarà fonte di sollievo, speranza e "gioia piena" (cfr *Gv* 15,11).

Desidero infine ricordare la situazione di numerosi studenti internazionali che affrontano problemi di inserimento, difficoltà burocratiche, disagi nella ricerca di alloggio e di strutture di accoglienza. In modo particolare le comunità cristiane siano sensibili verso tanti ragazzi e ragazze che, proprio per la loro giovane età, oltre alla crescita culturale, hanno bisogno di punti di riferimento e coltivano

nel loro cuore una profonda sete di verità e il desiderio di incontrare Dio. In modo speciale, le Università di ispirazione cristiana siano luogo di testimonianza e d'irradiazione della nuova evangelizzazione, seriamente impegnate a contribuire, nell'ambiente accademico, al progresso sociale, culturale e umano, oltre che a promuovere il dialogo fra le culture, valorizzando l'apporto che possono dare gli studenti internazionali. Questi saranno spinti a diventare essi stessi attori della nuova evangelizzazione se incontreranno autentici testimoni del Vangelo ed esempi di vita cristiana.

Cari amici, invochiamo l'intercessione di Maria, "*Madonna del cammino*", perché l'annuncio gioioso della salvezza di Gesù Cristo porti speranza nel cuore di coloro che, lungo le strade del mondo, si trovano in condizioni di mobilità. A tutti assicuro la mia preghiera e imparto la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 21 Settembre 2011*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2013)**

**"Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza"**

*Cari fratelli e sorelle!*

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ha ricordato che «la Chiesa cammina insieme con l'umanità tutta» (n. 40), per cui «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*ibid.*, 1). A tale dichiarazione hanno fatto eco il Servo di Dio Paolo VI, che ha chiamato la Chiesa «esperta in umanità» (Enc. *Populorum progressio*, 13), e il Beato Giovanni Paolo II, che ha affermato come la persona umana sia «la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione ..., la via tracciata da Cristo stesso» (Enc. *Centesimus annus*, 53). Nella mia Enciclica *Caritas in veritate* ho voluto precisare, sulla scia dei miei Predecessori, che «tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo» (n. 11), riferendomi anche ai milioni di uomini e donne che, per diverse ragioni, vivono l'esperienza della migrazione. In effetti, i flussi migratori sono «un fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale» (*ibid.*, 62), poiché «ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione» (*ibidem*).

In tale contesto, ho voluto dedicare la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013 al tema «Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza», in concomitanza con le celebrazioni del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e del 60° della promulgazione della Costituzione Apostolica *Exsul familia*, mentre tutta la Chiesa è impegnata a vivere l'*Anno della fede*, raccogliendo con entusiasmo la sfida della nuova evangelizzazione.

In effetti, fede e speranza formano un binomio inscindibile nel cuore di tantissimi migranti, dal momento che in essi vi è il desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la «disperazione» di un futuro impossibile da costruire. Al tempo stesso, i viaggi di molti sono animati dalla profonda fiducia che Dio non abbandona le sue creature e tale conforto rende più tollerabili le ferite dello sradicamento e del distacco, magari con la riposta speranza di un futuro ritorno alla terra d'origine. Fede e speranza, dunque, riempiono spesso il bagaglio di coloro che emigrano, consapevoli che con esse «noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (Enc. *Spe salvi*, 1).

Nel vasto campo delle migrazioni la materna sollecitudine della Chiesa si esplica su varie direttrici. Da una parte, quella che vede le migrazioni sotto il profilo dominante della povertà e della sofferenza, che non di rado produce drammi e tragedie. Qui si concretizzano interventi di soccorso per risolvere le numerose emergenze, con generosa dedizione di singoli e di gruppi, associazioni di volontariato e movimenti, organismi parrocchiali e diocesani in collaborazione con tutte le persone di buona volontà. Dall'altra parte, però, la Chiesa non trascura di evidenziare gli aspetti positivi, le buone potenzialità e le risorse di cui le migrazioni sono portatrici. In questa direttrice, allora, prendono corpo gli interventi di accoglienza che favoriscono e accompagnano un inserimento integrale di migranti, richiedenti asilo e rifugiati nel nuovo contesto socio-culturale, senza trascurare la dimensione religiosa, essenziale per la vita di ogni persona. Ed è proprio a questa dimensione che la Chiesa è chiamata, per la stessa missione affidatale da Cristo, a prestare particolare attenzione e



cura: questo è il suo compito più importante e specifico. Verso i fedeli cristiani provenienti da varie zone del mondo l'attenzione alla dimensione religiosa comprende anche il dialogo ecumenico e la cura delle nuove comunità, mentre verso i fedeli cattolici si esprime, tra l'altro, nel realizzare nuove strutture pastorali e valorizzare i diversi riti, fino alla piena partecipazione alla vita della comunità ecclesiale locale. La promozione umana va di pari passo con la comunione spirituale, che apre le vie «ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (Lett. ap. *Porta fidei*, 6). E' sempre un dono prezioso quello che porta la Chiesa guidando all'incontro con Cristo che apre ad una speranza stabile e affidabile.

La Chiesa e le varie realtà che ad essa si ispirano sono chiamate, nei confronti di migranti e rifugiati, ad evitare il rischio del mero assistenzialismo, per favorire l'autentica integrazione, in una società dove tutti siano membri attivi e responsabili ciascuno del benessere dell'altro, generosi nell'assicurare apporti originali, con pieno diritto di cittadinanza e partecipazione ai medesimi diritti e doveri. Coloro che emigrano portano con sé sentimenti di fiducia e di speranza che animano e confortano la ricerca di migliori opportunità di vita. Tuttavia, essi non cercano solamente un miglioramento della loro condizione economica, sociale o politica. È vero che il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell'abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza. Tuttavia, la sofferenza, l'enorme perdita e, a volte, un senso di alienazione di fronte al futuro incerto non distruggono il sogno di ricostruire, con speranza e coraggio, l'esistenza in un Paese straniero. In verità, coloro che migrano nutrono la fiducia di trovare accoglienza, di ottenere un aiuto solidale e di trovarsi a contatto con persone che, comprendendo il disagio e la tragedia dei propri simili, e anche riconoscendo i valori e le risorse di cui sono portatori, siano disposte a condividere umanità e risorse materiali con chi è bisognoso e svantaggiato. Occorre, infatti, ribadire che «la solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere» (Enc. *Caritas in veritate*, 43). Migranti e rifugiati, insieme alle difficoltà, possono sperimentare anche relazioni nuove e ospitali, che li incoraggiano a contribuire al benessere dei Paesi di arrivo con le loro competenze professionali, il loro patrimonio socio-culturale e, spesso, anche con la loro testimonianza di fede, che dona impulso alle comunità di antica tradizione cristiana, incoraggia ad incontrare Cristo e invita a conoscere la Chiesa.

Certo, ogni Stato ha il diritto di regolare i flussi migratori e di attuare politiche dettate dalle esigenze generali del bene comune, ma sempre assicurando il rispetto della dignità di ogni persona umana. Il diritto della persona ad emigrare – come ricorda la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* al n. 65 – è iscritto tra i diritti umani fondamentali, con facoltà per ciascuno di stabilirsi dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti. Nel contesto socio-politico attuale, però, prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra, ripetendo con il Beato Giovanni Paolo II che «diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione» (*Discorso al IV Congresso mondiale delle Migrazioni*, 1998). Oggi, infatti, vediamo che molte migrazioni sono conseguenza di precarietà economica, di mancanza dei beni essenziali, di calamità naturali, di guerre e disordini sociali. Invece di un pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza, migrare diventa allora un «calvario» per la sopravvivenza, dove uomini e donne appaiono più vittime che autori e responsabili della loro vicenda migratoria. Così, mentre vi sono migranti che raggiungono una buona posizione e vivono dignitosamente, con giusta integrazione nell'ambiente d'accoglienza, ve ne sono molti che vivono in condizioni di marginalità e, talvolta, di sfruttamento e di privazione dei fondamentali diritti umani, oppure che adottano comportamenti dannosi per la società in cui vivono. Il cammino di integrazione comprende diritti e doveri, attenzione e cura verso i migranti perché abbiano una vita decorosa, ma anche attenzione da parte dei migranti verso i valori che offre la società in cui si inseriscono.

A tale proposito, non possiamo dimenticare la questione dell'immigrazione irregolare, tema tanto

più scottante nei casi in cui essa si configura come traffico e sfruttamento di persone, con maggior rischio per donne e bambini. Tali misfatti vanno decisamente condannati e puniti, mentre una gestione regolata dei flussi migratori, che non si riduca alla chiusura ermetica delle frontiere, all'inasprimento delle sanzioni contro gli irregolari e all'adozione di misure che dovrebbero scoraggiare nuovi ingressi, potrebbe almeno limitare per molti migranti i pericoli di cadere vittime dei citati traffici. Sono, infatti, quanto mai opportuni interventi organici e multilaterali per lo sviluppo dei Paesi di partenza, contromisure efficaci per debellare il traffico di persone, programmi organici dei flussi di ingresso legale, maggiore disponibilità a considerare i singoli casi che richiedono interventi di protezione umanitaria oltre che di asilo politico. Alle adeguate normative deve essere associata una paziente e costante opera di formazione della mentalità e delle coscienze. In tutto ciò è importante rafforzare e sviluppare i rapporti di intesa e di cooperazione tra realtà ecclesiali e istituzionali che sono a servizio dello sviluppo integrale della persona umana. Nella visione cristiana, l'impegno sociale e umanitario trae forza dalla fedeltà al Vangelo, con la consapevolezza che «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

Cari fratelli e sorelle migranti, questa Giornata Mondiale vi aiuti a rinnovare la fiducia e la speranza nel Signore che sta sempre accanto a noi! Non perdetevi l'occasione di incontrarlo e di riconoscerne il suo volto nei gesti di bontà che ricevete nel vostro pellegrinaggio migratorio. Rallegratevi poiché il Signore vi è vicino e, insieme con Lui, potrete superare ostacoli e difficoltà, facendo tesoro delle testimonianze di apertura e di accoglienza che molti vi offrono. Infatti, «la vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata» (*Enc. *Spe salvi*, 49*). Affido ciascuno di voi alla Beata Vergine Maria, segno di sicura speranza e di consolazione, «stella del cammino», che con la sua materna presenza ci è vicina in ogni momento della vita, e a tutti imparto con affetto la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 12 ottobre 2012*

**BENEDICTUS PP. XVI**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2014**

*“Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore”*

*Cari fratelli e sorelle!*

Le nostre società stanno sperimentando, come mai è avvenuto prima nella storia, processi di mutua interdipendenza e interazione a livello globale, che, se comprendono anche elementi problematici o negativi, hanno l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana, non solo negli aspetti economici, ma anche in quelli politici e culturali. Ogni persona, del resto, appartiene all'umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l'intera famiglia dei popoli. Da questa constatazione nasce il tema che ho scelto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato di quest'anno: *“Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore”*.

Tra i risultati dei mutamenti moderni, il crescente fenomeno della mobilità umana emerge come un “segno dei tempi”; così l'ha definito il Papa Benedetto XVI (cfr *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006*). Se da una parte, infatti, le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità internazionale, dall'altra rivelano anche l'aspirazione dell'umanità a vivere l'unità nel rispetto delle differenze, l'accoglienza e l'ospitalità che permettano l'equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano.

Dal punto di vista cristiano, anche nei fenomeni migratori, come in altre realtà umane, si verifica la tensione tra la bellezza della creazione, segnata dalla Grazia e dalla Redenzione, e il mistero del peccato. Alla solidarietà e all'accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte. A destare preoccupazione sono soprattutto le situazioni in cui la migrazione non è solo forzata, ma addirittura realizzata attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù. Il “lavoro schiavo” oggi è moneta corrente! Tuttavia, nonostante i problemi, i rischi e le difficoltà da affrontare, ciò che anima tanti migranti e rifugiati è il binomio fiducia e speranza; essi portano nel cuore il desiderio di un futuro migliore non solo per se stessi, ma anche per le proprie famiglie e per le persone care.

Che cosa comporta la creazione di un “mondo migliore”? Questa espressione non allude ingenuamente a concezioni astratte o a realtà irraggiungibili, ma orienta piuttosto alla ricerca di uno sviluppo autentico e integrale, a operare perché vi siano condizioni di vita dignitose per tutti, perché trovino giuste risposte le esigenze delle persone e delle famiglie, perché sia rispettata, custodita e coltivata la creazione che Dio ci ha donato. Il Venerabile Paolo VI descriveva con queste parole le aspirazioni degli uomini di oggi: «essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la dignità umana; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più» (Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 6).

Il nostro cuore desidera un “di più” che non è semplicemente un conoscere di più o un avere di più, ma è soprattutto un essere di più. Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, conseguita, spesso, senza guardare alle persone più deboli e indifese. Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri (cfr *Mt 25,31-46*); se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell'incontro e dell'accoglienza.

Migranti e rifugiati non sono pedine sullo scacchiere dell'umanità. Si tratta di bambini, donne e

uomini che abbandonano o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni, che condividono lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere, ma soprattutto di essere di più. È impressionante il numero di persone che migra da un continente all'altro, così come di coloro che si spostano all'interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi. In cammino con migranti e rifugiati, la Chiesa si impegna a comprendere le cause che sono alle origini delle migrazioni, ma anche a lavorare per superare gli effetti negativi e a valorizzare le ricadute positive sulle comunità di origine, di transito e di destinazione dei movimenti migratori.

Purtroppo, mentre incoraggiamo lo sviluppo verso un mondo migliore, non possiamo tacere lo scandalo della povertà nelle sue varie dimensioni. Violenza, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali, sia di individui che di collettività, sono alcuni dei principali elementi della povertà da superare. Molte volte proprio questi aspetti caratterizzano gli spostamenti migratori, legando migrazioni e povertà. In fuga da situazioni di miseria o di persecuzione verso migliori prospettive o per avere salva la vita, milioni di persone intraprendono il viaggio migratorio e, mentre sperano di trovare compimento alle attese, incontrano spesso diffidenza, chiusura ed esclusione e sono colpiti da altre sventure, spesso anche più gravi e che feriscono la loro dignità umana.

La realtà delle migrazioni, con le dimensioni che assume nella nostra epoca della globalizzazione, chiede di essere affrontata e gestita in modo nuovo, equo ed efficace, che esige anzitutto una cooperazione internazionale e uno spirito di profonda solidarietà e compassione. È importante la collaborazione ai vari livelli, con l'adozione corale degli strumenti normativi che tutelino e promuovano la persona umana. Papa Benedetto XVI ne ha tracciato le coordinate affermando che «tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati» (Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 62). Lavorare insieme per un mondo migliore richiede il reciproco aiuto tra Paesi, con disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili. Una buona sinergia può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagonisti. Nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione.

È importante poi sottolineare come questa collaborazione inizi già con lo sforzo che ogni Paese dovrebbe fare per creare migliori condizioni economiche e sociali in patria, di modo che l'emigrazione non sia l'unica opzione per chi cerca pace, giustizia, sicurezza e pieno rispetto della dignità umana. Creare opportunità di lavoro nelle economie locali, eviterà inoltre la separazione delle famiglie e garantirà condizioni di stabilità e di serenità ai singoli e alle collettività.

Infine, guardando alla realtà dei migranti e rifugiati, vi è un terzo elemento che vorrei evidenziare nel cammino di costruzione di un mondo migliore, ed è quello del superamento di pregiudizi e precomprensioni nel considerare le migrazioni. Non di rado, infatti, l'arrivo di migranti, profughi, richiedenti asilo e rifugiati suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità. I mezzi di comunicazione sociale, in questo campo, hanno un ruolo di grande responsabilità: tocca a loro, infatti, smascherare stereotipi e offrire corrette informazioni, dove capiterà di denunciare l'errore di alcuni, ma anche di descrivere l'onestà, la rettitudine e la grandezza d'animo dei più. In questo, è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e

fraterno, un mondo migliore. Anche i mezzi di comunicazione sono chiamati ad entrare in questa “conversione di atteggiamenti” e a favorire questo cambio di comportamento verso i migranti e i rifugiati.

Penso a come anche la Santa Famiglia di Nazaret abbia vissuto l’esperienza del rifiuto all’inizio del suo cammino: Maria «diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio» (*Lc 2,7*). Anzi, Gesù, Maria e Giuseppe hanno sperimentato che cosa significhi lasciare la propria terra ed essere migranti: minacciati dalla sete di potere di Erode, furono costretti a fuggire e a rifugiarsi in Egitto (cfr *Mt 2,13-14*). Ma il cuore materno di Maria e il cuore premuroso di Giuseppe, Custode della Santa Famiglia, hanno conservato sempre la fiducia che Dio mai abbandona. Per la loro intercessione, sia sempre salda nel cuore del migrante e del rifugiato questa stessa certezza.

La Chiesa, rispondendo al mandato di Cristo “Andate e fate discepoli tutti i popoli”, è chiamata ad essere il Popolo di Dio che abbraccia tutti i popoli, e porta a tutti i popoli l’annuncio del Vangelo, poiché nel volto di ogni persona è impresso il volto di Cristo! Qui si trova la radice più profonda della dignità dell’essere umano, da rispettare e tutelare sempre. Non sono tanto i criteri di efficienza, di produttività, di ceto sociale, di appartenenza etnica o religiosa quelli che fondano la dignità della persona, ma l’essere creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1,26-27*) e, ancora di più, l’essere figli di Dio; ogni essere umano è figlio di Dio! In lui è impressa l’immagine di Cristo! Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella da accogliere, rispettare e amare, un’occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo. Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione, aprire spazi alla crescita di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera.

Cari migranti e rifugiati! Non perdetevi la speranza che anche a voi sia riservato un futuro più sicuro, che sui vostri sentieri possiate incontrare una mano tesa, che vi sia dato di sperimentare la solidarietà fraterna e il calore dell’amicizia! A tutti voi e a coloro che dedicano la loro vita e le loro energie al vostro fianco assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 5 agosto 2013*

**FRANCESCO**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
PER LA GIORNATA MONDIALE  
DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2015**

*“Chiesa senza frontiere, Madre di tutti”*

*Cari fratelli e sorelle!*

Gesù è «l’evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 209). La sua sollecitudine, particolarmente verso i più vulnerabili ed emarginati, invita tutti a prendersi cura delle persone più fragili e a riconoscere il suo volto sofferente, soprattutto nelle vittime delle nuove forme di povertà e di schiavitù. Il Signore dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*Mt 25,35-36*). Missione della Chiesa, pellegrina sulla terra e madre di tutti, è perciò di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra di essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati, i quali cercano di lasciarsi alle spalle dure condizioni di vita e pericoli di ogni sorta. Pertanto, quest’anno la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha per tema: *Chiesa senza frontiere, madre di tutti*.

In effetti, la Chiesa allarga le sue braccia per accogliere tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini e per annunciare a tutti che «Dio è amore» (*1 Gv 4,8.16*). Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù ha affidato ai discepoli la missione di essere suoi testimoni e di proclamare il Vangelo della gioia e della misericordia. Nel giorno di Pentecoste, con coraggio ed entusiasmo, essi sono usciti dal Cenacolo; la forza dello Spirito Santo ha prevalso su dubbi e incertezze e ha fatto sì che ciascuno comprendesse il loro annuncio nella propria lingua; così fin dall’inizio la Chiesa è madre dal cuore aperto sul mondo intero, senza frontiere. Quel mandato copre ormai due millenni di storia, ma già dai primi secoli l’annuncio missionario ha messo in luce la maternità universale della Chiesa, sviluppata poi negli scritti dei Padri e ripresa dal Concilio Ecumenico Vaticano II. I Padri conciliari hanno parlato di *Ecclesia mater* per spiegarne la natura. Essa infatti genera figli e figlie e «li incorpora e li avvolge con il proprio amore e con le proprie cure» (Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 14).

La Chiesa senza frontiere, madre di tutti, diffonde nel mondo la cultura dell’accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare. Se vive effettivamente la sua maternità, la comunità cristiana nutre, orienta e indica la strada, accompagna con pazienza, si fa vicina nella preghiera e nelle opere di misericordia.

Oggi tutto questo assume un significato particolare. Infatti, in un’epoca di così vaste migrazioni, un gran numero di persone lascia i luoghi d’origine e intraprende il rischioso viaggio della speranza con un bagaglio pieno di desideri e di paure, alla ricerca di condizioni di vita più umane. Non di rado, però, questi movimenti migratori suscitano diffidenze e ostilità, anche nelle comunità ecclesiali, prima ancora che si conoscano le storie di vita, di persecuzione o di miseria delle persone coinvolte. In tal caso, sospetti e pregiudizi si pongono in conflitto con il comandamento biblico di accogliere con rispetto e solidarietà lo straniero bisognoso.

Da una parte si avverte nel sacrario della coscienza la chiamata a toccare la miseria umana e a mettere in pratica il comandamento dell’amore che Gesù ci ha lasciato quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento. Dall’altra, però, a causa della debolezza della nostra natura, «sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 270).

Il coraggio della fede, della speranza e della carità permette di ridurre le distanze che separano dai drammi umani. Gesù Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, e anche in questo modo ci chiama a condividere le risorse, talvolta a

rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere. Lo ricordava il Papa Paolo VI, dicendo che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri» (Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 23).

Del resto, il carattere multiculturale delle società odierne incoraggia la Chiesa ad assumersi nuovi impegni di solidarietà, di comunione e di evangelizzazione. I movimenti migratori, infatti, sollecitano ad approfondire e a rafforzare i valori necessari a garantire la convivenza armonica tra persone e culture. A tal fine non può bastare la semplice tolleranza, che apre la strada al rispetto delle diversità e avvia percorsi di condivisione tra persone di origini e culture differenti. Qui si innesta la vocazione della Chiesa a superare le frontiere e a favorire «il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione ... ad un atteggiamento che abbia alla base la ‘cultura dell’incontro’, l’unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno» (*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014*).

I movimenti migratori hanno tuttavia assunto tali dimensioni che solo una sistematica e fattiva collaborazione che coinvolga gli Stati e le Organizzazioni internazionali può essere in grado di regolarli efficacemente e di gestirli. In effetti, le migrazioni interpellano tutti, non solo a causa dell’entità del fenomeno, ma anche «per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che *sollevano*, per le sfide drammatiche che *pongono* alle comunità nazionali e a quella internazionale» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 62).

Nell’agenda internazionale trovano posto frequenti dibattiti sull’opportunità, sui metodi e sulle normative per affrontare il fenomeno delle migrazioni. Vi sono organismi e istituzioni, a livello internazionale, nazionale e locale, che mettono il loro lavoro e le loro energie al servizio di quanti cercano con l’emigrazione una vita migliore. Nonostante i loro generosi e lodevoli sforzi, è necessaria un’azione più incisiva ed efficace, che si avvalga di una rete universale di collaborazione, fondata sulla tutela della dignità e della centralità di ogni persona umana. In tal modo, sarà più incisiva la lotta contro il vergognoso e criminale traffico di esseri umani, contro la violazione dei diritti fondamentali, contro tutte le forme di violenza, di sopraffazione e di riduzione in schiavitù. Lavorare insieme, però, richiede reciprocità e sinergia, con disponibilità e fiducia, ben sapendo che «nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione» (*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014*).

Alla globalizzazione del fenomeno migratorio occorre rispondere con la globalizzazione della carità e della cooperazione, in modo da umanizzare le condizioni dei migranti. Nel medesimo tempo, occorre intensificare gli sforzi per creare le condizioni atte a garantire una progressiva diminuzione delle ragioni che spingono interi popoli a lasciare la loro terra natale a motivo di guerre e carestie, spesso l’una causa delle altre.

Alla solidarietà verso i migranti ed i rifugiati occorre unire il coraggio e la creatività necessarie a sviluppare a livello mondiale un ordine economico-finanziario più giusto ed equo insieme ad un accresciuto impegno in favore della pace, condizione indispensabile di ogni autentico progresso.

Cari migranti e rifugiati! Voi avete un posto speciale nel cuore della Chiesa, e la aiutate ad allargare le dimensioni del suo cuore per manifestare la sua maternità verso l’intera famiglia umana. Non perdetevi la vostra fiducia e la vostra speranza! Pensiamo alla santa Famiglia esule in Egitto: come nel cuore materno della Vergine Maria e in quello premuroso di san Giuseppe si è conservata la fiducia che Dio mai abbandona, così in voi non manchi la medesima fiducia nel Signore. Vi affido alla loro protezione e a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 3 settembre 2014*

**FRANCESCO**